

Pubblicazione della Gazzetta del Popolo.

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1850

Compilato dai signori dottore BORELLA, BOTTERO,
CARBONE, GIORDANO, F. GOVEAN e LIGNANA;
illustrato da vari disegni incisi da Monnebet.

ANNO I.^o — Cent. 50



TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ARNALDI
Via Stampatori, n. 5

ALMANACCO NAZIONALE

PER IL

1850

Compilato dai signori dottore BORELLA, BOTTERO,
CARBONE, GIORDANO, F. GOVEAN e G. LIGNANA;
illustrato da vari disegni incisi da MONNERET.

TORINO

TIPOGRAFIA DI LUIGI ALESSANDRI



Gentilissime, bellissime e sempre giovanissime Signore anche a dispetto degli almanacchi; illustrissimi e non illustrissimi Signori,

Abbiamo l'onore di dirvi in fretta che questo almanacco fu compilato con molta fretta: le cose che si fanno in fretta, non tutte però, riescono senapre per lo meno fatte... in modo frattoloso. Perciò celerrimamente vi domandiamo scusa se nella fretta abbiamo fatto qualche cosa che andava invece fatta adagio. Ma che volete? L'anno 1849 ha fretta di andarsene, e noi abbiamo fretta di lasciarlo partire, perché fu un cattivo soggetto.

L'anno 1850 pesto dei piedi fuori della porta, bestemmia come un Turco per il freddo, e vuole entrare presto presto.

Noi desideriamo anche di introdurlo il più presto possibile, perchè egli dimostra di essere un certo originale da non ammettere le facczie.

Dunque, signori, ci teniamo per iscusati presso di voi, promettendo così di passaggio che per il 1851, se avremo ancora la punta del naso... le cose andranno meglio;

intendete le cose dell'almanacco del 1834, che Dio vi conservi in vita onde abbiate l'alto piacere di poter leggere quel futuro portento.

Quantunque sia grandissima la nostra fretta, non vogliamo nemmeno quest'anno dimenticarci dei soli uomini che riescano ancora sopportabili; vogliamo dire gli uomini piccoli, cioè i ragazzi: vere speranze della patria; carissime ed innocenti creature, che non pensano a diventare né primi ufficiali, né ministri, né deputati; che si impipano di tutto, e, veri repubblicani, non riconoscono per niente né il Papa, né il Governo; che non temono, né l'imperatore di Russia, né quello d'Austria, vivendo solo in buona intelligenza coll'imperatore della Chiesa, sempre ridente e dondolante la testa sopra il camminetto. Ed hanno ragione, essendo un buon imperatore, conperato per venti soldi dal loro papà, e che non fa male a nessuno perché è di gesso.

Ambili creaturine, essi sono i padroni dell'universo quando la mamma li regala di un pugno di confetti e di un bacio.

Hanno però il torto di essere tanti uomini in erba. Ma non importa, l'*Almanacco Nazionale* non vuole dimenticarli, ed ha scritto per loro le poche righe seguenti sulla divisione del tempo.

Se le facciano leggere dalla loro mamma, che è così buona, e quindi le ritengano bene a memoria per recitarle al papà, il quale, a meno che pensi ad un parafoglio, o ad essere deputato, o a diventare un diplomatico, a meno cioè che non abbia cuore, è impossibile che non gli dia in ricompensa una bellissima strenna, per esempio un tamburino od una fiambretta . . . , per divertire il vicinato!

COME SI DIVIDE IL TEMPO

LEZIONE PER I RAGAZZI

Il tempo si divide per secoli.

Anni 100 fanno un secolo.

Mesi 12 fanno un anno.

Giorni 30 o 31 fanno un mese. Il mese di febbraio non ha che 28 giorni; nell'anno bisestile però ne ha 29. .

Il giorno si compone di 24 ore; l'ora di 60 minuti; il minuto di 60 secondi.

Sette giorni fanno una settimana; cosicchè quattro settimane fanno un po'meno d'un mese.

L'anno ha 365 giorni. Il giorno si compone del giorno e della notte in parti ineguali, secondo le stagioni. Il giorno, cioè il tempo in cui il sole rischiara la terra, è più lungo nella estate e più breve in inverno. Nel 22 marzo e nel 22 settembre, cioè due sole volte all'anno, il giorno e la notte hanno una durata uguale di 12 ore. Questi due giorni si chiamano gli equinoccii.

L'anno è diviso in quattro stagioni, che si chiamano l'inverno, la Primavera, l'Estate e l'Autunno.

ECLISSE.

Vi saranno due Eclissi del Sole, ed uno della Luna.

Il primo Eclisse del Sole avverrà addì 13 febbraio, ore 7, min. 56 di sera, e sarà per noi invisibile.

Il secondo Eclisse del Sole avverrà addì 10 luglio, ore 8, min. 16 mattina, e sarà per noi anche invisibile.

L'Eclisse della Luna avverrà addì 23 luglio, ore 2, min. 58 del mattino, e sarà per noi visibile, il principio essendo a ore 4, min. 44, la metà a ore 2, ed il fine a ore 4, min. 22 circa.

FESTE MOBILI.

Settantesima	27 Gennaio.
Le Ceneri	15 Febbraio.
Pasqua di Risurrezione	31 Marzo
Rugazioni	6, 7, 8 Maggio.
Ascensione	9 Maggio.
Pentecoste	19 Maggio.
Santissima Trinità	26 Maggio.
Corpo del Signore	30 Maggio.
Domenica I dell'Avvento	4 Dicembre.

QUATTRO TEMPORA.

Primavera	20, 22, 23 Febbraio.
Estate	22, 24, 25 Maggio.
Autunno	18, 20, 21 Settembre.
Inverno	18, 20, 21 Dicembre.

COMPUTI ECCLESIASTICI.

Numero d'oro	8
Ciclo Solare	41
Epatta	XVII
Indizione Romana	8
Lettera Domenicale	F
Lettera del Martirologio	F

GENNAIO

⊕ 1 M. <i>Circe</i> , del Sig.
2 M. s. Difendente
3 G. s. Genoveffa
4 V. s. Tito vesc.
5 S. s. Telesforo
6 D. <i>Epif.</i> del Sig.
7 L. s. Giacomo
8 M. s. Massimo V.
9 M. s. Epif. tto
10 G. s. Agatone P.
11 V. s. Onorato V.
12 S. s. Modesto

LN. F 13 D. <i>Batt.</i> di Gesù
14 L. s. Mario vesc.
⊕ 15 M. <i>Tr.</i> s. Maure.
16 W. s. Marcello P.
17 G. s. Antonia ab.
18 V. s. Liberata v.
19 S. s. Canario re
P 20 D. <i>Ss. Novadi G.</i>

PQ. 21 L. s. Agnese m.
22 M. s. Gaudentizio
23 M. Spes. di M. V.
24 G. s. Paola
25 V. s. Meduta m.
26 S. s. Felicispo
P 27 D. <i>Settegessima</i>

LP. 28 L. s. Cirillo patr.
29 M. s. Franc. di S.
30 M. b. Sch. Valfre
31 G. s. Giulio

Una pioggia stemmata inonda Turin e costri-
gerà in questo mese i Se-
natori del palazzo di Ma-
dama a recarsi alle sedute
in una grotta buia. La gente
prenderà quella barca per
farca di Nod.

FEBBRAIO

1 V. s. Orso Arcid.
⊕ 2 S. <i>Purif.</i> M. V.
ben delle can.

P 5 D. <i>Ssagessima</i>
s. Biagio V.
Benedella gola

UQ. 6 L. s. Avventino
7 M. s. Agata m.
8 M. s. Dorotea m.
9 G. s. Romualdo
10 V. s. Gio. di M.
11 S. s. Apollonia
P 10 D. <i>Quinquages.</i>

LN. 11 L. s. Tigrina m.
12 M. s. Eusebio
13 M. s. Cenere
14 G. s. Valentino
15 V. s. Elsio m.
16 S. s. Gervio m.
P 17 D. L. di Quarcs.

PQ. 18 L. s. Simeone
19 M. s. Corrado
20 M. T. s. Zenobio
21 G. s. Eleonora v.
22 V. T. s. Margar.
23 S. T. s. Pier D.
P 24 D. s. Malita Ap-

25 L. s. Cesario
26 M. s. Alessandro
27 M. s. Leandro
28 G. s. Romano

Un freddo a 30 gr. farà ge-
lare il battello alla com-
parsa del presidente della
Camera dei deputati. I de-
putati non potendo più non
essere chiamati al silenzio,
non cesseranno più di par-
lare tutti quanti assieme
sino al ritorno della pri-
ma vera. La *Gazzetta Piemontese*
darà poi nel maggio
quella fortuna in cinque
mila supplimenti.

MARZO

- 1 V. s. Albino V.
2 S. s. Simplicio
F 5 D. Cunegonda
UQ. 6 L. b. Umberto
5 M. s. Foca m.
6 M. s. Marziano
7 G. s. Tomm. d'A.
8 V. s. Gio. di Dio
9 S. s. Francesca
F 10 D. s. 40 sold. m.
11 L. s. Candido m.
12 M. s. Gregorio M.
LN. 13 M. s. Eufrazia v.
14 G. s. Matilde R.
15 V. s. Leocenzio
16 S. s. Giuliano
F 17 D. di Passione
18 L. s. Gabriele
+ 19 M. s. Giuseppe
20 M. s. Archippo
21 G. s. Benedetto
22 V. s. Addolorata
23 S. s. Tendosia
F 23 D. delle Palme
+ 25 L. s. Annunziata
26 S. s. Romanele
EP. 27 M. s. Ruperto V.
28 G. s. Cosa del Sig.
29 V. s. s. Bertoldo
30 S. s. s. Anacleto
F 31 D. Pasqua di Ris.

Le brine saranno solerguenti e distruggereanno i cereali e tutte le ortaglie in erba, tranne le carciofe che per maggior parte dell'orto del Ministero. Una tempesta cauterà forse distro a questo flagello; e il paese sarà costretto per non morir di fame a pascersi delle salolate carciofe; ma sarà salvo pericolo a Torino: attualmente del nucleo accendono due meschi: innanzi all'immagine del B. Piselli.

APRILE

- Φ 1 L. s. Gallicero
2 M. s. Franc. di P.
3 M. s. Eraldo V.
EQ. 4 G. s. Costantino
5 V. s. Vinc. Fer.
6 S. s. Celestina
F 7 D. in Alba
8 L. s. Alberto V.
9 M. s. Sabina m.
10 M. b. Ant. Neir.
11 G. s. Leone P.
LN. 12 V. b. Ang. Car.
13 S. b. Ida verg.
F 14 D. s. Valeriano
15 L. s. Crescente
16 M. s. Taribio
17 M. s. anticeto P.
18 G. s. Perfetto m.
PQ. 19 V. s. Agnella m.
20 S. s. Agnese
F 21 D. Pat. di s. Gius.
22 L. s. Setore
23 M. s. Giorgio m.
24 M. s. Fedrico Cap.
25 G. s. Marco EV.
LP. 26 V. s. Marcellino
27 S. s. Zita serva
F 28 D. s. Vitale m.
29 L. s. Roberto
30 M. s. Pollegriano,
e s. Cat. da S.

Un vento furioso, che spirerà da molte parti, entrando per le finestre del Ministero degli eseri cattori sotto sopra tutte le carciofe che vi sono. Il trattato di pace, come più leggero delle altre, dopo aver rotolato per la via ed i corridoi, sarà dal soldato vento trascinato in piazza Castello. Gli spazzacamino e gli altri mozzelli andranno a gara per pigliarsene un foglio, ognuno dei quali nelle loro mani diventerà una cometa guerriera di una stupa ala eccl., con cui si trastineranno per una settimana scorsa parlamentare.

MAGGIO

- 1 M. ss. Fil. e Giac.
2 G. b. Cesare
3 V. b. di s. Cr.
UQ. + 4 S. s. Sacer. Sidone
F 5 D. s. Pio V. P.
6 L. s. Benedet.
7 V. s. Vittorio
8 M. s. Vittore
Φ 9 G. Ascen. del S.
10 V. s. Globio prof.
LN. 11 S. s. Penzio V.
F 12 D. s. Pancratio
13 L. s. Pietro Reg.
14 M. s. Bonifacio
15 M. s. Isidoro
16 G. s. Gio. Nep.
17 V. s. Pasquale
PQ. 18 S. s. Felice
F 19 D. di Pentecoste
Φ 20 L. s. Bernardo
21 M. s. S. condico
22 M. s. Giulia
23 C. s. Singrio V.
24 V. s. Silvano
25 S. s. Urbano
LP. F 26 SS. Trinità
27 L. s. Rustista
28 M. s. Emilio arc.
29 M. s. Tendosia v.
+ 30 G. s. Corpo del Sig.
31 V. s. Petronilla

I Senatori del Regno protestano in questo mese un gemmiso straordinariamente, riuniranno tutti nel seno della loro famiglia. Non saranno però tenuti a produrre i documenti leggatti della loro assenza che neve mettendo.

GIUGNO

- 1 L. s. Crescenzino
F 2 D. s. Guido V.
e s. Erasmo
UQ. 3 L. s. Clotilde
4 M. s. Franc. Car.
5 M. s. Pacifico
6 G. s. Mir. del Sacr.
7 V. s. Cuore di G.
8 S. s. Medardo V.
F 9 D. s. Pelagio m.
LN. 10 L. s. Margher. R.
11 M. s. Barnaba A.
12 M. s. Onofrio
13 G. s. Ant. da P.
14 V. s. Basilio M.
15 S. s. Modesto
PQ. F 16 D. s. Frane Reg.
17 L. s. Ranieri
18 M. s. Marcelliano
19 M. s. Gervasio
20 G. s. M. della Cons.
21 V. s. Luigi Gon.
22 S. s. F. s. Paolino
F 23 D. s. Lanfranco
LP. F 24 L. s. Not. di s. Gio.
25 M. s. Massimo V.
26 M. s. Erosia m.
27 G. s. Maggiordomo
28 V. s. Argentiro
Φ 29 S. s. Pietro e P.
F 30 D. C. di s. Paolo

Il caldo sarà tale, da lasciare per le piante a per le contrarie l'antenne, che hanno i preti delle botteghe sulle loro vesti, onde essi saranno davantiocce riconosciuti da cui e da gatti per leggerli.

LUGLIO

- U.O.** 1 L. s. Teobaldo
2 M. Visit. di M. V.
3 M. s. Ireneo m.
4 G. s. Ulrico V.
5 V. s. Domizio m.
6 S. s. Domenica
7 D. s. Landolfo
8 L. s. Elisabetta R.
L.N. 9 M. s. Veronica
10 M. s. 7 frat. m.
11 G. s. Pio I P. m.
12 V. s. Epifania m.
13 S. s. Anacito P.
F 14 D. s. Bonavent.
15 L. s. Camillo
16 M. s. Nad. del Car.
17 M. s. Alessio
18 G. s. Federico
19 V. s. Vito, de' P.
20 S. s. Margar. m.
P 21 D. s. Prassede
22 L. s. Maria Mad.
23 M. s. Liborio V.
L.P. 24 M. s. Cristina m.
25 G. s. Giacomo M.
26 V. s. Anna
27 S. s. Pantaleone
F 28 D. s. Nazario m.
29 L. s. Maria V.
30 M. s. Orso V.
31 M. s. Ignazio

I cani passano per piazza Castello, sciamano talmente acciuffati dal sole che si mettono a gridare in un modo straordinario. Quelli qui, essendo interpretati come minacciosi e fatischi, il rego canino sarà dichiarato in stato d'assedio.

AGOSTO

- U.O.** 16 G. s. Pietro in V.
2 V. s. Mad. degli An.
3 S. s. Ermelio m.
F 4 D. s. Domenico
5 L. s. M. della Neve
6 M. s. Trast. del Sig.
L.N. 7 M. s. Gaetano T.
8 G. s. Ciriaco m.
9 V. b. Bonifacio
10 S. s. Lorenzo m.
F 11 D. b. Ludovica
12 L. s. Chiara V.
13 M. s. Ippolito m.
P.Q. 14 M. F. s. Alfonso
+ 15 G. Assunz. di M.
† 16 V. s. Rocco
17 S. s. Benettella
F 18 H. s. Gioachino
19 L. s. Ludovico
20 M. s. Bartolomeo
21 M. s. Giovanna Fr.
L.P. 22 G. s. Filiberto
23 V. s. Filippo Ben.
24 S. s. Bartolomeo
F 25 J. s. Luigi re
26 L. s. Secondo m.
27 M. s. Giuseppe Cat.
28 V. s. Agostino V.
29 G. s. Ber. di s. Gio.
U.O. 30 V. s. Rosa di L.
31 S. s. Raimondo

Diciembre il sole diventa grande d'una insolita insopportabile al duri degli uomini una petizione alle Camere, perché al sole si sostituisca la luna. Non esiste però decreto che vi metta il sistema quando dalle gombe la aria, le donne durante un'altra petizione demandano che si adotti il vestire all'indiana.

SETTEMBRE

- F** 1 D. s. Egidio ab.
2 L. s. Antonino
3 M. s. Serapio V.
4 M. s. Rosalia V.
5 G. s. Giulomir V.
L.N. 6 V. s. Limbania
7 S. Patr. di M. V.
e s. Grato V.
F 8 D. Nat. di M. V.
9 L. s. Gorgonio
10 M. s. Nicola da T.
11 M. s. Emiliano
12 G. s. Guido Ch.
P.Q. 13 V. s. Maurolio
14 S. Esalt. di s. Cr.
F 15 D. (Nome di Mar.
16 L. s. Eufemia
17 M. s. Colomba V.
18 M. T. s. Costanzo
19 G. s. Genaro V.
20 V. T. s. Landolfia
L.P. 21 S. T. s. Matteo A.
F 22 D. s. Maurizio
23 L. s. Lino P.
24 H. s. Gerardo V.
25 M. s. Firmiano V.
26 G. s. Giustina V.
27 V. s. Cos. e Dam.
U.O. 28 S. s. Veneslao
F 29 D. s. Michele Ar.
30 L. s. Girozmo

Il popo vedendo la necessità di una riforma ecclesiastica ordinava che tutti i preti invece del cappello e tre punte allungano il berretto di cuoco. Alcuni pregi per distrazione escrivono di casa con in testa la colla della serva.

OTTOBRE

- T.W.** s. Remigio
2 M. ss. Ang. - Cost.
3 G. s. Canizie m.
4 V. s. Franc. d'As.
L.N. 5 S. s. Placido m.
F 6 D. Nad. del Ros.
7 L. s. Augusto
8 M. s. Prilagia pen.
9 M. s. Dionigi
10 G. s. Franc. Bor.
11 V. s. Placida V.
12 S. s. Serafino
P.Q. F 13 D. s. Teotito V.
14 L. s. Calisto P.
15 M. s. Tresa V.
16 M. s. Gallo ab.
17 G. s. Edwige
18 V. s. Luca Ev.
19 S. s. Pietro d'Al.
F 20 D. s. Irene m.
L.P. 21 L. s. Orsola m.
22 M. s. Vereca V.
23 M. s. Severino
24 G. s. Raffaele Ar.
25 V. ss. Crisp. e Cr.
26 S. b. Camilla V.
F 27 D. s. Fiorenzo
U.O. 28 L. ss. Sim. e Gi.
29 M. s. Onorato V.
30 M. s. Sturmino
31 G. s. Ermelia

Questo mese si distinguono dai suoi vicini per una quantità straordinaria di turbini bianchi e neri, i quali muogasi dai loro stanchi estenuati di l'Ademona e del Conciliatore, producendo sui medesimi in un modo straordinario quel certo effetto che tutti conosciamo. Però gli stampatori di questi fighi saranno costretti a disegnare i torchi astenendo con Maximo d'Argento; de per di duecento guarderomoni, io, l'avviso agli abbonati di quel trimestre.)

NOVEMBRE	
F	1) V. Ognissanti
	2) s. i Fedeli def.
L.N.	3) D. s. Benigno m.
	4) L. s. Carlo Borr.
	5) M. s. Zaccaria
	6) M. s. Leonardo
	7) M. s. Ernesto
	8) V. ss. 4 Coron. m.
P.Q.	9) S. s. Teodoro m.
	10) D. s. Andrea Ap.
	11) L. s. Martino V.
	12) M. s. Diego
	13) M. s. Ugozobono
	14) G. s. Venerando
	15) V. s. Geltrude
	16) S. s. Aliazo m.
F	17) D. s. Gregorio V.
	18) L. s. Odone ab.
L.P.	19) M. s. Elisabetta
	20) M. ss. Sol. AVV. ed Oli. num.
	21) G. Pres. di M. V.
	22) V. s. Cecilia m.
	23) S. s. Felicita m.
F	24) D. s. Gio. della T
	25) L. s. Catarina m.
U.Q.	26) M. s. Delfina ved.
	27) M. b. Marg. di S.
	28) G. s. Sigismondo
	29) V. s. Iluminata
	30) S. s. Andrea Ap.

Gli imprecari testuali preteccano dalle billetterie il voto di castità. Ciò che motivava una nota molto energica del Governo Russo contro del nostro. Per altro ogni rottura diplomatica sarebbe impossibile.

DICEMBRE	
F	1) D. L. d'Avvento
	2) s. Bibiana
L.N.	3) M. s. Franc. Sav.
	4) M. D. s. Barbara
	5) G. s. Dalmazzo
	6) V. D. s. Nicolo
	7) S. s. Ambrogio
F	8) D. II. Cone. d.M.
	9) L. s. Siro V.
P.Q.	10) M. s. Casa di Ter.
	11) M. D. s. Barnaso
	12) G. s. Valerico
	13) V. D. s. Lucia m.
	14) S. s. Spiridione
F	15) D. III. s. Faustino
	16) L. s. Albina m.
	17) M. s. Olimpia
	18) M. T. s. Graziano
L.P.	19) G. s. Faustina ved.
	20) V. T. s. Adelaide
	21) S. T. s. Tomm.
F	22) D. IV. s. Floro
	23) L. s. Vittoria m.
	24) M. F. s. Tarsilla
U.Q. +	25) M. Nat. di Gesù
	26) G. s. Stefano Pr.
	27) V. s. Gio. Evan.
	28) S. s. Innocenti
F	29) D. s. Davide.
	30) L. s. Giordano
	31) M. s. Silvestro P.

Un unico fortissimo giugno è consigliare tutti i partiti politici. Per le contrade si vedranno i regolamenti, i codici, i libri, i costituzionali, gli anziani, i repubblicani ad affacciarsi al collo .. per alzarsi, e così finirà l'anno 1852.



STATUTO

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME,

ECC. ECC. ECC.

Con lealtà di Re e con affetto di Padre Noi veniamo oggi a compiere quanto avevamo annunziato ai Nostri amatissimi sudditi col Nostro proclama dell' 8 dell'ultimo scorso febbraio , con cui abbiamo voluto dimostrare , in mezzo agli eventi straordinari che circondavano il paese, come la Nosta confidenza in loro crescesse colla gravità delle circostanze, e come prendendo unicamente consiglio dagli impulsi del Nostro cuore fosse ferma nostra intenzione di

conformare le loro sorti alla ragione dei tempi, agli interessi ed alla dignità della Nazione.

Considerando Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative contenute nel presente Statuto Fondamentale come un mezzo il più sicuro di raddoppiare coi vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'Itala Nostra Corona un Popolo, che tante prove Ci ha dato di fede, d'obbedienza e d'amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio benedirà le pure Nostre intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire.

Perciò di nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di Statuto e Legge fondamentale, perpetua ed irrevoceabile della Monarchia, quanto segue:

— Art. 1. —

La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

— Art. 2. —

Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Il Trono è creditario secondo la legge salica.

— Art. 3. —

Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere; il Senato, e quella dei Deputati.

— Art. 4. —

La persona del Re è sacra ed inviolabile.

— Art. 5. —

Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

— Art. 6. —

Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato; e fa i decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne.

— Art. 7. —

Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

— Art. 8. —

Il Re può far grazia e commutare le pene.

— Art. 9. —

Il Re convoca in ogni anno le due Camere; può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

— Art. 10. —

La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

— Art. 11. —

Il Re è maggiore all'età di diciotto anni compiti.

— Art. 12. —

Durante la minorità del Re, il Principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono sarà Reggente del Regno, se ha compiuti gli anni ventuno.

— Art. 13. —

Se, per la minorità del Principe chiamato alla Reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il Reggente, che sarà entrato in esercizio, conserverà la Reggenza fino alla maggiorità del Re.

— Art. 14. —

In mancanza di parenti maschi, la Reggenza apparterrà alla Regina Madre.

— Art. 15. —

Se manca anche la Madre, le Camere convocate fra dieci giorni dai ministri, nomineranno il Reggente.

— Art. 16. —

Le disposizioni precedenti relative alla Reggenza sono applicabili al caso, in cui il Re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però, se l'erede presuntivo del Trono ha compiuti diciotto anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il Reggente.

— Art. 17. —

La Regina Madre è tutrice del Re finché egli abbia compiuta l'età di sette anni: da questo punto la tutela passa al Reggente.

— Art. 18. —

I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria, o concernenti all'esecuzione delle provvisioni d'ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal Re.

— Art. 19. —

La dotazione della Corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi dieci anni.

Il Re continuerà ad avere l'uso dei reali palazzi, ville, e giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti la Corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza di un ministro responsabile.

Per l'avvenire la dotazione predetta verrà stabilita per la durata di ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del Re al trono.

— Art. 20. —

Oltre i beni, che il Re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancor quelli, che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso o gratuito, durante il suo regno.

Il Re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del Re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.

— Art. 21. —

Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo per principe ereditario giunto alla maggiorità, od

anche prima in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei Principi della Famiglia e del Sangue Reale nelle condizioni predette; alle doti delle Principesse; ed al dovario delle Regine.

— Art. 22. —

Il Re salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

— Art. 23. —

Il Reggente prima d'entrare in funzion', presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato.

Dei diritti e dei doveri dei cittadini.

— Art. 24. —

Tutti i regnicioli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammessibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

— Art. 25. —

Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.

— Art. 26. —

La libertà individuale è garantita.

Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio,

se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

— Art. 27. —

Il domicilio è inviolabile. Nuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive.

— Art. 28. —

La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi.

Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.

— Art. 29. —

Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili.

Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto ed in parte, mediante una giusta indennità confermemente alle leggi.

— Art. 30. —

Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

— Art. 31. —

Il debito pubblico è garantito.

Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile.

— Art. 52. —

È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica.

Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

Del Senato.

— Art. 53. —

Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

- 1.^o Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato;
- 2.^o Il Presidente della Camera dei Deputati;
- 3.^o I Deputati dopo tre legislature, e sei anni di esercizio;
- 4.^o I Ministri di Stato;
- 5.^o I Ministri Segretari di Stato;
- 6.^o Gli Ambasciatori;
- 7.^o Gli Invitti straordinarii, dopo tre anni di tali funzioni;
- 8.^o I primi Presidenti e Presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera dei conti;
- 9.^o I primi Presidenti dei Magistrati d'Appello;
- 10.^o L'Avvocato Generale presso il Magistrato di Cassazione, ed il Procurator generale, dopo cinque anni di funzioni;
- 11.^o I Presidenti di classe dei Magistrati d'Appello, dopo tre anni di funzioni;

12.^o I Consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera dei conti, con cinque anni di funzioni;

13.^o Gli Avvocati generali o Fiscali generali presso i Magistrati d'Appello, dopo cinque anni di funzioni;

14.^o Gli Uffiziali generali di terra e di mare;
Tuttavia i Maggiori Generali e i Contr' Ammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività;

15.^o I Consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni;

16.^o I membri dei consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza;

17.^o Gli Intendenti generali, dopo sette anni di esercizio;

18.^o I membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina;

19.^o I membri ordinari del consiglio superiore d'Istruzione pubblica dopo sette anni di esercizio;

20.^o Coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria;

21.^o Le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'impostazione diretta in ragione de'loro beni, o della loro industria.

— Art. 54. —

I Principi della Famiglia Reale fanno di pien diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente. Entrano in Senato a ventun anno, ed hanno voto a venticinque.

— Art. 55. —

Il Presidente e i vice-presidenti del Senato sono nominati dal Re.

Il Senato nomina nel proprio seno i suoi Segretari.

— Art. 36. —

Il Senato è costituito in alta Corte di Giustizia con decreto del Re per giudicare dei crimini di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i Ministri accusati dalla Camera dei Deputati.

In questi casi il Senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi se non degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità.

— Art. 37. —

Fuori del caso di flagrante delitto, non Senator può essere arrestato se non in forza di un ordine del Senato. Esso è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

— Art. 38. —

Gli atti, coi quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei Membri della Famiglia Reale, sono presentati al Senato, che ne ordina il deposito nei suoi archivi.

Della Camera dei Deputati.

— Art. 39. —

La Camera eletta è composta di Deputati scelti dai Collegi Elettorali conformemente alla legge.

— Art. 40. —

Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trenta

t'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge.

— Art. 41. —

I Deputati rappresentano la Nazione in generale, e non le sole province in cui furono eletti.

Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli Elettori.

— Art. 42. —

I Deputati sono eletti per cinque anni; il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine.

— Art. 43. —

Il presidente, i vice-presidenti e i segretari della Camera dei Deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata.

— Art. 44. —

Se un Deputato cessa, per qualunque motivo, dalle sue funzioni, il Collegio che l'aveva eletto sarà subito convocato per fare una nuova elezione.

— Art. 45. —

Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, né tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera.

— Art. 46. —

Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro di un Deputato durante la sessione della

Camera, come neppure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima.

— Art. 47. —

La Camera dei Deputati ha il diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di Giustizia.

Disposizioni comuni alle due Camere.

— Art. 48. —

Le sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo.

Ogni riunione di una Camera fuori del tempo della sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli.

— Art. 49. —

I Senatori ed i Deputati prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

— Art. 50. —

Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità.

— Art. 51. —

I Senatori ed i Deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere.

— Art. 52. —

Le sedute delle Camere sono pubbliche.

Ma, quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto.

— Art. 53. —

Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali né valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente.

— Art. 54. —

Le deliberazioni non possono essere prese se non alla maggiorità de' voti.

— Art. 55. —

Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate per i lavori preparatori. Discussa ed approvata da una Camera, la proposta sarà trasmesso all'altra per la discussione ed approvazione; e poi presentata alla sanzione del Re.

Le discussioni si faranno articolo per articolo.

— Art. 56. —

Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei tre poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione.

— Art. 57. —

Ognuno che sia maggiore di età ha il diritto di mandare petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e, dopo la relazione della medesima,

deliberare se debbano essere prese in considerazione, ed, in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffici per gli opportuni riguardi.

— Art. 58. —

Nissuna petizione può essere presentata personalmente alle Camere.

Le Autorità costituite hanno sole il diritto di indirizzar petizioni in nome collettivo.

— Art. 59. —

Le Camere non possono ricevere alcuna deputazione, né sentire altri, fuori dei propri membri, dei Ministri e dei commissari del Governo.

— Art. 60. —

Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione dei propri membri.

— Art. 61. —

Così il Senato, come la Camera dei Deputati, determina, per mezzo d'un suo Regolamento interno, il modo secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni.

— Art. 62. —

La lingua italiana è la lingua ufficiale delle Camere. È però facoltativo di servirsi della francese ai membri, che appartengono ai paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi.

— Art. 63. —

Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione,

e per isquitinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge, e per ciò che concerne al personale.

— Art. 64. —

Nessuno può essere ad un tempo Senator e Deputato.

Dei Ministri.

— Art. 65. —

Il Re nomina e revoca i suoi Ministri.

— Art. 66. —

I Ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra Camera se non quando ne sono membri.

Essi vi hanno sempre l'ingresso, e debbono essere sentiti sempre che lo richiedano.

— Art. 67. —

I Ministri sono responsabili.

Le Leggi e gli Atti del Governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma di un Ministro.

Dell'Ordine Giudiziario.

— Art. 68. —

La Giustizia emana dal Re, ed è amministrata in suo Nome dai Giudici ch' Egli instituisce.

— Art. 69. —

I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di

mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

— Art. 70. —

I Magistrati, Tribunali, e Giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria se non in forza di una legge.

— Art. 71. —

Niuno può essere distolto dai suoi Giudici naturali.

Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie.

— Art. 72. —

Le udienze dei Tribunali in materia civile, e dibattimenti in materia criminale saranno pubblici conformemente alle leggi.

— Art. 73. —

L'interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo.

Disposizioni generali.

— Art. 74. —

Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione dei comuni e delle provincie sono regolati dalla legge.

— Art. 75. —

La leva militare è regolata dalla legge.

— Art. 76. —

È istituita una Milizia Comunale sovra basi fissate dalla legge.

— Art. 77. —
Lo Stato conserva la sua bandiera: e la coccarda azzurra è la scia nazionale (*).

— Art. 78. —

Gli Ordini Cavallereschi ora esistenti sono mantenuti con le loro dotazioni. Queste non possono essere impiccate in altro uso fuorché in quello prefisso dalla propria istituzione.

Il Re può creare altri Ordini, e preserverne gli statuti.

— Art. 79. —

I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro, che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.

— Art. 80. —

Niuno può ricevere decorazioni, titoli o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del Re.

— Art. 81. —

Ogni legge contraria al presente Statuto è abrogata.

Disposizioni transitorie.

— Art. 82. —

Il presente Statuto avrà il pieno suo effetto dal giorno della prima riunione delle due Camere, la quale avrà luogo appena compiute le elezioni. Fino a quel punto sarà

(*) Carlo Alberto con suo proclama del 23 marzo 1848 statuiva che la bandiera fosse la tricolore italiana, collo scudo di Savoia sovrapposto.

provveduto al pubblico servizio d'urgenza con Sovrane Disposizioni, secundo i modi e le forme sin qui seguite, omnesse tuttavia le interinazioni e registrazioni dei Magistrati, che sono fin d'ora abolite.

— Art. 85. —

Per l'esecuzione del presente Statuto il Re si riserva di fare le leggi sulla Stampa, sulle Elezioni, sulla Milizia comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato.

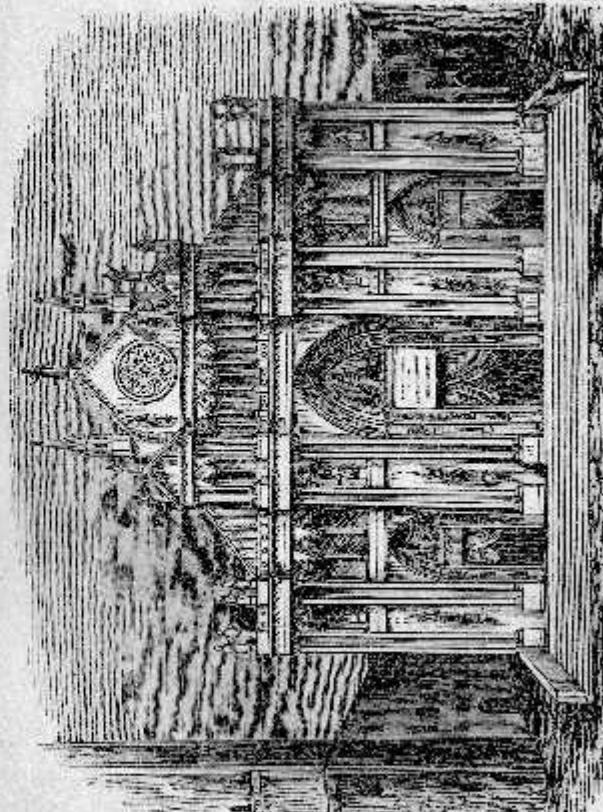
Sino alla pubblicazione della legge sulla Stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativa.

— Art. 84. —

I Ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Dato in Torino addì quattro del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.



Facciata esterna della cattedrale di San Giovanni in Laterano per i funerali di CARLO ALBERTO.

I FUNERALI DI CARLO ALBERTO

I tre giorni in cui Torino riebbe fra le sue mura, esangue spoglia, il Fondatore magnanimo delle nostre libertà, imprimeranno grand'orma nella storia. Ed ecco una breve e rapida descrizione delle meste solennità, di cui non si videro forse mai le somiglianti e per isplendidezza e per universali dimostrazioni di affetto verace.

Nel mattino del 12 ottobre, nonostante l'aria fosca e brumosa, l'intera città era in gran movimento. Chini i negozi, composti a sincera mestizia i volti d'ogni classe di cittadini, accorrenti da ogni parte i popolani e i forestieri verso le vie che erano destinate al passaggio del funebre corteo; tutto moveva il cuore a tenerezza e la mente a gravi meditazioni.

Poco oltre a un'ora pomeridiana giungeva il gran convoglio in prossimità di Torino, e soffermavasi entro una specie di tempio quadrato di ardite dimensioni, opera dell'esimio ingegnere Sada, e in cui non si saprebbe dire qual fosse più da ammirarsi o l'eleganza del disegno o la maestria dell'esecuzione. Ad ogni angolo due colonne d'ordine corinzio sostenevano l'architrave sopra cui ben disposti campeggiavano i vessilli tricolorati in giro allo stemma di Savoia. Ogni altro ornato corrispondeva alla grandezza e nobiltà del concetto animatore di quelle pompe funebri.

Cominciò in quell'istante una pioggia minuta che bene accompagnavasi al cupo contristamento di tante moltitudini ivi raccolte come ad abbracciare in spirito la salma del Padre della nazione. Rimbombavano poco lungi, sulla gran piazza d'armi, le artiglierie, a cui rispondevano i guerreschi bronzi della cittadella, e i malinconici rintocchi di tutte le campane della città.

La guardia nazionale e la truppa di linea erano ordinate sotto le proprie bandiere, e faceano ala da fuori di città fino alla chiesa metropolitana.

Nell'ordine prescritto si avanzò lentamente il maestoso corteo. Venivano primi vari squadrone di cavalleria; indi i bersaglieri, i cannonieri a piede e a cavallo, i battaglioni di fanti, i drappelli di giardinai colle loro foglie pittoresche, i carabinieri, scelte compagnie di guardia nazionale, tutta la militare accademia, i valletti del Principe di Carignano e quelli del Re, le guardie del Corpo, l'ufficialità di ogni grado, il comandante generale, i cittadini vestiti a lutto. L'emigrazione, le molte deputazioni delle provincie, il Municipio torinese, i membri delle due Camere legislative, i grandi ufficiali del Regno.

I tembi della coltre che ammantava il funereo cocchio erano sostenuti da quattro generali, insieme agli antichi scudieri del Re defunto. Il principe di Masserano a cavallo precedeva portando, come reliquia venerata e cara, la spada di CARLO ALBERTO. Dietro al cocchio veniva, in atto umano di dolore, a capo basso, il cavallo prediletto dell'Eroe, quasi memore dei lieti successi di Goito e di Pastrengo, ed inconsolabile di non esser più frenato da quella destra gloriosa.

Niuna distinzione di gradi scorgevasi nelle due lunghe file in cui procedeva l'ufficialità; e al vedere il generale appresso al semplice tenente o al capitano, ti parea mirar confusi insieme i membri tutti di una grande famiglia.

La via che mette da San Salvario a Porta Nuova era fiancheggiata di piccole guglie e di cenotafi adorni di italiane bandiere, e portanti i nomi e gli stemmi municipali delle varie città del Regno, e terminava dinanzi alla città in un emiciclo, composto da neri standardi su di lunghe aste con sopravi aquile d'oro, e in quattro monumenti sepolcrali, ove leggevansi i nomi di Torino, di Genova e di Savoia. Le iscrizioni ivi notate sono del cav. Luigi Cibrario.

Alle quattro facce del padiglione

*Oh quale a far più tristi i tristi giorni!
Da noi partisti, ALBERTO, e qual ci torni!
Sospir d'Italia e simbolo e bandiera,
Sul tuo cenere sacro e scritto: Spera!*

Alle due piramidi

che portano le armi della città

*L'astro d'Italia
non conosce tramonto.*

*La mente lo vede, il cuore lo sente
il mondo l'onora.*

*Laudi e non lagrime
a CARLO ALBERTO*

*La palma de' vincitori
a te rinto in altissima impresa
ha dispensato l'Italia.
La forza contro al sentimento che vale?
Tuo è il trionfo morale
BIZ CARLO ALBERTO.*

Tutti i balconi e le finestre dove passò la funeral commissa erano addobbati di nero e di bianco. Il dignitoso silenzio che dominava da ogni parte faceva un singolar contrasto coll'immensa calca di cui vedevansi gremite le vie. Musiche militari univano le loro note flebili al rombo del cannone della cittadella e al suon mesto delle campane: il lutto invadeva le intime fibre d'ogni cuore.

Non istaremo qui a descrivere la magnificenza del cocchio ove era locata l'Augusta Salma e delle carrozze veline a nero che lo seguivano.

Monsignor D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, coi quattro vescovi assistenti, riceveva sulla piazza di San Giovanni la spoglia del gran Re, e, fra la solenne compunzione di tutti gli astanti in numero infinito, le guardie di Palazzo ne levavano il feretro e lo trasportavano entro la chiesa fiammeggiante di lumi e splendidissima d'apparato veramente regio. Nel punto in cui le mortali reliquie di CARLO ALBERTO entravano nel tempio santo, noi vedemmo non pochi volti, avvezzi a sfidare il fuoco delle battaglie, irrigarsi di copiose lagrime, e udimmo il mal represso singhiozzare di parcelli lidi ammiratori del deplorato Padre nostro, la cui perdita sarebbe troppo amara, se non fosse che ne rinnova gli esempi e i benefici il suo non meno valoroso Figlio e successore.

La facciata del tempio era stata graziosamente ridotta a forme di gotico stile, tantochè ingaunava l'occhio, come vera squisitezza di fabbrica, l'elegante disegno a chiaroscuro, nei bassi rilievi, nella leggiara trabeazione, nei vestiboli delle porte, nelle statuette collocate sopra mensole a rabischi e nelle svelte gallerie. Al sommo della porta di mezzo leggevasi:

*O italiani quanti siete
entrate a pregare
al Dio dei guerrieri e dei martiri
perchè riceva nella sua gloria
la grande anima del re
CARLO ALBERTO
che tanto fece e tanto patì
per acquistare alla Italia
il supremo bene del popoli
la indipendenza.*

Sulla gradinata esteriore, co' vescovi e col clero trovavansi i cavalieri dell'ordine supremo, il consiglio di stato, la corte di cassazione, la regia camera dei conti, il magistrato d'appello e il corpo universitario.

Trasportato e deposto il feretro nel magnifico tempietto che erigeva nel centro della navata, gli fu sopra disteso un panno di velluto porporino con larga croce argentea, e posti al suo piede il regio manto, il diadema e la spada: indi tosto cominciarono le funebri salmodie ed i riti della Chiesa per l'anima del diletto Re.

Nell'interno, al disopra della porta maggiore stava l'epigrafe seguente:

CARLO ALBERTO
DEI PRINCIPI DI SAVOIA CARIGNANO.

Natus in Torino il 2 ottobre MDCCXCVIII.

Trasportato dagli aventi in Ginevra, si addottorò in quegli studi dei quali fu poi generoso einstancabile fautore. Sullo trono sabaudo, lo circondò di tanta luce di scienza, savietta d'leggi e bontà d'istituzioni da farlo il più glorioso e invidiato d'Italia. Procedendo ogni dì più col suo secolo, nel cader dell'anno MDCCCLXII promulgò quelle sapienti riforme che fecero la via al memorabile giorno 8 febbraio MDCCXLVIII, nel quale le libertà del Piemonte furono per tutti i secoli assicurate. Gridato supremo condottiero della guerra d'indipendenza, rispose a quel grido coi trionfi di Goito, Peschiera e Palestro. Ma abbandonato dalla fortuna, troppo spesso nemica dei generosi propositi, dopo sette mesi di un increscioso armistizio, trasse di nuovo la spada e tornò in campo, dove un'altra volta la grande causa italiana ebbe uscita sì misera. Allora, deposta la corona di Re, ma serbato l'animo di cittadino, corsé a piangere, non già la sua, ma la sventura d'Italia nella solitaria spiaggia di Oporto, donde al 28 luglio Idio lo chiamò nel suo regno. Illustrè ed infelice esempio di magnanimità e perduranza, che mal compreso e retribuito dalla sua età, aspetta il giudizio ed il guiderdone della storia.

Leggevasi inoltre agli archi del tempio:

I.

*Reverente alla fede
la pose norma alla sua vita
e fondamento al suo regno.*

II.

*Datore di nuove leggi
fece uguali manzzi alla giustizia quella
che il sono davanti a Dio.*

III.

*Abolendo i feudi
cancellò la estrema reliquia di tempi
che più non verranno.*

IV.

*Con le nuove carceri penitenziali
tolle la emenda del reo
più che la pena.*

V.

*Promovendo aiutzi di carità e sale di asilo
si chiarì poche dei poveri
e ristor della infanzia.*

VI.

*Con le aperte vie e l'assicurata navigazione
favore le industrie
e dilatò i commerci.*

VII.

*Di facile accesso
non si negò mai alle preghiere del suddito
e ai richiami del cittadino.*

VIII.

*Coi congressi agrari e scientifici
aiutò la produzione dei campi
e l'opera degli ingegni.*

X.

*Fadore delle ricerche istoriche
assennò col fatti antichi
i tempi moderni.*

XI.

*Procurando una degna sede alle arti del disegno
ne rase il magistero
più onorato e proficuo.*

XII.

*Memore delle glorie dei suoi maggiori
le ravivò col monumenti
le emule con le azioni.*

XIII.

*Ordinando una preziosa armeria
concessi al proprio genio
e a quello del suo paese.*

XIV.

*Merci l'insegnamento elementare
eradì il suo popolo
e lo fece migliore.*

XV.

*Con l'impulso dato agli studi
procurò al Piemonte il primato
della sapienza italiana.*

Tutto l'interno della chiesa era magnificamente ornato di festoni, di drappi e di armellini, con orli di tocca dorata; e il nome di CARLO ALBERO vedevasi da ogni parte



ripetuto, e sfogoreggianti in cifre d'oro. Correva fra i pilastri delle arcate di mezzo una lunga tribuna a guisa di matroneo, riservate alle donne e ai fiore dei cittadini;

ed inoltre vi si vedeva tutto il corpo diplomatico. Il tempietto aveva forma d'ottagono di stile gotico, e si componeva di quattro grandi archi, e di quattro minori a sesto acuto, sopra altrettanti fusi di esili colonnette, dai vaghi frontoni e dalle corniciature elegantissime si elevava una cupola a piramide con graziose statue sopra le colonne e sotto gli archi, le quali figuravano le molte elette virtù che abbellirono il trono di CARLO ALBERTO.

Dal piano del mausoleo si ascendeva per duplice gradinata sino al fondo dell'abside ove è riposto alla venerazione de' fedeli il Santo Sudario, ed ove grandeggiano le statue de' quattro insigni antecessori che il Martire dell'indipendenza italiana raggiunse per bontà e per valorose gesta.

Fino a tarda notte si alternava la solenne uffiziatura de' vespri con musica egregiamente composta dal Riccardi, e la salmodia corale, per continue voci del clero e delle corporazioni monastiche. Nel secondo giorno seguiva l'ufficio funebre, ed il panegirico. Nel terzo la salma del Grande, veniva solennemente trasportata a Superga a riposare nelle tombe dei suoi antenati.



DELLA NUMERAZIONE DECIMALE

B. Quali sono le unità di misura nel sistema metrico decimale?

B. Le unità fondamentali di questo sistema sono sei:

Il metro per le misure di lunghezza.

L'ara per la superficie.

Stero per legno.

Litro per le misure di capacità come vino, acqua, grano, meliga e simili.

Grammi per li pesi.

Lira per le monete.

D. Quali sono le voci di nomenclatura nel sistema metrico?

R. Le voci di nomenclatura per questo sistema sono otto: quattro per nominare l'aumento, quattro per dinotare la diminuzione. Le voci di aumento sono:

Deca	che vuol dire	10 unità.
Elio	:	100 :
Kilo	:	1000 :
Miria	:	10000 :

Le voci di diminuzione, cioè che rendono il valore di dieci in dieci volte minore sono:

Deci	decima parte dell'unità.
Centi	centesima :
Milli	millesima :
Decimilli	dicimillesima :

Il seguente specchietto servirà a dilucidare quanto si è detto sopra.

Appellazione scritta	in cifre	in decimali
Unità	1	Unità
Decina	10	Deca
Centinaia	100	Elio
Mille	1000	Kilo
Decina di mila	10000	Miria
Centinaia di mila	100000	Deca-miria
Miliardo	1000000	Etimiria

Da che risulta che una cifra diventa di dieci in dieci volte maggiore a misura che si avanza di una sede verso sinistra. All'opposto ogni volta

che una cifra si avanza di una sede verso la destra diventerà di dieci in dieci volte più piccola, come:

Unità	1, unità
Decimo	0,1 deci decima parte dell'unità.
Centesimo	0,01 centi centes. parte
Millesimo	0,001 milles. milles. parte
Dicimillesimo	0,0001 dicimilli decimili.
Centomillesimo	0,00001 centimilli centomil.
Milionesimo	0,000001 milles. milles. milioni.

B. Che cosa bisogna specialmente notare nello scrivere i numeri decimali?

R. Si deve notare diligentemente che gli interi si separano sempre dalle frazioni per mezzo di una virgola, p. c. se io voglio scrivere 25 lire, più 50 centesimi, dovrò scrivere 25, 50.

TAVOLA

De' nuovi pesi e delle nuove misure che verranno sostituite ai pesi ed alle misure del sistema antico.

SISTEMA ANTICO

Monete

Cinque franchi fanno uno scudo.

Soldi 20 fanno un franco.

Dodici danari fanno un soldo.

SISTEMA NUOVO

Monete

Cinque franchi fanno uno scudo.

Centesimi 100 fanno un franco.

Centesimi 5 fanno un soldo.

SISTEMA ANTICO

Pesi

Rubbi 60 fanno una carca.

Librre 25 fanno un rubbo.

Oncie 12 fanno una libbra.

Ottavi 8 fanno un'oncia.

Denari 5 fanno un ottavo.

Grani 24 fanno un denaro.

SISTEMA NUOVO

Pesi grossi

La tonnellata vale 100 miriagrammi.

Il quintale vale 10 miliagrammi.

Un miliagramma vale 10 chilogrammi.

Pesi ordinari

Un chilogramma vale 10 ettagrammi.

Un ettagramma vale 10 decagrammi.

Un decagramma vale 10 grammi.

Pesi piccoli

Il decigramma vale la decima parte del gramma.

Il centigramma vale la centesima parte del gramma.

Il milligramma la millesima parte del gramma.

SISTEMA ANTICO

Misure dei liquidi

Brenie 10 fanno una carra.

Pente 50 fanno una brenna.

Boccali 2 fanno una penta.

Quartini 2 fanno un buccale.

Misure dei solidi

Sacchi 6 fanno una carra.

Emine 5 fanno un sacco.

Coppi 8 fanno un'emina.

Cucchiali 24 fanno un coppo.

SISTEMA NUOVO

Misure per i liquidi e per i solidi

Un miralitro vale 10 chilolitri.

Un chilolitro vale 10 ettolitri.

Il litro divide si in decilitri: decima parte del litro.

Centilitro centesima parte del litro.

Millilitro millesima parte del litro.

Il millilitro ed il miralitro non sono in uso.

SISTEMA ANTICO*Misure lineari*

Trabucchi 800 fanno un miglio.
 Piedi liprandi 6 fanno un trabucco.
 Oncie 12 fanno un piede.
 Punti 12 fanno un'uncia.
 Atomi 12 fanno un punto.
 Oncies 10 fanno una tesa.
 Oncies 14 fanno un raso.

SISTEMA NUOVO*Misure lineari*

Un micrometro vale 10 chilometri.
 Un chilometro vale 10 ettometri.
 Un ettometro 10 decametri.
 Un decametro 10 metri.
 10 decimetri fanno un metro.
 100 centimetri fanno un metro.
 1000 millimetri fanno un metro.

SISTEMA ANTICO*Misure per li terreni*

Quattro trabucchi quadrati fanno una tavola.
 Cento tavole fanno una giornata.

SISTEMA NUOVO*Misure per li terreni*

Un ettaro vale 100 are.
 L'ara si divide in centura.

Misure del tempo

Giorni 365 e quando è bisestile 366 fanno un anno.
 Giorni 30 fanno un mese.
 Giorni 7 fanno una settimana.
 Ore 24 fanno un giorno.
 Minuti 60 fanno un'ora.

60 secondi fanno un minuto.

Anni 5 fanno un lustro.

Anni 100 fanno un secolo.

TAVOLA

Di rapporto del sistema antico col nuovo metrico decimali e viceversa.
Pesi metriei decimali.

<i>Di rapporto del sistema antico col nuovo metrico decimali e viceversa.</i>					
	<i>Pesi antichi</i>	<i>Pesi nuovi</i>			
	rub.	lib.	oncie	denari	grani
Unità. Gramma vale	*	*	*	*	18
Decagramma	*	*	*	7	19
Etiogramma	*	*	5	6	1
Chilogramma	*	2	8	12	19
Miragramma	1	2	1		

<i>Pesi antichi</i>			
	chilog.	ettog.	grammi
Oncia eguale a	*	*	50
Libbra	*	5	68
Rublo	0	2	21

Un quintale vale rub. 10 lib. 21 onci. 1

Una tonnellata = 108 o 10

Misure per i liquidi

Unità. Litro vale quasi quartini 5

Decalitro pente 7, quartini 1

Etilolitro biente 2, pente 1

Chilolitro = 20, = 10

Un quartino vale centilitri 54, = 2

Penta litri 1, = 56, = 9

Brenta = 40, = 284

Misure per le materie asciutte

	<i>emine</i>	<i>coppo</i>	<i>cucchiai</i>
Unità. Litro vale	*	*	8
Decalitro	*	5	17
Etilolitro	4	2	38
Chilolitro	45	5	47

Coppo vale litri 9, centilitri 37

Emina = 25,

Sacco = 115, = 2

Misure di lunghezza

	trah.	piedi	oncie	punti
Centimetro eguale a	*	*	*	3 *
Decimetro	*	*	2	4
Metro	*	1	11	4
Decametro	5	1	5	*
Kilometro	32	2	7	*
Chilometro	324	2	1	*
Miriametro	3244			
	chilom.	metri	centim.	millim.
Un punto vale	*	*	*	5
Oncia	*	*	4	2
Piede	*	*	51	4
Trabucco	*	5	8	2
Miglio	2,460			

Stero per fieno e per le legna

	tese	piedi	oncie
Uno stero vale	*	*	7
Decastero	1	4	7

*La tesa vale steri 5, centimetri 2**Misure agrarie ossia di campagna*

	giornate	tavole	piedi	oncie
Un'ara corrisponde a	*	2	7	6
Ettara	2	65	1	1

*Tavola corrisponde a centimetri 58**Gornata corrisponde ad are 38**Metri e rasi**Raso corrisponde a centimetri 39, millimetri 9**Metro rasi 1, ottavi 5.***DIALOGHI**

intenti a facilitare la riduzione delle antiche misure
in nuove metrico-decimali e reciprocamente,
ricavate dal Milanesio

*Misure metriche lineari e loro rapporto colle misure di Piemonte***D. Che cosa è il metro?**

R. Il metro è la quaranta millesima parte del meridiano terrestre; vale a dire dividendo la circonferenza della terra in quaranta milioni di parti, una parte forma il metro.

D. A quale misura piemontese corrisponde il metro?

R. Il metro equivale 1 piede, 11 oncie 1 $\frac{1}{3}$, ossia 1 piede e 9 $\frac{1}{3}$ millesime parti del piede piemontese o ligure.

D. Qual è il ragguaglio del metro alla tesa di 40 oncie?

R. Il metro vale 325 millesime parti della tesa, quasi 6 decimi della tesa.

D. Qual è l'unità di misura lineare, di bracciatura o da passo?**R. Il metro.****D. Qual è il ragguaglio del metro al raso?****R. Il metro vale 1 raso, 60 centesimi di raso (1 raso 2 $\frac{1}{3}$).**

D. Se il metro contiene un raso 2 $\frac{1}{3}$, a quanti rasi corrispondono metri 21?

R. Aggiungo al numero 21 i due terzi che son 7, più 7, eguale a 14, avrò nel totale 55, il numero dei rasi eguali a 21 metri.

D. Qual è l'unità delle misure itinerarie?**R. Il chilometro, e per le grandi distanze il miriametro.**

D. A quante miglia di Piemonte, di 800 trabucchi, equivale il chilometro e a quante il miriametro?

R. Il chilometro vale 324 trabucchi, cioè 2 $\frac{1}{3}$ di miglio, ed il miriametro vale miglia 4, 1 $\frac{1}{20}$, ma si ritiene che cinque chilometri, ossia un mezzo miriametro, fanno 2 miglia.

D. Se un chilometro vale 2 $\frac{1}{3}$ di miglio, cioè quattro decimi di miglio, sarà facile di trovare, senza dar di piglio alla penna, il numero

delle miglia di Piemonte, per esempio da Torino a Rivoli, la cui distanza è 12 chilometri e mezzo?

R. Moltiplico per i 4 decimi, cioè per $4 \frac{1}{2}$ chilometri, e trovo che 4 volte 12 fanno 50, separo lo zero, e mi resterà il 5, che saranno cinque miglia, corrispondenti ai 12 chilometri e mezzo.

D. Seguendo la stessa regola di operazione mentale, ditemi quante miglia vi sono da Torino a Susa, sapendo esservi una distanza di 55 chilometri?

R. Moltiplicando 55 per 4 avrò 220, e togliendo lo zero, mi rimarranno 22, che saranno le 22 miglia ricercate.

D. Che cosa vogliono esprimere i vocaboli deci, centi, mili?

R. Deci vuol dire un decimo di un'unità; centi un centesimo; mili un millesimo.

D. Che cosa vogliono significare i vocaboli deca, etto, chilo, miria?

R. Deca vuol dire una decina di unità; etto un centinaio; chilo un migliaio; e miria una decina di migliaia.

D. A che cosa servono i vocaboli deca, etto, chilo, miria?

R. Servono per formare i molti ossia le misure maggiori delle unità colla stessa progressione decimale.

D. Che differenza vi passa tra il vocabolo deci ed il vocabolo deca?

R. Deci significa il decimo dell'unità, e deca esprime dieci volte l'unità.

MISURE LINEARI DI PIEMONTE

D. Ditemi il ragguaglio del trabucco di sei piedi piemontesi al metro?

R. Il trabucco vale 5 metri, 086 millimetri.

D. Ditemi il ragguaglio del piede piemontese al metro?

R. Il piede piemontese (di 12 oncie) vale metri 0, 314 millimetri.

D. A quanti metri corrisponde la tesa di 40 oncie?

R. La tesa vale 1 metro, $\frac{57}{60}$ del metro, cioè 1 metro, 715 millimetri.

D. Ditemi il ragguaglio del raso al metro?

R. Il raso di Piemonte (14 oncie) vale $\frac{53}{60}$ del metro, cioè 6 decimetri.

D. Un miglio di Piemonte a quanti chilometri equivale?

R. Il miglio vale 2 chilometri, 460 metri; ma si ritiene per 2 chilometri e mezzo.

D. Un'oncia del piede piemontese quanti centimetri vale?

R. L'oncia corrisponde a 4 centimetri, ma si ritiene che 7 oncie fanno precisamente 3 decimetri ossia 30 centimetri.

MISURE METRICHE SUPERFICIALE

D. L'ara, che vale 100 metri quadrati, unità principale della misura agraria, a quale tavola di Piemonte corrisponde?

R. L'ara vale 2 tavole e $\frac{5}{8}$ di tavole, ossia 2 tavole, 7 piedi, 5 oncie.

D. L'ettara a quale giornata di Piemonte equivale?

R. L'ettara vale 2 giornate e $\frac{5}{8}$ di giornata di terreno, ossia 2 giornate, 68 tavole, 5 piedi.

D. Il metro quadrato a quanti trabocchi quadrati corrisponde?

R. Il metro quadrato vale 105 millesime parti del trabucco quadrato.

D. Il metro quadrato quanti piedi piemontesi contiene?

R. Il metro quadrato contiene 3 piedi quadrati e 779 millesime parti del piede quadrato.

MISURE SUPERFICIALI DI PIEMONTE

D. Datemi il ragguaglio della giornata di terreno di 100 tavole in misura superficiale metrica?

R. La giornata vale 58 are.

D. La tavola a quanto equivale?

R. La tavola vale 38 centiare.

D. Qual è il ragguaglio del trabucco quadrato al metro quadrato?

R. Il trabucco quadrato vale metri quadrati 9, 52 decimetri quadrati.

D. Il piede piemontese quadrato quanto vale?

R. Il piede piemontese quadrato risponde a 26 decimetri quadrati.

D. Il piede di trabucco quadrato a quanti metri quadrati corrisponde?

R. Il piede di trabucco quadrato è eguale a 1 metro, 58 decimetri quadrati.

D. 34 piedi quadrati quanti metri contengono?

R. Contengono 9 metri quadrati.

D. 49 oncie quadrati quanti decimetri quadrati fanno?

R. Fanno 9 decimetri quadrati.

MISURE METRICHE PER I SOLIDI

- D. Il metro cubo quanti trabucchi contiene?
 R. Il metro cubo contiene trabucchi cubi 0,054 millesimi del trabucco.
 D. Il metro cubo quanti piedi cubi contiene?
 R. Il metro cubo contiene piedi cubi 7,547 millesimi.
 D. Lo stero o metro cubo per i fieni quante tesa cuba contiene?
 R. Lo stero per i fieni contiene tesa cube 0,198 millesimi, cioè un quinto di tesa da fieno, cosicché cinque steri fanno una tesa cuba per la misura dei fieni.
 D. Lo stero per le legna quante tesa cuba contiene?
 R. Lo stero per le legna contiene tesa cube 0,248 millesimi, cioè un quarto di tesa da legna, cosicché quattro steri fanno una tesa di legna.

MISURE DI PIEMONTE PER SOLIDI

- D. Il trabucco cubo quanti metri cubi contiene?
 R. Il trabucco cubo contiene metri cubi 29, 401 millimetri.
 D. Il piede piemontese cubo quanti metri contiene?
 R. Il piede cubo contiene metri cubi 0,156 decimetri cubi.
 D. L'oncia di piede cubo quanti metri cubi contiene?
 R. L'oncia di piede cubo contiene metri cubi 0,011 decimetri cubi.
 D. L'oncia cuba quanti decimetri cubi contiene?
 R. L'oncia cuba contiene decimetri cubi 0,078 millimetri.

MISURE METRICHE DI CAPACITA' PER LE MATERIE ARIDE E PER I LIQUIDI

- D. Il litro per le materie asciutte a quanto equivale in misura di Piemonte?
 R. Il litro contiene 8 cucchiai, 35 centesimi del cucchiaino; 24 cucchiai fanno un coppo.
 D. Il litro per liquidi quanto contiene?
 R. Il litro contiene 3 bicchieri, 84 centesimi, cioè $5\frac{1}{2}$ di penta.
 D. Il decalitro per le materie asciutte quanto contiene?
 R. Il decalitro contiene coppi 5, cucchiai 11, e centesimi 28, cioè coppi 5 $1\frac{1}{2}$.

- D. Il decalitro per liquidi quanto contiene?
 R. Il decalitro corrisponde a pente 7, bicchieri 2 1/2.
 D. L'ettolitro per le materie asciutte a quanto equivale?
 R. L'ettolitro equivale a emine 4, coppi 2, cucchiai 16, cioè 4 emine ed un terzo.
 D. L'ettolitro per i liquidi a quanto corrisponde?
 R. L'ettolitro contiene 2 brente ed 1 penta, ossia 75 pente; però la brenta si calcola $1\frac{1}{2}$ ettolitro (50 litri).
 D. Il chilotri (metro cubo) per liquidi quanto contiene?
 R. Il chilotri contiene 20 brente, 10 pente (due carri circa).

MISURE DI CAPACITA' DEL PIEMONTE

- D. Il sacco di 5 emine quanti ettoliti contiene?
 R. Il sacco contiene 1 ettolito, 15 litri.
 D. L'emina di 8 coppi quanti decalitri e litri contiene?
 R. L'emina contiene 2 decalitri, 5 litri, ossia 25 litri.
 D. Il coppo di 24 cucchiai quanti litri contiene?
 R. Il coppo contiene 2 litri, 9 decilitri, poco meno di 5 litri.
 D. La carra di 10 brente quanti ettoliti contiene?
 R. La carra contiene 4 ettoliti, 95 litri, poco meno di 5 ettoliti.
 D. La brenta di 36 pente quanti litri contiene?
 R. La brenta contiene 40 litri e 507 millilitri.
 D. La penta di due boccali quanto contiene?
 R. La penta è 1 litro, 4 decilitri, ossia 14 decilitri.

PESI METRICI

- D. Il miragramma a qual peso di Piemonte corrisponde?
 R. Il miragramma vale 1 rubbo, 2 libbre, 1 oncia (12 miragrammi fanno 1 rubbo).
 D. Il chilogramma a qual peso equivale?
 R. Il chilogramma si ritiene eguale a 2 libbre, 8 oncie e mezza, ossia 52 oncie e mezza.
 D. L'ettagramma quanto vale?
 R. L'ettagramma vale 3 oncie e 1/2.
 D. Il decagramma a quanto corrisponde?
 R. Il decagramma vale un terzo dell'oncia.

- D. Il gramma a che cosa corrisponde?
R. Il gramma corrisponde a 18 grani, e tre quarti di grano.
D. Il quintale metrico o decimale di 100 chilogrammi a quanto equivale?
R. Il quintale metrico o decimale vale 10 rubbi, 21 libbra e 1 oncia.
D. La tonnellata di mare di 1000 chilogrammi quanti rubbi contiene?
R. La tonnellata di mare contiene 108 rubbi, e 10 libbre (peso corrispondente ad un metro cubo d'acqua di mare).

PESI DI PIEMONTE

- D. Il rubbo di 25 libbre quanti chilogrammi vale?
R. Il rubbo vale 9 chilogrammi, 222 grammi.
D. La libbra di 12 oncia a quanti grammi equivale?
R. La libbra vale 500 grammi (19 libbre fanno 7 chilogrammi, e 6 libbre fanno 2 chilogrammi e poco più di un quinto).
D. L'oncia di 8 ottavi quanto vale?
R. L'oncia vale 50 grammi.
D. Il quintale metrico, che pesa 10 rubbi, 21 libbra e 1 oncia, a quanti mirigrammi o chilogrammi corrisponde?
R. Il quintale metrico contiene 10 mirigrammi, ossia 100 chilogrammi.
D. La tonnellata di mare, che è un peso di 108 rubbi, 10 libbre e 10 oncie, a quanti mirigrammi o chilogrammi equivale?
R. La tonnellata di mare pesa 100 mirigrammi, ossiano 1000 chilogrammi (1 milione di grammi).



VITTORIO EMANUELE II

Figlio di Carlo Alberto, nacque in Torino nel giorno 14 marzo 1820; sposò Adelaide figlia dell'Ar-

cidue Raineri, la quale nata ed allevata in Milano, è italiana.

VITTORIO EMANUELE II nelle due campagne combattute per l'indipendenza d'Italia, pugnò da vero soldato italiano.

Per l'abdicazione di suo padre salì al trono nel giorno 23 marzo 1849.

Davanti a Dio, all'immagine di suo padre, davanti alle due Camere riunite, nel giorno 29 marzo giurò solennemente l'osservanza dello Statuto.

Giammai Principe italiano ebbe più grande avvenire davanti a lui. L'avvenire lo attende vegliando sulla corona di ferro, che riposa nella cattedrale di Monza.



IL GENERALE
GIUSEPPE AVEZZANA

Scrivo la biografia di un italiano che diede grandi e memorabili prove di amore illimitato alla causa dei popoli. — Ho sotto gli occhi i documenti ufficiali, e un suo carteggio che dal 1839 viene fino ai 20

di marzo dell'anno corrente. — Attendandomi al semplice uffizio di narratore, niente, spero, incolperanno di leggerezza o parzialità.

Giuseppe Avezzana nacque sul cadere del 1737 in Chieri, città del Piemonte ricca di gloriose memorie, una delle prime a francarsi dalla signoria dei tirannelli del secolo XI e XII.

Giovinetto a 16 anni entrava nel 1812 volontario nelle Guardie d'onore di Napoleone, e trovavasi alla battaglia di Hanau (ottobre 1813) dove gli italiani con tanto valore respingono i bavaresi che tentavano d'impedire al gran Condottiero la ritirata sul Reno.

Caduto l'Impero e rientrato l'Avezzana in Piemonte era nominato Sottotenente Astante Maggiore nel reggimento di Torino, e nel 1815 trovossi al fatto di Grenoble. Incorporato pochi giorni nella brigata Piemonte Fanteria, malgrado le sue opposizioni più vive, dovette passare nei Provinciali.

In questo mezzo spuntava il 1821, e l'Avezzana dichiaratosi palesemente fautore della causa della libertà italiana, congiungersi a Vittorio Ferrero, e inalterava con lui, e con altri suoi valorosi compagni, la bandiera tricolore a San Salvario presso la capitale del Regno.

Il celebre conte Santa Rosa allora Ministro della Guerra, conferivagli in que' giorni il grado di Capitano; — ma caduto fatalmente vano quel coraggioso e nobile tentativo, egli dava laddio all'Italia e salpava da Genova alla volta di Spagna.

Giungiamo intanto gli ultimi giorni del mese di settembre di quel l'anno, e si pubblicava in Torino e si esegnava *in effigie* la sentenza capitale di ben quindici individui che, per avere, o iniziati o diretti o in qualunque modo eccitati i primi moti della libertà italiana, una Regia Delegazione aveva dichiarati: *Nemicci della patria e dello Stato, esposti alla pubblica condanna, e, stante la loro contumacia, incorsi in tutte le penali e pregiudiziali imposte dalle RR. Costituzioni contro i Banditi di primo Catalogo.*

Quella nota di proscrizione e di morte, cominciava col nome di... **Giuseppe Avezzana**.

Ma Giuseppe Avezzana sbarcato a Barcellona, poiché disperò di non potere mai più combattere per l'indipendenza della sua patria, si diede a pugnare per quella di Spagna; e vi durò tre anni finché nelle vicinanze

di Marcia e Cartagena, dopo un fiero e lungo combattimento cadde prigioniero delle truppe francesi capitanate dal Duca d'Angoulême.

Dopo quaranta giorni di carcere in Murcia, salvato dalla fucilazione merite la mediazione del Consolato d'Inghilterra era posto a bordo di un vassello che levava l'ancora, senza che a lui fosse detto per dove si dirigesse. — Dopo una navigazione di quattro mesi quel legno dava fondo nel porto di Nuova Orleans, dove la buona ventura faceva incontrare in un compaesano, il medico Giuseppe Fornetto di Bagnolo (provincia di Saluzzo) da cui riceveva tutti i soccorsi che un padre prodigherebbe ad un figlio.

Insofferente tuttavia di essere di aggravio all'amico, egli cercava indi a poco di allontanarsi di là, e, seguendo un suo opportuno consiglio, partì per Tampico, città di cui solo a que' giorni cominciasi la edificazione nella Confederazione Messicana. —

I primordii dell'esistenza di un paese destinato a salire, nel giro di pochi lustri, a grande prosperità gli possero occasione di spiegare in breve tutta l'attività e l'ardore di cui si sentiva ripieno. — L'Avezzana infatti innalzava colà più di una fabbrica: veniva ammesso fra i fondatori di Tampico, e vi apriva un commercio che poi poneva in relazione con parecchie case bancarie di Nuova Orleans, di Filadelfia e di Londra alle quali egli inviava le verghie d'argento che riceveva dalle Società delle miniere argenterie in cambio del mercurio od'esse venivano provvedute da lui. —

Ma l'avarizia Spagnola, antica avversaria della pace e della prosperità Americana, congiuro d'impadronirsi di que' lucrosi stabilimenti, e nel 1839 sbarcava a tal fine sulle coste di Tampico quattro mila soldati ad invadere quella Repubblica sotto il comando del generale Baradas. — Sorse allora il popolo terribilmente in armi: elesse suo comandante l'Avezzana, e, guidato da lui, rintuzzava felicemente quel'impeto, costringendo il nemico ad una ignominiosa capitolazione.

Ritornato il paese nella prima quiete, l'Itale italiano volle rientrare nelle sue domestiche consuetudini, ma la Repubblica, grata a tanta virtù, e nel proposito di risarcirlo in alcun modo dei gravi danni patiti da suoi stabilimenti in conseguenza di quell'aggressione, nominavalo Colonello delle sue truppe.

Volsero tre anni, e Tampico dovette nuovamente insorgere per soltarsi alla tirannie del Generale Bustamante che governava con intollerabile dispotismo. — L'Avezzana ebbe allora l'incarico della difesa delle fortificazioni della città, — e, respinto pienamente il nemico, venivagli in ricompensa conferito il grado di Comandante di quella piazza e delle sue dipendenze che si estendevano a più di 50 leghe quadrate. — Allora egli pensò ad un'impresa maggiore, e propose una spedizione, a cui tutti aderirono, contro il nemico rifugiatosi nella città di Vittoria, capitale dello Stato di Tabasclipas. — L'Avezzana fu nominato a Capo di essa, e il sette di agosto, presa d'assalto la città, e dopo una lotta accanita protrattasi molte ore dentro le sue mura, portava una piena sconfitta al nemico, e facea prigioniero il Generale comandante Ignazio Mora insieme con più di ottocento soldati, motivo per cui dal generale Lopez de Sant'Anna, con decreto del 25 di quel mese, veniva elevato al Comando generale del medesimo Stato di Tabasclipas.

Pacificati in seguito i confinanti paesi di Nuevo Leon e Coahuila non ancora aderenti alla causa popolare, egli tornava quell'anno alle armi in aiuto del generale Estevan Montezuma, battuto da Bustamante il 18 settembre nella battaglia campale del Gallinero; e qui pure egli condusse le cose a così insperato e felice successo, che nel mese d'ottobre venivagli conferito il grado di Comandante generale in capo dei tre stati d'Oriente di quella estesa repubblica.

Allora inseguendo il nemico che erasi chiuso e fortificato nella città di San Luigi di Potosi sulle sponde del Texas, popolata di ben 60 mila abitanti la strinse d'assedio, e dopo 22 giorni di sanguinoso conflitto, obbligolla ad arrendersi a discrezione.

Una delle lettere scritte quell'anno al suo vecchio genitore e che abbiano pure sott'occhio, dopo un minuto ragguglio delle fazioni di Tampico, di Vittoria e di San Luigi finisce colle seguenti parole: — mio caro Padre, io vi accenno queste cose non per vanità, ma per accertarvi sempre più che la mia condotta fu sempre tale da conciliarmi la stima degli abitanti fra i quali ho vissuto finora, e che i miei pensieri non furono mai volti ad altro che a difendere la libertà de' miei simili. — Memorande parole! nelle quali è come scolpito il carattere

franco e costante dell'Avezzana, che in altra lettera si esprimeva così: — *Piaceesse al Cielo che la nostra Italia conservasse gli spiriti de' suoi esuli figli, e fosse presto chiamata a competere colla grandezza delle Nazioni Europee!*

Passarono alcuni anni, e nel maggio del 1835 egli rivedeva in Nuova Orleans l'unico tormento che disegnava allora di ripartire; — e quindi sul termine del 1834, lasciata la sua dimora nella Repubblica di Messico, trasferivasi a New York, città più accomodata a suoi estesi commerci, ed ivi accasavasi con una tenera sposa, figlia d'un illustre scrittore Irlandese, dalla quale ebbe due figli.

Dopo quell'anno le sue lettere ai congiunti, agli amici più non recavano che voti per la cara patria, più non parlavano che il linguaggio di una forte rassegnazione al destino che lo teneva lontano dal suo cielo natio.

Venne infanto il 1848, e il grido della redenzione d'Italia, delle sue infrante catene, del tricolore vessillo sventolante sulle torri delle nostre città, suonò glorioso nelle Americhe, riscosse il plauso di quei liberi popoli, riedestò nei poveri Esuli le perdute speranze, e fortemente tentòli a riabbracciare la patria nella fiducia di vederla in breve ritornata alla vita delle nazioni indipendenti e felici.

A così dolce idea cedette senza indugio l'animo dell'Avezzana, che, dato coraggiosamente l'addio alla famiglia che sperava di presto richiamare con sé nella sua terra natale, dopo due mesi di viaggio, toccava Londra sui primi giorni d'agosto. — Ivi dapprima gli giungeva la notizia della capitolazione di Milano, e di qual desore rimanesse tratto l'Esule valoroso se lo può figurare ogni cuore che senta. — Eri quindi per rifare il cammino sotto lo strazio di un disinganno amarissimo, quando la voce degli amici, e il pensiero che gl'Italiani sarebbero tornati ad una pronta riscossa, nel quale caso avrebbe recato loro un braccio di più, la determinarono a venire in Italia. —

Ai 24 di agosto sbarcava infatti a Genova, e al 29 arrivava a Torino.

Si presentava al Governo, chiedeva di essere incorporato in un reggimento per combattere nella prossima guerra... unico fine per cui aveva lasciata l'America. — Ma il Governo non poté allora appagare i suoi voti. —

Il 27 novembre presentavasi a Carlo Alberto, e dall'infelice Rossetti riceveva generose parole e conforti. — Stette dunque aspettando, ma pesandogli troppo il perdere inutilmente il tempo, sul cominciare dell'anno corrente risolvensi di tornarsene in seno della sua famiglia, e recavasi a prender congedo dal ministro Gioberti. — Il Ministro gli offrì in quel colloquio la Regia nomina di Vice-Console di New York, che l'Avezzana accettò sul precipuo riflesso, che, stante la sua amicizia col generale Herrera presidente della Repubblica del Messico, avrebbe potuto stabilire vantaggiose relazioni fra quello Stato e il nostro paese di cui non è ancora riconosciuto. — Ma anche questo disegno dovere andare fallito.

Ai 19 del mese egli stava ancora aspettando l'adempimento della ministeriale promessa, quando invece gli venne comunicata la nomina di Generale Capo dello Stato Maggiore della Guardia nazionale di Genova. — Consigliatosi co' suoi amici di Torino, accettò; il mattino del 22 giungeva a Genova, e il 28 il ministro Buffa facealo riconoscere in tal qualità dalla Guardia.

PROF. DR-AGOSTINI.

Frattanto si concludeva il doloroso armistizio di Novara. Quell'armistizio che tanto feriva l'onore d'Italia da farne insorgere le città armate a protestarsi contro. E Genova a questi effetti insorgeva.

Noi lascieremo che lo stesso Avezzana racconti la parte che egli prese in quella insurrezione, pubblicando alcuni brani di una lettera da lui diretta a persona amica, e da questa gentilmente comunicata a noi; è l'Avezzana che scrive da Roma.

« Avrai intesi i fatti di Genova: non so come ti saranno stati raccontati, e forse in Piemonte avranno cercato di denigrarmi calunniando la mia condotta: io però ti giuro che la mia coscienza è tranquilla perché so di non aver fatto che il mio dovere: ho cercato di afferrare l'ultima ancora per salvare la nostra povera Italia; e se ebbi la disgrazia di non riuscire, certo non fu per mancanza di buona volontà. Io ti racconterò in succinti cenni andarono le cose. Appena si concepì in Genova l'esito della battaglia di Novara e l'armistizio che ne fu la conseguenza, la popolazione si mostrò indegna e non parve

disposta a subir quel disonore. Eccitate dalle dimostrazioni popolari, io protestai: lo stesso fece il Municipio: allora io ho tentato delle pratiche presso il generale De Asarta comandante della divisione onde procurare di tirarlo nel bello nelle mie vedute, che erano queste: — Trarre il corpo d'armata che era in guerra a non riconoscere l'armistizio; e dopo di aver rimossi certi uffiziali superiori ed operato il mio concentramento colla divisione Lombarda (l'amorino), uscire da Genova, e facendo un appello al patriottismo delle province piemontesi continuare la guerra all'austriaco.

(Si noti che in tutte le mare dell'Avezzana non si sogna né punto né poco alla repubblica, ma si bensì ed unicamente continuare la guerra contro il nemico, cioè contro l'austriaco).

Le mie pratiche arrebbero avuto un esito felice se una classe di persone, non so se per malvagità o per ignoranza, spinsero troppo presto l'insurrezione, e così guastarono perfettamente il mio piano. La rivoluzione aveva cominciato bene, perché il lunedì santo la divisione De Asarta si trovò costretta a capitolare e riarsi; ma la parte aristocratica della città guastando tutte le mie combinazioni, ed attraversandomi da tutte le parti il cammino, fu cagione che tutto andò perduto. In fatti il Lamarmora si presentò dalla parte di S. Bonifacio e del forte Tanaglia, detti luoghi essendo stati abbandonati per tradimento, e per illa di chi vi comandava, di là ebbe agio di bombardare per 36 ore la città, e così atterrare la popolazione: le barriere furono benissimo difese, ma il Municipio . . . avendo voluto combinare un armistizio di 48 ore di sospensione d'armi, si dovette capitolare. Il resto lo saprai meglio di me, sicché ometto di parlarne. Questo a me non ho risparmiate né cure né fatiche né pericoli, e se fui disgraziato, ho la coscienza di aver fatto il mio dovere. Mi imbarcai sopra un vapore americano da guerra che mi condusse a Civitavecchia. Venni qui a Roma fui accolto con trasporto; e due giorni dopo della mia venuta fui creato ministro di guerra e marina della Repubblica. Non occorrerà che questa carica in un paese dove quasi bisogna creare tutto ciò che ha rapporto alla amministrazione militare, mi occupi seriamente, sicché mi scuserai se non sarò a scriverti di frequente. Le difficoltà in cui ci troviamo sono molte, però possiamo superarle e speriamo di

conservare alla nostra povera Italia questo centro di libertà e di indipendenza dal quale col tempo potrà emanare la risurrezione italiana. *

Il tuo GIUSEPPE AVEZZANA.

Ecco ora il proclama con cui il nostro Avezzana prendeva l'addio dai Genovesi prima di salire a bordo del legno Americano *L'Alleghany* per recarsi a Roma.

Genovesi!

La città è riconsegnata all'antico Governo — che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento restò documento di ciò che possa il Popolo quando vuole davvero; l'insurrezione ridusse un numeroso presidio, forte di organizzazione e di posizioni, a capitolare; respinse e tenne una interna armata alle porte, e anche oggi questa non enra che per trattato col vostro Municipio.

Forse Genova poteva più, la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisivamente sulla bilancia dei destini d'Italia.

Ad ogni modo la Nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell'infanda guerra; d'un'ora d'eroismo per la città di cui per troppo il vostro Governo sparre la fruile dell'Italia in faccia all'Europa.

Genovesi! La storia ricorderà lungamente la vostra bavardate.

In quanto a me ringrazio quelli che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti passeranno mostrarsi tali.

Intanto mi è sufficiente ricompensa la memoria che io porto meso delle ore di gloria, la coscienza pura del resto, e la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo pronto a morir sotto alla bandiera della libertà dell'Italia.

Genova, 10 aprile 1859.

Il Generale
GIUSEPPE AVEZZANA.

Ciò che egli facesse in Roma noi lo lascieremo ancora raccontare da lui, riproducendo alcune sue pagine, che dopo la caduta di quella grande città egli pubblicava in Malta dirigendole esse pure ai cittadini di Genova.

Genovesi!

* In Roma ove mi portai per alimentare e sostenere la causa del popolo, oh! come mi stavate impressi nel cuore, e quanto dolore sopportai quando passati due mesi, sentii che lo stato d'assedio durava ancora. Genovesi, qui strinsi più volte al mio seno il vostro eroico giovinetto Goffredo Mameli, lo accolsi ferito, gli prodigai le più affettuose cure, e rendo grazie al cielo d'averlo potuto abbracciare quasi mariente nel momento in cui l'anima sua ispirata pronuozì coll'espressione del poeta l'estrema addio all'Italia, alla cadente Roma. Il mio pianto si confondeva con quello degli amici inconsolabili che contornavano il suo letto.

* La sua memoria non è peritura; cento di voi si alzranno per eternare le gesta di lui, che nella breve sua peregrinazione in terra, seppe lasciare il più bell'esempio di quell'amore di patria, che non può essere maggiore.

* Disposto a condurre il residuo dei miei giorni come l'uomo colpito dalla più grave sciagura, ad andarmene esule, ramingo, e quasi certo di non più ritornare alla mia terra natale, non voglio però che le taccie dei vil tentino coprire il nome mio e quello dei miei amici. Desidero conosciate che se impugnai la spada, non la deposi che ad opera compiuta, mentre ho ferma coscienza che la nostra caduta fu una vittoria, e noi non abbiamo lasciato in Roma un Popolo vile, ingiurioso, papalino, ma vi lasciammo un Popolo eroico, forte, magnanimo; un Popolo che piegò la fronte fremente, un Popolo che solo indietreggiò dietro nostro consiglio, dappoichè esso era risoluto di ridurre Roma una nuova Sully, di ridare a Pio IX l'eterna Città in un ammasso di rovine, d'inun-

trare una certa morte anzichè veder lo stemma pontificio di nuovo innalzato.

Venuto in Roma, mi venne offerto il portafoglio della guerra. Esitai a lungo, ma infine cedetti alle istanze di Mazzini e di Saffi, e mi diedi a tutt'uomo, a secondare per quanto stava in me, un popolo (e non un branco di faziosi) che già aveva dato prove di valore, e cominciava intrepido a spargere il sangue a difesa delle sue libere istituzioni. — Il sicario di Napoli, con l'orda de'suoi cagnotti, fiancheggiato da Madama la regina di Spagna che aveva di già spedito alcuni de'suoi fidi a disposizione del *buon Papa*, muoveva contro noi. — L'Austriaco dopo aver a furia di carneficine occupata la Toscana per ripristinare sul trono quella larva di Principe, minacciava Ancona per terra, e la stringeva d'assedio dal mare con la forza che ritirava dal blocco di Venezia. I Francesi dopo avere cento volte promesso di sostenere la maggioranza Romana, entravano per tradimento a Civitavecchia unendo a *memoranda infamia* le insegne delle due repubbliche, per illudere que'popoli, e assassinarli.

Il Gouvernator d'Ancona chiedeva uomini e danaro; i Triumviri non potevano lasciare sprovvista Roma, e mostravano una incertezza che non poteva essere compatibile con l'estrema necessità d'un pronto soccorso, ove il bisogno d'ora in ora diventava maggiore. Credettero affidare a me l'incarico, ed io l'accettai col più forte entusiasmo; ed alla testa di tre mila fratelli mi diressi sopra Ancona. Appena entrato in quella città conobbi che quel popolo era benemerito della patria; un concorde entusiasmo sprovvava la gioventù a difendersi contro l'odiato Austriaco, e trovai tale forza da poter affrontare l'inimico, se anche quattro volte fosse stato maggiore.

Non posso far a meno di ricordarvi, che in Ancona la scarsità dei viveri cominciava seriamente a farsi sentire. La popolazione mangiava il pane formato di poco formento e molta segala; le carni erano intercette, e rimaneva il solo pesce. Un popolo quando si vede mancare il vitto per quanto coraggioso sia s'avvilisce, ma l'Anconetano fu superiore a se stesso, e qualunque cosa gli bastava purché la Repubblica Romana avesse il trionfo!.... In venti giorni che stetti in quella città, per ben otto attacchi dell'inimico noi sostenemmo, e più volte abbiamo veduto i luridi croati a volgere le spalle e darsi a precipitosa fuga; sicché pensò il generale Austriaco di contentarsi d'un assedio attendendo rinforzi di terra e di mare. Ne' bei giorni di Siena le donne a sostegno della loro Repubblica divennero leonesse, quelle di Ancona tigri, e molte di esse io le vidi a sostenere per più ore il fuoco nemico. Una fanciulla che porgeva al suo fidanzato le munizioni, vistolo da una palla nemica steso al suolo, senza spargere una lacrima esclamò *Pio IX ti ringrazio, ora spetta a me, e preso il fusile ardитamente difese il posto del suo diletto!*.... Dopo l'ultimo attacco che fu il due giugno, e la ritirata degli Austriaci, pressanti ordini del Triumvirato mi richiamavano in Roma; con dolore lasciai quei cari, e mi avevidi quanto li scoraggiasse la mia partenza. Ma Roma altamente abbisognava di uomini, e braccia; gli sgherri del Papa con imponente apparato di forze, e con mille tradimenti cercavano assassinare quel popolo, e uccidere la libertà per innalzare il dispotismo.

Raccomandai agli Anconetani, veduto l'estremo pericolo, di tenersi aperto il passo onde ripiegare con quante forze fosse stato possibile sopra Roma; essi lo promisero, e se non poterono adempiere la premessa fu colpa della

fortuna, troppo nemica alla nostra santa causa. I Tedeschi strinsero il blocco per terra e per mare, e solo per fame ridonarono una fedele città a Papa Pio IX, una città che non vedeva l'ora d'essere di nuovo ammessa a godere delle papaline indulgenze, e di essere di nuovo governata da Preti e Cardinali feccia sozza, e cancrena pestifera dell'umana società.

L'Eroe di Montevideo, il terrore dei satelliti di Ferdinando di Napoli, l'invito Garibaldi con sovrumanica forza dopo posti in rotta i Napoletani, ed i Spagnuoli, respingeva i Gallo-Croati!.... Roselli ed io non mancammo di seguire i suoi consigli. — La villa Pamphilj, il palazzo Doria, la villa Corsini, furono i posti ove a petto a petto si pugnò.... fu là che mille volte abbiamo cimentata la vita; fu là che il sangue di tanti prodi fu versato a difesa d'Italia; è là, o fratelli Genovesi, che dovrebbe innalzarsi una corona ad eterna memoria di tanti prodigi di valore. Là abbiamo mostrato al mondo che tanti anni di servaggio non furono sufficienti a spegnere la virtù italiana, che il braccio nostro è forte ancora, e che non degenera dall'antica è la moderna Roma.

Un raggio di speranza brillava in Roma!.... Rapporti diretti con Ledru-Rollin, e molti altri rappresentanti della Montagna, ci lasciavano travedere che il popolo francese tolto l'accecamento, e ridonato alla ragione, con un colpo di politica potesse togliere di mezzo quel Luigi Napoleone che coperto dal berretto frigio, aspira alla corona di re, quando invece non sarà che uno sgabello ai piedi di Enrico V. Quel moto, o perchè immaturo, o perchè non troppo inteso dal popolo fu represso, e noi allora vedemmo segnata l'imminente caduta; dappoichè contro la forza la ragione non vale.

Nuove armi e nuovi armati marciavano frattanto a rinforzo dei Gallo-Croati. Roma non aveva rinforzi, e gli uomini d'oggi erano quelli del domani. Or come quegli uomini avrebbero potuto resistere ai ripetuti assalti di truppe sempre nuove?

In tale stato, di cose, l'animo nostro però non venne meno; le Camere discentevano pacificamente la Costituzione Romana; i Triumviri provvedevano agli interessi della patria, e da noi si pugnava notte e giorno.

Non basterebbe un volume a raccontare le gesta di porta S. Pancrazio. Il coltello delle Trasteverine era pronto di giorno e di notte; e se noi avessimo dato ascolto al loro entusiasmo, molte centinaia di questi sgherri del Pontefice non sarebbero in Roma! *Quale volta le donne bisogna ascoltarle*, è un vecchio proverbio che mi ripetevano da fanciullo; davvero che se le avessimo ascoltate in tale occasione, ne avremmo avuto buon tornaconto.

La notte del 29 al 30 giugno fu incendiariaissima. I Francesi ci attaccavano, e dopo dodici ore di sanguinoso combattimento s'impossessavano del sinistro bastione di porta S. Pancrazio. Esauriti di munizione, ricorremmo alla baionetta, alla spada, al coltello!!! Circa il mezzogiorno riprendemmo le perdute posizioni, ma rinforzati da altre truppe sopraggiunte i francesi ci attaccarono, e dopo (non so se più fiera, ed ostinata pugna si sia mai data) altre sei ore di fuoco abbiamo dovuto piegare, lasciando in mano di questi assassini la porta destra di S. Pancrazio.

Il primo luglio fu la giornata fatale!!! Mazzini imperterrita non voleva si cedesse.... Il Municipio proponeva trattative, le quali furono accolte con un grido d'indignazione dell'intera città. Finalmente l'Assemblea dichiarava la resistenza impossibile. Garibaldi seguito da 7 mila

uomini si gettò sul Napoletano, e da quanto egli diceva voleva tentare di guadagnare gli Appennini per giungere sul Po, e da lì la portarsi a Venezia; Dio esaudisca il suo voto!... Oh! Genovesi se in quel momento aveste veduto l'eterna Città!!! L'assemblea ferma al suo posto! I funerali di Manara! la Costituzione proclamata dal Campidoglio mentre i Francesi entravano in Roma!... i miei soldati piangevano tutti, ed io ultimo, ve lo giuro, a partire ebbi la forza dell'uomo reso impassibile dalle sventure, volli portarmi per l'ultima volta al Campidoglio, onde baciare le tombe dei Gracchi, recarmi all'assemblea per dire: da qui a trenta minuti sarete schiavi... Pellegrini e Reta, vostri fratelli mi furono sempre vicini, noi dividemmo le gioie e i dolori, noi lasciammo Roma quando la si copriva con nero manto dalle mani del tanto scellerato, quanto bugiardo Oudinot. Ricovrati in Malta per poscia seguire Dio sa quali destini, noi vi mandiamo questo estremo saluto, o Genovesi, e dite pure che la vostra città in Roma mostrò d'essere italiana, dite ai nostri neanici che si opprime la libertà ma non la si uccide, e che se ora il fero turbine tentò travelgerne la pianta, più bella ella risorgerà fra poco; poichè le sacre pagine del Vangelo le ha scritte Dio, e Dio non è una vana parola!... addio.

Malta, 10 luglio 1849.

Il Vostro
GIUSEPPE AVEZZANA.

Ora non ci rimane per completare questi cenni, che riprodurre la relazione del magnifico ricevimento fatto dagli Americani all'Avezzana nel porre il piede ch'egli

fece su quella libera terra, sua seconda patria, ma non certo a lui così cara quanto l'Italia.

« STATI UNITI. — I giornali americani pubblicano la seguente narrazione circa la presentazione d'una spada d'onore al generale Avezzana.

« La cappella gotica dell'università di Nuova-York era piena d'una brillante folla, gelosa di prendere parte all'onore che gli Italiani volevano rendere al loro degno compatriota, il generale Avezzana. Il suo ingresso fu salutato dai clamori e dagli applausi i più entusiastici. Dopo una allocuzione di M. G. A. Dana, il quale era incaricato di spiegare lo scopo della riunione, il signor Foresti pronuozio in italiano un'improvvisazione, nella quale ricordò con una affascinante eloquenza i servizi resi alla libertà dal generale Avezzana, il valore e l'intrepidezza che dimostrò nella difesa di Roma.

« Fra gli applausi sollevati da questo discorso, il generale si avanza sul palchetto, condotto dal signor Argenti e dal dottore Mott Jr., quindi il capitano Lenghi, delle guardie italiane, gli rimise la spada indirizzandogli parole analoghe alla circostanza.

« Il generale Avezzana vivamente commosso, trovò accenti veri e caldi per ringraziare i suoi compatrioti. Egli dichiarò che a suoi occhi la rivoluzione che deve cambiare il mondo non poteva essere arrestata dal colpo che la ricevuto: e che in quanto a lui, egli sarebbe sempre pronto, quando abbisognasse, a riprendere la spada, ed a dare la sua vita per le libertà umane.

« Il presidente della società ungherese gli presentò allora una sciarpa magiara ed una corona di lauro, accompagnando questa offerta con un indirizzo pieno di

simpatia, il quale faceva vedere chiaramente la frattelanza che esiste tra la causa italiana e l'ungherese.

« Dopo aver preso qualche rinfresco, il generale accompagnato da un corteccio, ove figuravano i carabinieri germanici, gli Highland Guard e gli Scotch Guards, e parecchi distaccamenti di Usseri, si recò al Park, ove fu accolto dagli applausi della folla colà riunita. Una piccola solennità militare aveva appunto chiamati in quel luogo il generale Sandfordt, il sindaco e diversi membri del consiglio della città, i quali si fecero premura di ricevere il generale, e d'invitarlo ad assistere alla rivista, come pure alla presentazione d'una bandiera offerta al 12^{mo} reggimento. Dopo avervi preso parte, si recò in una delle sale della City Hall, ove ha ricevuto le felicitazioni e le prove di simpatia da una folla di cittadini, i quali andavano a gara per essergli presentati. Alla sua partenza fu scortato sino alla sua casa da una guardia d'onore. »



CENNI POPOLARI

SUL TEMPO VERO E SUL TEMPO MEDIO



Benché nei molti trattatelli di astronomia si trovino sufficientemente esposte le nozioni elementari sulla misura del tempo, crediamo fare cosa non discara ai lettori, ai quali simili operette non sono famigliari, di dare loro, in modo comunque imperfetto, alcuni brevi cenni intorno alla distinzione del tempo, di cui tanto si parla nella nostra capitale, dacchè si ebbe finalmente il savio pensiero di incominciare l'ordinamento degli orologi pubblici al così detto *tempo medio*.

Chiamasi *tempo vero* (forse sarebbe stato meglio chiamarlo *naturale* per opposizione al *tempo medio* che si dovrebbe dire *artificiale*) quella che è determinata dal moto diurno apparente del sole. Diesi poi *tempo medio* quello che sarebbe misurato da un orologio esattissimo. L'intervallo di tempo che corre tra due successivi passaggi del sole al meridiano superiore, ossia al mezzodì, si chiama un *giorno vero*. I giorni veri, come diremo disotto, non potendo essere uguali tra di loro, non ce ne possiamo servire per misurare il tempo in una maniera comoda e precisa. Si è quindi pensato di addizionare tra di loro le durate di tutti i giorni veri, misurate con un orologio a pendolo esattissimo, e di dividere questa somma pel numero dei

giorni, onde ottenere un *giorno medio* che potesse servire alla misura del tempo, eppero il *tempo medio* è composto di *giorni medi*.

Abbiamo accennato di sopra che il *tempo vero* non è uniforme; il tempo cioè che passa dal mezzodì d'oggi a quello di domani non è quasi mai uguale al trascorso del mezzogiorno di ieri a quel d'oggi. La quale inegualanza dei giorni veri dipende dacebè la terra, girando uniformemente sul proprio asse, s'inoltra poi in un modo ineguale nella sua orbita, e questa si trova inclinata sull'equatore. L'astronomia ci insegna che il nostro globo viaggia nello spazio celeste con una velocità giornaliera di circa un milione e 400 mila miglia, e non è più oggi nel cielo in quel punto nel quale si trovava ieri.

Il suo moto di rotazione diurna è però uniforme, come consta dall'uguale durata del tempo che corre sempre tra due passaggi successivi d'una medesima stella al meridiano, dprata che costituisce il *tempo sidereo* degli astronomi. Se dunque il sole restasse costantemente avanti la stessa stella, tornerebbe nel medesimo tempo coila stessa al meridiano. Ma nell'intervallo di due ritorni successivi, il sole s'inoltra un po' verso l'oriente, e ritorna al meridiano alcuni minuti più tardi della stella che ivi lo aveva accompagnato nel giorno precedente; sicchè il giorno vero è sempre più lungo del giorno sidereo. La differenza tra quest'ultimo ed il giorno medio è di 3 minuti, 56 secondi, ossia la terra gira attorno a sé stessa in 26 ore, 32 minuti, 4 secondi di tempo medio.

Gli orologi solari indicano il tempo vero (sud' una delle facciate del palazzo Madama in Torino vedonsi due orologi solari, i quali segnano i due mezzodi vero e medio), ed i buoni orologi segnano il tempo medio. Gli uni e gli

altri sono in armonia il 15 aprile, il 15 giugno, il 1.^o settembre e'l 25 ottobre, epoche dei giorni veri, massimo e minimo. In quei giorni si possono regolare gli orologi col sole, e nelle altre epoche dell'anno conviene ricorrere alle cosi dette tavole di *equazione*, che si pubblicano nei calendarii, e che gli orologieri di alcune grandi città sono soliti distribuire ai loro avventori stampato sulla propria carta di indirizzo. In queste tavole si leggono i minuti che conviene aggiungere o togliere dal mezzodi vero per ottenere il medio. Simili differenze possono giungere fino a 48 minuti primi. L'*equazione del tempo*, ossia la differenza del mezzodi vero dal medio, leggesi anche nella *Gazzetta Piemontese* per cura del barone Plana.

In parecchie città, e specialmente in Italia, gli orologi pubblici sono ancora regolati al tempo vero, il che ci obbliga a sconcertarli sovente per metterli in armonia col moto irregolare del sole. In Inghilterra da oltre un mezzo secolo, e nelle città principali della Francia, della Germania e di gran parte della colta Europa settentrionale sono anche parecchi anni che si è adottato il tempo medio, reso ormai indispensabile dalla crescente civiltà, che comanda una maggiore precisione in tutti gli affari civili, e specialmente nelle partenze e negli arrivi dei corrieri e per le strade ferrate.

I vantaggi di una maggiore precisione nella misura del tempo sono preziosi anche sotto l'aspetto paramento morale. L'illustre Cagnoli accennò fino da suoi tempi gli inconvenienti morali dell'orologio italiano, il quale adduceendo continua varietà nelle ore del desinare, della cena, del levarsi, del coricarsi, dell'aprire gli uffizi pubblici, e del principiare le giornate degli operai, promoveva e favoriva insensibilmente l'inerzia, lo svilimento, l'abuso delle notti,

e la difficoltà di condurre una vita metodica, regolare e costante, che è l'unico antemurale dell'ozio. E noi ripeteremo cogl'inglesi che il *tempo è moneta*, perchè il tempo è realmente il primo elemento della vita. Un buon orologio esatto è anche un mezzo facile che ci aiuta a tener conto del tempo, sicché l'uomo privo di un simile strumento cronometrico trovasi frequentemente stretto, quasi senza avvedersene, a sprecare molto di questo prezioso elemento sociale.

Quindi il perfezionamento degli orologi e la maggior precisione nel regalarli voglionsi annoverare sicuramente tra i più belli ed utili progressi della moderna civiltà. L'impiego retto ed esatto del tempo è inoltre uno dei mezzi per giudicare del grado d'incivilimento d'una nazione come di un individuo. Quindici anni sono avendo chiesta l'ora precisa ad un fattorino di un caffè nella città di Londra, questi mi rispose sul campo, se la voleva in tempo vero od in tempo medio; mentre percorrendo la Turchia pochi anni sono vidi che le durate di tempo un po' notevoli son misurate come vien viene dall'altezza varia del sole (nelle principali moschee imperiali di Stamboul ho però trovati orologi a pendolo delle manifatture di Ginevra,) mentre le minori durate si misurano frequentemente dal tempo impiegato a fumare una pipa. Sicchè udii più volte accennarmi ad esempio che erano già trascorse tre pipe!

Chi ha visitato l'Europa in questi ultimi anni ha potuto convincersi che il numero e la precisione dei pubblici orologi, illuminati nella notte, indicano anche città molto civili, mentre l'assenza o l'inesattezza di questi accennano ad un grado molto inferiore d'incivilimento. E per verità che idea non ci danno gli antichi Romani della loro gran civiltà, quando leggiamo che il console Marcello espose

a Roma il primo orologio solare, rubato in Sicilia, e che questo servì di pubblica norma per il corso di oltre un secolo, benché indicasse le ore fallaci, siccome costruito per una latitudine diversa! Che immenso divario tra i conquistatori del mondo, i quali si trovavano imbarazzati a conoscere le ore del giorno quando il cielo di Roma era velato dalle nubi, e le nazioni moderne che hanno perfezioni; per modo i cronometri che le loro variazioni sommate nell'anno non giungono talvolta ad un minuto secondo, come avvenne appunto, non è molto, ad uno dei cronometri premiati in Londra! La cotta Europa fece quindi con ragione le sue meraviglie, quando, due anni sono, il governo pontificio ordinò che gli orologi pubblici di Roma segnassero le ore all'uso francese ossia europeo, e non più secondo lo stile italiano.

Questi soli fatti a chi è appena iniziato nelle scienze esatte, e conosca un po' i prodigi trovati cronometrici ed astronomici, bastano a far toccar con mano non solo l'immensa differenza che passa tra i popoli antichi e moderni, ma anche tra i vari popoli presenti. Se oggidì un dotto volesse accennare al vario grado di civiltà di Costantinopoli e di Parigi, potrebbe limitarsi a dire che sul Bosforo si segue ancora l'anno lunare, mentre sulle rive della Senna si misura la durata dell'anno coi mezzi esattissimi insegnati dalla moderna astronomia.

Sia dunque resa sincera lode al Municipio torinese che ha fissato nel suo bilancio una somma per la costruzione d'un orologio normale che agevolerà l'ordinamento esatto degli orologi pubblici e privati della capitale (pare che finora l'orologio di San Filippo sia il migliore), e che servirà quindi di norma legale nelle molteplici nostre transazioni civili ed in tutte le quistioni di tempo. Abbiasi

anche i dovuti elogi chi ha eccitato il regolamento degli orologi di Torino al tempo medio. Forse alcuni avrebbero desiderato che i Torinesi fossero stati prevenuti di simile importante variazione col fissare un'epoca vicina, quella ad esempio del 1° del prossimo gennaio.

Ad ogni modo questo è un utile progresso che onora il Piemonte, ed i molti che gridano contro, provano sgraziatamente che la media delle cognizioni positive è ancora piccola nel nostro paese in cui l'istruzione primaria e secondaria vogliono essere un po' più scientifiche, e forse un po' meno letterarie. E mentre in Roma s'è finalmente adottato l'orologio francese in vece dell'italiano, e che in Torino s'incomincia ad introdurre l'uso del tempo medio, in Inghilterra ed in America si sono già fatti saggi felici dell'eletro-magnetismo applicato agli orologi pubblici, per cui le ore segnate e battute dall'orologio centrale vengono nell'istante indicate e ripetute da tutti i quadranti pubblici e privati, sicchè non occorrono quasi più nemmeno altri orologi, e bastano semplici quadranti muniti di piccole campanette e di fili metallici come nei nuovi telegrafi.

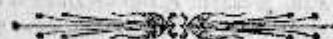
E quando simili orologi elettrico-magnetici saranno sufficientemente generalizzati, non si parlerà più di tempo medio e di tempo vero, ma potremo servirci tutti del tempo sidereo degli astronomi, che è il più preciso. Un giorno il nostro sommo geometra piemontese facendo dei progressi possibili, mi accennava, che forse col volgere dei secoli e col progredire della civiltà, l'algebra potrebbe diventare lingua universale e familiare, ma non sospettava forse così vicina l'epoca in cui l'uso del tempo sidereo avrebbe potuto farsi generale. Che immenso cammino non si è percorso dal secolo nono in cui l'arcidia-

cono Pacifico ideò il primo orologio a ruote e pesi, si prodigioso moderno orologio di Strasburgo, ed ai cronometri dei celebri artisti Dent e Kessels!

Il gentil lettore che ha avuto il coraggio di leggere per intiero questo articolo vorrà essermi indulgente, se col pretesto della definizione del tempo vero e del tempo medio l'ho trattenuto forse di troppo. Caro lettore! non stanchiamoci di ripetere cogl' Inglesi che il tempo è moneta, e studiamoci specialmente di mettere in pratica una si gran verità: il tempo è moneta! Q. O. S. L. D.

Torino, il 4 novembre 1849.

G. F. BARUFFI.



dove non usciva che dopo sei mesi e con l'intima di mai

GIUSEPPE MAZZINI

Giuseppe Mazzini nacque a Genova nel 1808. In quegli intimi tempi suo padre era ancora uno dei professori di medicina a quella Università: Mazzini cominciò a farsi conoscere nel 1828 creando in Genova, sua città natale, un giornale, *L'Indicatore Genovese*, nel quale sotto pretesto di dispute letterarie, il giovine pubblicista svolgeva quelle questioni che interessavano l'avvenire d'Italia. Era l'epoca in cui tutti i governi d'Italia, di fresco scossi da movimenti interni, si erano collegati tra loro per distruggere i Carbonari. Mazzini non fu mai con questi ultimi, i quali tuttavia contavano nelle loro file i più arditi liberali.

Mazzini pensava che i Carbonari costituissero, invece di un gran partito, piuttosto una aggregazione di esaltati malcontenti e seguaci politici, e si persuadeva ancora non potersi cavar frutto dai principii delle società secrete a favore della indipendenza d'Italia.

La politica di Mazzini fu sin dal suo principio una politica istoricamente costituente. Lo si vedrà più tardi nelle sue *Lettere sul presente e sull'avvenire d'Italia* sviluppare maggiormente quelle idee, il cui seme già si trova nell'*Indicatore Genovese*, e poi un anno dopo, quando questo giornale venne soppresso, nell'*Indicatore Livornese*.

La infiammata parola di Mazzini agitando le masse e perciò insospettendo i governi, toccava al suo giornale di Livorno la stessa sorte di quel di Genova, ed egli ritornava in patria.

All'epoca della rivoluzione francese detta di Luglio egli veniva arrestato con parecchi amici, giudicato da una commissione e quindi rinchiuso nel forte di Savona da



GP

più riporre il piede nei Regi Stati. Appena giunto sulla

terra d'esilio riseppe della rivoluzione di Romagna e del come riuscisse a male. Ma agli occhi suoi quel rovescio non era che una sconfitta del partito moderato; egli allora innalza la repubblicana bandiera, fondando un giornale a Marsiglia col titolo della *Gloria Italia*. Se alcuno chiedeva del come i tentativi di libertà non riuscivano in Italia, Mazzini in quel giornale rispondeva con queste parole:

« Non già per vilta degli Italiani, chè un popolo non è vile mai; meno ancora per mancanza di elementi rivoluzionari. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, pervertito dall'abitudine della schiavitù, circondato di spie, oppresso dalle baionette straniere, dilaniato da secoli dalle tre municipali, incatenato dalla perfidia pretesca, senza istruzione, senza libertà di stampa, senza armi, senza colleganze fraterne, tranne quella dell'odio e dell'in- giustizia subita da tutti in comune; quando un popolo ridotto a queste estremità trova ancor modo d'insorgere tre volte in dodici anni; quando il nemico interno cede tosto alla manifestazione della volontà nazionale, senza che si senta una sola voce a difendere la causa della tirannide, quando in dieci giorni la bandiera italiana è spiegata su venti città, quando infine nè i disinganni, nè le sventure, nè le prigioni assiepate, nè la seure possono soffocare il pensiero rivoluzionario, piangete su questo popolo, ma non lo calunniate! »

Queste parole svelano per intiero Mazzini. Per lui la questione italiana è questione di popolo, e la storia d'Italia è la storia del suo popolo; secondo lui tutto ciò che l'Italia ha fatto di grande fu l'opera del popolo o della Chiesa, quando il clero nasceva dal popolo e ne rappresentava la causa. Nei suoi tratti più vivi, egli incarna sempre la nazione colla democrazia: la democrazia ha ella il disotto?

La storia della nazione non è più che la storia del servaggio, ed essa si scrive presso lo straniero. Ma infine qual è l'ostacolo che si oppone alla libertà d'Italia? La mancanza di capi. Diffatti, durante i quindici anni del suo esilio, ora a Parigi, ora nel Belgio, e più spesso a Londra, una sola cura occupa Mazzini, quella di moltiplicare i comitati rivoluzionari, di dare dei capi al movimento e di attivare la propaganda col mezzo de' suoi scritti. Durante quindici anni la sua cospirazione patriottica è permanente, egli aspetta l'occasione, si prepara alla lotta, attizza lo spirito pubblico, predica l'unione contro lo straniero e non cessa di ripetere su tutti i tuoni ai suoi compatrioti quell'antica formula della rivoluzione francese: l'insurrezione è il più santo dei doveri, essa sola e la democrazia risolveranno ogni problema. « Il popolo, egli grida, trionferà del provincialismo, dell'aristocrazia, dei grossi battaglioni e dell'insufficienza dei suoi capi; il tempo degli individui è passato. Ecco arrivare l'epoca delle nazionalità. Si è col mezzo della democrazia che gli Italiani devono arrivare alla unità nazionale, alla indipendenza senza imitare né le federazioni aristocratiche dell'Alemagna e dell'Olanda, né il federalismo democratico degli Americani. La rivoluzione italiana o perirà o sortirà tutta quant'armata dalle moltitudini, e l'Italia, già libera nelle sue numerose repubbliche, dopo cinquecento anni di schiavitù ritornerà libera per non più formarne che una sola. » È lo stesso pensiero che Napoleone dettava sullo scoglio di Sant'Elena quando egli non aveva più interesse a simulare.

« L'Italia, diceva Napoleone, non è che una sola nazione, la sua unità di costumi e di lingua deve tardi o presto riunirne tutti i popoli sotto un solo governo. »

Pubblicista, oratore, uomo d'azione, si sa che Mazzini, quantunque lontano dal suo paese, fa costantemente l'anima di quella cospirazione democratica che a più riprese tentò sollevare il Piemonte, le Romagne e l'Italia centrale, ma che terminò infelicemente nella spedizione di Savoia, i cui promotori perirono poi successivamente nelle casematte di Alessandria o nelle prigioni dello Spilbergo.

Nel 1835, dopo un silenzio di parecchi anni interrotto solo da alcune pubblicazioni inserite nelle riviste inglesi, Mazzini stabilì a Londra una scuola di operai italiani e gli diede per catechismo un giornale, l'*Apostolato Popolare*. Senza aver per nulla perduta l'energia delle sue convinzioni, la confidenza dell'idealista parve scossa in quell'epoca, il futuro triomviro del 1849 dubitò come Santa Rosa, e si perdette di coraggio come Ugo Foscolo. « Io vedo, diceva egli, la generazione nata col secolo invecchiare ed accoscarsi nell'ozio, nella schiavitù e negli ignobili calcoli dell'egoismo. Ho visto degli uomini che avevano giurato la liberazione d'Italia ricadere nell'inerzia, perché dopo due anni di timidi sforzi essi non avevano potuto creare un popolo. Ho visto lo schifoso scetticismo penetrare negli spiriti sotto le apparenze della filosofia; ed ho visto, o Italiani, i vostri padroni ad umiliarvi con quel perdono che voi accettavate applaudendo alla loro clemenza. In quanto a me, se scrivo ancora, è perchè non ho cessato di credere, e sino alla fine io sarò sempre pronto a sacrificare la mia vita per la mia fede. »

Noi non vogliamo pretendere in questo rapido abbozzo di giudicare Mazzini; sono noti i suoi ultimi tentativi e le sue recenti disgrazie: l'avvenire solo può dar ragione alle sue teorie ed alle sue speranze; ma una vita intiera di devozione ad una causa, di sacrificii, non ha forse ella

il suo lato commovente anche per quelli che non sono del suo partito?

È una sventura, dice un illustre italiano, è una sventura che Mazzini sia stato strascinato alle esagerazioni di un'opinione estrema. Il suo talento era chiamato all'alta sfera della politica e della letteratura; la sua polemica precisa, serrata, logica e veemente lo predestinava alle grandi battaglie. Nessun cospiratore italiano esercitò mai un'influenza personale più forte e più estesa.

La maggior parte di quelli che lo hanno avvicinato ne furono soggiogati; i meno benevoli non si separano da lui senza essere vivamente commossi.

Quante persecuzioni sofferte, e qual coraggio di perseveranza! Dacchè Mazzini è impegnato nelle lotte politiche, la sua vita non fu che un lungo martirio. A Genova il governo piemontese non poteva soffrire né i suoi atteghi, né il suo silenzio; a Livorno egli si dibatte sotto gli artigli dell'Austria; a Marsiglia scrive gli ultimi numeri della *Gioiosa Italia* fuggendo di casa in casa per sottrarsi dalla polizia francese; da Londra dovette combattere la diffamazione che lo incalpiva della morte dei fratelli Bandiera; a Londra il cappellano dell'ambasciatore sardo predica contro di lui per stornare dalla sua propaganda gli operai italiani; nel 1844 era il ministero inglese che gli dissugellava le lettere per spionare le sue speranze ed i suoi amici alla polizia austro-lombarda.

Dopo cotanti sforzi e cotanti sacrificii, proscritto da tutto il continente il cospiratore genovese non ha che l'onore di essere l'uomo più compromesso d'Italia; ma è impossibile che l'avvenire lo dimentichi intieramente, imperciocchè se Mazzini ebbe torto di non sacrificare una parte delle sue idee nelle due campagne passate, fu però così grande

ultimamente, da cadere con Roma, veramente in modo romano, il che equivale ad una splendida vittoria.

LA BOTTEGA

Vista avvampare contro loro con crescente splendore la ragione de' tempi, i reverendi della bottega si raccolsero a consiglio di guerra per provvedere: frutto delle loro profonde deliberazioni fu l'incarico dato a don Panerazio, pilastro illustre del giornalismo bottegiano, di provare con un articolo da fare strabiliare l'universo, che tutto quello che rendette grande il nome d'Italia, cioè letteratura, belle arti, politica, religione, tutto testificò e testifica in favore della bottega. Incarico glorioso! Don Panerazio gioi dell'altissimo onore, e ruminando tra sé futuri pezzi di soda eloquenza, si raccolse nella sua biblioteca, gridando: « Cicina! »

« Son quà subito, vostra riverenza. »

« Questa sera quando la contessa *** verrà alle nove per confessarsi, le dirai che sono uscito per urgenti servizi alla marchesa ***. »

« Sì, vostra riverenza. Oh son proprio contenta! Quando la contessa viene, pare che non ce ne sia più che per essa! »

Dopo questo breve colloquio, don Panerazio (tutelato ormai contro i disturbi si accinse all'opera. - Ah! pensò, queste doctrine sovvertitrici della bottega le aggiusterò io come sel meritano! Oh! la gloria letteraria d'Italia su chi riposa, se non sopra Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Alfieri, ecc. Ora costoro hanno scritto in tempi in

eui non v'era libertà di stampa; dunque non potranno a meno di formicolare di testi favorevoli alla bottega. Cerchiamo: troverò per fermo un qualche elogio stupendo. --

Ciò detto si afferrò a Dante, come al sommo, e andò leggicchiandolo con avidità. Arriva al canto decimonono, e comincia a leggere:

• O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontate,
Deno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.... •

Il libro cadde di mano a don Panerazio: pur si fece animo, nella speranza che il poeta avesse ciò detto solo in forma di scherzo. Ma quando vi trovò come un papa precedente fosse già nell'inferno, e come quello contemporaneo (di Dante) vi fosse già aspettato, don Panerazio inorridì!..... Figuratevi! Dante a quel punto parla nel modo seguente sul conto d'un papa ch'egli aveva veduto nell'inferno coi propri occhi.

• Io non so s'i mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deli! or mi dì quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo ei non chiese se non: viemmi dietro.

Nè Pier nè altri chiesero a Mattia
Oro od argento quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.

Però ti sta, che tu sei ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro CARLO ardito.

E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

Io userei parole ancor più gravi,
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi,

Di voi pastor s'accorse il vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diec'e corna ebbe argomento,
Finchè Virtute al suo marito piaceue.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi all'idolatre,
Senon ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dofe,
Che da te prese il primo ricco patre!

Don Pancrazio non vedeva più lume! Egli scorgeva con amarezza, che per quanto a Dante doveva rinunciare al porlo ne' difensori della bottega. Parlar così di un papa, e ad un papa, e ciò fin dal trecento! senza legge che rendesse la stampa libera! Oh la era una cosa incomprendibile.... per don Pancrazio!

Eppure Dante è il grandissimo creatore della letteratura italiana. Misericordia! Questa s'è tutta informata da lui: don Pancrazio strabiliava. « Oh! disse, finalmente egli era nemico del papa, e si capisce la cosa: veniamo a Petrarca, che era un bravo, buono e sensibilissimo canonic. »

Non occorreva di rileggere i sonetti amorosi, poichè la bottega in quelli non c'entrava: portossi di botto alle

poesie di argomento vario. Apre a caso, e gli occhi gli cadono sulla parola Roma; « Ah! Ah! ci siamo, esclama, e legge:

SONETTO XVI

ALLA CORTE DI ROMA.

Fontana di dolor, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia:
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira.
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove il ben more, e il mal si nutre, e cria;
Di vivi inferno, un gran miracol sia,
Se Cristo tecò alfine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate
Contro tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dove hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal uate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che'l sostene.

Don Pancrazio svenne a metà, e se non era a' suoi fianchi la solita bottiglia di barbera sarebbe svenuto interamente. Ma un buon bicchiero di questa gli ricacciò l'anima a fuoco.

« Petrarca! Un canonic! oh abrenautio! abrenautio! » La sua pesca ne' sommi della letteratura era omni disperante. Ariosto aveva scritte le satire: Alfieri? peggio che andar di notte! Serpi, Giannone, Botta, ogni altro insomma, quando gli n'era venuto il destro, aveva tempestato sulla bottega con religioso accanimento.

« Beati! disse per consolarsi don Pancrazio, dopo un

secondo bicchiere di barbera, costoro in fin de' conti non sono che letterati, teste balzane, vuote, leggiere! Veniamo ai grandi politici italiani. Ah! questi si che porteranno a cielo la magnifica istituzione della bottega! Perno della stabilità!

Così detto prese le Storie Fiorentine di Machiavelli dedicate ad un papa, e scorrendo il volume capitò a questo passo del libro primo: « Dimodochè tutte le guerre, che • dopo questi tempi (circa il 700) furono dai barbari • fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici • causate; e tutti i barbari che quella inondarono, fu- • rono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo • di procedere dura ancora in questi nostri tempi: il che • ha tenuto, e tiene l'Italia disunita, ed inferma. » E più sotto: « Vedrassi come i papi prima colle censure, di poi • con quelle, e colle armi insieme mescolate con le in- • dulgenze erano terribili e venerandi: e come per avere • usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto per- •duto, dell'altro stanno a discrezione di altri. »

Altro che approvazione della bottega! Don Pancrazio sudava, ansanava. Tutti gli altri grandi politici italiani la pensano come Machiavelli.

« A monte la letteratura, e la politica! vengano le belle arti a testificare in favore della bottega. Vengano i nomi di Rafaello, di Michelangelo; vengano i monumenti di Roma promossi tutti dalla bottega, specialmente nel secolo di Leon X.... » Ah! a quel nome don Pancrazio ebbe per associazione d'idee un ricordo doloroso, e si fermò... cioè dovette ricordarsi che per pagare tutti quei lavori si fecero vendere le indulgenze in modo così inverecondo, che ne venne pretesto alla grande scissione di Lutero, di Calvinò ed altri. Sicchè fare un merito

alla bottega di quei prodotti artistici gli era di necessità come farle un merito d'aver perduta metà dell'Europa fatta protestante non per altro che per odio e spregio contro dessa bottega.

Don Pancrazio si rassegnò: « Assolutamente le cose umane ci sono contrarie: l'articolo, di cui i reverendi mi han dato il carico, da questo verso è impossibile. Ebbene, peggio per le cose umane! io me la prenderò in altro modo: comincerò coll'imprecare allo studio delle cose mondane, create tutte dall'ambizione e dall'egoismo; poi verrò a dire che gli uomini che son teneri della loro futura salvezza non devono attenersi che alle divine. » Ciò deliberato, si volse ai libri sacri per cercarvi testi opportuni. Ma oimè! La mano in quel giorno non gli era felice, ed egli non capita che sul famoso, e inconcuso: « Il mio regno non è di questo mondo! » Anche il vangelo congiurato contro la bottega! Anche il vangelo! Ma chi dunque in favore?

« Questa conclusion fu la secura
Che il capo a un colpo gli levò dal collo. »

Don Pancrazio, che come i suoi colleghi non aveva mai in coscienza fatte tali riflessioni, colpito ad un tratto non ebbe forza da resistervi: sorse dal tavolo come istupidito: il sangue gli batteva nelle tempie a guisa di olio bollente in una pentola: e per l'uso contratto nella bottega di non mai discutere, ma di subito arrabbiarsi, le sue idee già prima disposte per entrò al cerebro in modo assai grottesco, come i mobili d'una famiglia che fa San-Martino, ora del tutto rompono disordinatamente le fila come un branco di soldati in fuga, e correndo qua e là senza che più la ragione potesse riordinarle, s'andarono a perdere

nel rimanente del corpo, promovendovi movimenti convulsivi.

Il tavolo andò in aria d'un calcio, e libero da quell'impiccio D. Pancrazio continuò per la stanza la più furibonda polka che mai si possa immaginare. Per ballerina teneva afferrata una sedia.

Intanto le neve essendo sovraggiunte, la contessa tutta attillata saliva le scale, e scuonava il campanello. Cicina apre, tutta gongolante di poter mistificare una buona volta l'orgogliosa signora.

* Don Pancrazio? *

* Mi spiace, signora contessa, ma don Pancrazio m'ha lasciato di far le sue scuse. Un affare di somma premura lo chiamava in casa **. *

* Dite voi vero, Cicina? *

* Oh signora, mi meraviglio: una serva di prete non mentisce! *

Non era ancor finito di parlare, che un rumore di casa del diavolo vien fior dalla camera di don Pancrazio: sentono lui che declamava con voce stentorea le canzonette mistiche del Beato de' Liguori:

* La più bella virginella

Cara mia Maria sei tu ... ù ... ù. *

La contessa guarda Cicina: Cicina rimane interdetta; accorrono entrambe. Don Pancrazio sgambettava declamando sempre:

* E la luna in mezzo al mare

Mamma mia maridami tu ... ù ... ù. *

Non fu difficile tuttavia farlo rientrare in se stesso: la stanchezza del resto aveva fatto la metà dell'opera.

Avuta la spiegazione di sì strano accidente, la contessa fallasi (come diceva) angelo di consolazione, e di consiglio allo sprovvveduto teologo. * Ah! esclamò, ve l'ho sempre detto io! Don Pancrazio, non s'ende te nel terreno della discussione. Non vedete voi? Colla stampa libera anche un *crusus pī ds* trova de' buoni argomenti ed ha ragione; cosa prop in contraria al *bon ton* delle persone *comit il fuit*. Non discutete più, don Pancrazio, lasciate li: tornate ai bei tempi di santa Filomena, e del beato da Buffalo. Se voi ragionate, allora anche il vangelo vi dà torto. Trovate invece miracoli, come facevate in quel tempo; questi non si discutono né pro ne contro, e chi parla più forte ha ragione... , tanto più se riuscirete a far togliere quella maledetta libertà della stampa... perché allora parlando voi soli non potrete a meno di non mai essere accusati di aver torto! *

Don Pancrazio non mancava fatto per la contentezza d'aver trovato un ripiego: * Ma tuttavia, che faremo intanto, esclamò, finchè la stampa resta libera?

* Ebbene, *puisqu'enfia* vi punge l'anima il bisogno di scrivere per non sembrar di dichiararvi vinti, fuggete lo scoglio della discussione: insultate, caluniate; io vi aiuterò coi d'holi mezzi che Dio mi ha dati, e che mio marito buon'anima m'ha lasciati. Insultate, caluniate, qualche cosa resta sempre sul casacchino de' nostri avversari.

* Oh quel povero di mio marito! Ah don Pancrazio! senza le vostre consolazioni, morto lui, sarei morta anch'io di crepacuore! Perdonate, ho promesso di dirgli un *De profundis*; ogniqualvolta lo nominerò. *

* Ah madama! permettete ch'io aggiunga le mie pre-

ghiere alle vostre: la carità cristiana vi rende tutti fratelli! •

Così detto pregarono entrambi con somma compunctione; per quanto si confessarsi si proreggò al domani, stante le comunazioni sofferte. Si parlò ancora qualche tempo e si conchiuse in questo, che la bottega per ora non avesse altro da fare, che d'insultare, e di calunniare; il tutto, come dicevano essi con nazione da martiri, *ad maiorem Dei gloriam*; per l'è, come ripeteva don Pancerzio, la carità rende tutti fratelli!

PREGIUDIZI ED ERRORI POPOLARI SULLA MEDICINA

Molti pregiudizi o false idee corrono nel volgo intorno alla medicina, alle quali snute il medesimo con danno della salute e con rischio della vita prestare una cieca credenza. — La loro ordinaria sorgente è nell'ignoranza, e più ancora nella presunzione del sapere che all'ignoranza così tenacemente s'accoppia, quindi nasce la difficoltà che s'incontra nello stradicarli. — C'è non pertanto chi accioggiama a tentarlo, e il tentiamo col mezzo dello almanacco piuttosto che con qualunque altro, perché siccome furono appunto gli almanacchi che servirono finora a spargere ed intrattenere moltissimi errori, così ci par giusto ch'essi ne facciano oramai una solenne

espiazione, diventando anche in Italia uno dei principali mezzi dell'istruzione popolare.

Fra i pregiudizii del volgo relativi alla medicina, vogliono in prima linea essere annoverati quelli che riguardano i medici. Ordinariamente sono scioche calunnie. Tale è la credenza che s'allaughino dai medici ad arte le malattie, o che agli arrabbiati si amministrî il veneno per farsi morire più presto. Taluni anche attribuiscono volenteri la morte di un malato al medico e la guarigione alla natura senza pensare che l'uomo essendo mortale non sempre può il medico nelle malattie gravi salvare l'infermo, e che se è la natura che guarisce le mense gravi, è appunto nel saper togliere gli ostacoli che si oppongono alle di lei forze salutari, e nell'aiutarla, che sta il ministerio dell'arte medica. — Del resto i medici ordinariamente non si curano di questi e d'altri simili pregiudizii quotidianamente sparsi sul loro conto, né desistono perciò dal far quanto per essi si può a sollievo delle umane sofferenze. — Noi perciò non vi ci fermeremo oltre.

Non possiamo però passar sotto silenzio un solenne pregiudizio sul conto dei medici solito a rinascere ogni qualvolta si manifesta una malattia contagiosa ed epidemica, ed è la taccia di *avvelenatori* data talvolta ai medesimi.

Questa assurda opinione s'è oggi anche più volto manifestata qua e là nelle invasioni del cholera, e pare fondarsi su ciò che i medici ne vanno ordinariamente più immuni degli altri. Noi l'accenniamo come una attualità, e come cosa più dannosa al popolo che ai medici. Diffatti se per siffatto pregiudizio questi possono talvolta correre qualche rischio, molto maggiore è il

danno che ricade sul popolo in conseguenza del medesimo, per l'avversione ai soccorsi dell'arte medica che ne deriva. Non cercheremo di provare l'assurdità di quest'errore con molte ragioni. Basterà un solo riflesso; ed è che il cholera fa ordinariamente il giro di tutta Europa ed anche di altre parti del globo; esso non ricompare che ad intervalli di dieci ed anche di quindici o vent'anni, e suol cessare o mitigarsi nell'inverno. — Che cosa fanno gli avvelenatori in questo fratttempo? Quanto ai medici se essi sono meno frequentemente assaliti dal cholera, ciò dipende da che l'abitudine che hanno di trovarsi in contatto coi cholericci li fa meno paurosi, e perciò meno disposti a contrarlo.

Dopo i medici vengono gli spedali. Anche questi, benchè sieno il più splendido dei beneficii che arreca il vivere socialmente, vanno soggetti alla maledicenza popolare. Spesso s'incontrano dei poveri ammalati che preferiscono morir di stento e d'abbandono in una malsana ed umida cameruccia, piuttosto che farsi ricoverare allo spedale. Se li interrogate del perchè, essi vi rispondono: A, che allo spedale si fanno sperimenti sui poveri; B, che si dà loro il brodo delle undici ore per farli crepar più presto; C, che dopo morte i loro cadaveri servono agli studii d'anatomia. Quante assurdità, e quel ch'è peggio quanti ci credono come ad articoli di fede!

A. Gli sperimenti? Ma la medicina è un continuo sperimento, cioè è un'arte basata sulla congettura e sulla esperienza: di qualunque rimedio anche semplicissimo si può pronosticare in via di probabilità, non mai in via di certezza matematica il salutare effetto. Credere poi che negli spedali si esperimentino sul povero rimedi d'azione violenta e pericolosa a mano cieca è una di

quelle sciocche calunnie che non hanno bisogno d'esser combattute: B, come non non fa mestieri combattere l'altra gaglioffa credenza del brodo di undici ore. Che cosa ci guadagnerebbero gli spedali a liberarsi degli infermi a questo modo? Quando un letto è vacante per morte o guarigione di chi l'occupava, non è esso occupato da un altro infermo?

C. Quanto all'essere anatomizzati dopo morte, ultimo scrupolo che allontana i poveri dallo spedale, non sappiamo che differenza passi dall'essere tagliati quando non si sente più, all'essere mangiati dai vermi, se non che nel primo caso il cadavere del povero serve almeno all'istruzione dei giovani medici; per certuni (non alludiamo ai poveri) sarebbe questo il primo bene che avrebbero fatto alla società.

Tra i pregiudizii sugli spedali suole in ultimo anche esser accennata la credenza che i portatori di bimbi allo Ospizio di Maternità se colti sieno bastonati. Imbecilli! Se l'Ospizio è stato appunto istituito per raccogliere i trovatelli, volette che si rifiuti?

Un'altra serie di pregiudizii pesa sull'infanzia. Crede generalmente il volgo che al bambino appena nato sia mestieri raffazionare ed aggiustare la testa. Gaai alla levatrice che dimenticasse di fare una simile operazione! Essa sarebbe riputata ignorante ed inabile. Ebbene, questa non solamente è una solenne impostura, ma può anche riuscire a gravissimo danno del bambino esponendo il tenero di lui cervello alla pressione ed ai maneggi di una mano inesperta. — La gonfiezza del capo, effetto della compressione che ha dovuto sostenere nel venire alla luce, svanisce da sé a termine di pochi giorni, senza

che faccia bisogno ricorrere a verun rimedio e tanto meno ad imprudenti maneggi.

Anche il frenulo della lingua (fletti) vuol essere tolto o tagliato, dicono certuni, altrimenti il bambino non potrà più tardi parlare. Errata massiccia! Di cento bambini è raro trovarne uno o due col frenulo, ed anche in questi, quando non impedisce i movimenti della lingua, esso non può preudurre alcuna difficoltà nella favella.

Un grave abuso si è quello della fascia, colle quali madri e balie credono radirizzare le gambe ai teneri bambini stringendoli spesso senza misericordia. Questo pregiudizio e quest'abuso producono anzi un effetto contrario, specialmente nei maschi, nei quali per essere ben conformati le ginocchia non devono tocarsi, e difatti in Piemonte dove fiorisce questa bella usanza frequentissimi sono gli uomini che hanno le ginocchia rivolte in dentro.

Buone madri, in nome della libertà ve ne preghiamo, risparmiate una volta ai vostri figli questa tortura. -- Vi persuada l'esempio degli animali; ne vedete voi qualcuno colle membra storte e contraffatte?

Le grida, ossieno i vagiti dei bambini sono anche il più delle volte ereditati iudizio di dolori di ventre, ed in seguito a questa falsa supposizione i bambini che vagiscono un po' forte (cio ch'è segno di robustezza) sono obbligati ad ingoiarsi una buona dose di sciroppo di cicoria, se non peggio. Poveri marliri! Il vagito è l'unico mezzo ch'essi hanno d'esprimere tutto quanto noi esprimiamo col pianto, col riso, col canto, colla favella, e ciò non ostante le madri s'ostinano a vedervi sempre una espressione di sofferenze spessissimo immaginarie.

Non ultimo dei pregiudizii che sono daunosi ai bambini è quello che esiste tuttora nel volgo riguardo alla *vaccinazione*. Molti la avversano per due principali ragioni. A, perchè essa non sempre preserva dal vaiuolo; — B, perchè temono che si possano per essa trasmettere delle altre malattie, e perciò guai se il bambino dal quale si deve togliere il vaccino ha un po' di crosta lattea (ruffa) o la menoma graffiatura sul corpo. Tutte le future magagne, anche la scrofola e la rachitide, dalle quali può il vaccinato venir più tardi affetto, sono messe sul conto della *vaccinazione* fatta anche due o tre anni addietro.

Gli è però facile scorgere quanto futili siano le ragioni addotte contro la *vaccinazione*. Diffatti se essa non sempre preserva dal vaiuolo, è però certo che pochi sono di tal fatto gli esempi, e che questi si riducono a qualche caso di *vaiuoloides* o di *ravaginat*, furmo mitissime di vaiuola. Se il bambino vaccinando è sano, e nato di sani parenti, il vaccino anche preso da un bambino malaticcio non può trasmettergli veruna prava qualità. — I parenti di bambini scrofolosi o rachitici a vece di accusar la *vaccinazione* facciano piuttosto l'esame di coscienza!

Taluni poi che non hanno questi scrupoli non vogliono che si pigli ai loro bambini il pus vaccino per inieciarlo ad altri, perchè ciò credono nocivo. Vedete fin dove giunge l'egoismo! A questi meticolosi faremo però osservare che quando le pustule vaccinali si manifestano, l'effetto salutare dell'iniezione è già ottenuto, e che non può nuocere al bambino il togliere un po' di umore *vaccinico* da quelle pustule che qualche giorno dopo si risolvono in croste destinate a cadere.

Ora siamo ai vermi (boie). Quanti strani errori non si

celano sotto a questo nome! È raro che un bambino si ammalii senza che la madre o la balia ne accusino subito i vermi; e allora si applicano empiastri allo sciroppo, e si amministrano purganti gli uni sugli altri che destinati a combattere una malattia ideale eccitano soventi una vera infiammazione di stomaco e d'intestina. Noi raccomanderemo perciò alle madri di andar guardingo prima di ricorrere a siffatti rimedii, avvertendole che spesso i vermi esistono senza dare verun indizio della loro presenza, e che è molto meno pericolosa la verminazione non sospettata, e perciò non combattuta con rimedii, di quel che lo sia l'amministrazione di certi farmaci atti a far espellere vermi che non ci sono.

Quello che dicono dei bambini calza molto bene anche agli adulti, ne' quali moltissime malattie sono attribuite ai vermi, massime se il malato accusa (ciò che talora si osserva nelle donne) un senso di stringimento alla gola.

Ma nelle malattie degli adulti ben più numerosi sono i pregiudizi. Nelle donne ora è la *matrice* (bargiabau) che si crede da alcune essere una bestia che giri pel ventre, che monti nel collo con pericolo di esserne strangolate, se presto non vi si rimedia. Ora è il latte che si spande pel corpo. Sappiate adunque, buone donne, che la matrice è una delle parti essenzialissime del corpo, come il polmone o il fegato, la quale è fissa al suo posto, e che può benissimo in certe circostanze abbassarsi, ma che nè monta, nè strangola. — Quello che voi chiamate matrice è una affezione nervosa, che si calma facilmente con un po' di bredo di camomilla. — Quanto al latte esso non si può spandere pel corpo, come non si spandono l'urina o la saliva. Tutti questi umori sono preparati da ghiandole

particolari, e si raccolgono in particolari apparati, fuori dei quali non vi può essere né urina, né saliva, né latte. — Proprio anche delle donne è il pregiudizio dei quaranta giorni di puerperio (pajola), nei quali bisogna rigorosamente astenersi (guai se si mangia una carota ai trentanove e mezzo!) da qualunque specie di vegetali, ecc., ecc., e l'attra che i nati di sette mesi (settimini) abbiano più probabilità di vivere che quelli di otto. Queste assurdità basta notarle, perchè il buon senso ne faccia giustizia; noi perciò intralasciamo di mentovarne parecchie altre dello stesso conio, proprietà esclusiva del gentil sesso.

Facciam passo ad errori più seri. Uno se ne presenta subito, ed è l'abitudine di coprir troppo i malati, *specialmente quelli che hanno affezioni febbrili alla pelle, e d'impedire affatto l'accesso dell'aria nella loro camera*. Niente di più contrario ai principii dell'arte medica. Le malattie della cute addimandano una moderata temperatura, e la circolazione e il rinnovamento dell'aria tanto necessari alla salute divengono indispensabili nel caso di malattie.

Un'altra assai dannosa abitudine si è quella che pigliano certuni di ingoiare di tratto in tratto sostanze purganti. Per costoro tutte le malattie dipendono dallo imbarazzo di stomaco, epperciò se per avventura risentono un po' di peso alla regione del ventricolo con bozza asciutta, nausea o inappetenza (indizi frequenti d'una cominciante infiammazione di stomaco), si tracannano un vomitivo, ed un purgante, e vi tornano su tanto che l'infiammazione si fa violenta a segno di dover poi ricorrere ai medici, spesso troppo tardi. Allo stesso pregiudizio dell'imbarazzo di stomaco, e ad altri che non è facile poter compiutamente raccogliere, è dovuto il prodigioso, benchè passeggero successo dell'*elixir di Le-Roi*, dell'autacido

britannico e di tant'altre ciarlatanerie, il cui più sicuro vantaggio è di far diminuire il prezzo del letame.

Anche la debolezza nelle malattie è soventi un gravissimo errore secondo di fozetti risultamenti, specialmente fra la gente di campagna. Ad ogni passo, eziandio nelle infiammazioni più acute, le donnecchie che stanno attorno al malato vi tirano fuori quell'eterno ritornello della debolezza, e mentre il medico lo salassa e gli raccomanda la dieta, di seppiatto gli si fanno ingoiare minestre a furia, e lo si manda ben pasciuto agli eterni riposi. — Noi non abbiamo voce abbastanza per condannar questo volgarissimo pregiudizio. Frequenti poi nei poveri è il perdere d'animo o di confidenza nei rimedii, quando un inferno è agli estremi. *E inutile il farlo ancora soffrire!* dicon essi al medico che gli prescrive il senapismo, o il vescicante od altro. *Genaro sprecat!* e in grazia di queste esclamazioni le crisi salutari che talvolta inaspettatamente si manifestano nelle più disperate malattie, taccono e non siate si stanno. — Gente di poca fede, è questa la religione di cui vi vantate?

Annegati. Si crede generalmente che gli annegati muoiono per la grande quantità d'acqua che s'introduce nei polmoni, e che li soffoca. — Errare! La chiusura della glottide impedisce che neanco una goccia d'acqua vi penetri nel momento che la persona s'innega. — Soltanto dopo molte ore, quando il cadavere è affatto inanimato, la glottide lascia penetrar l'acqua nei polmoni. — Su quest'errore è fondata la pratica volgare di rovesciare col capo all'ingù l'annegato per fargli evadere l'acqua trangugiata, pratica pericolosissima, perché se egli non è totalmente morto per l'effetto della sommersione, corre rischio di morire d'asplessia.

L'epilessia (male di San Giovanni) è da molti creduta contagiosa. Un epilettico cade a mezzo la via - è attorniato da uno stuolo di curiosi, ma non uno osa toccarlo o rialzarlo, perchè teme di pigliarsi il male. — Anche questa è una sciocca paura, giacchè l'epilessia si può trasmettere beni per mezzo della generazione, ma giornalmente non si trasmette per mezzo del contatto, come la ragna e simil malattie d'indole veramente contagiosa.

Iflusso degli astri. — Fortunatamente oggi più non si crede, che le comete siano un indizio di peste, di carestia, di guerra: poco si crede all'influsso della luna, e degli altri pianeti più o meno luminosi. Una erronea credenza però ancor molto diffusa in Piemonte si è che il bagno sia perniciosa sotto la Canicola. — Domandate che cosa è la Canicola — Pochi ve lo sapranno dire — Ma tutti vi ripeteranno, che il bagno è perniciosa sotto la Canicola. — Ora è appunto nei giorni canicolari (dai 24 di luglio ai 25 d'agosto) che l'ardore dell'atmosfera essendo più cocente, i bagni sono più che mai salutari col temperare la siccità del corpo.

Ma, ripiglieranno taluni, non è precisamente la Canicola, ma sono le canse messe in quell'epoca a macerare nell'acqua che procacciano le febbri intermittentи a chi va a bagnarsi. Neaneo quest'altro pregiudizio regge all'osservazione. Diffatti l'aria diventa malfitica, e malsana l'acqua in cui si macera la canapa od altro, quando l'acqua è stagnante; ma ove questa sia corrente, come quella dei fiumi, il bagno nella stagione estiva è esente da tal pericolo.

Non parleremo neanco delle stregonerie. Questo ramo di commercio della Santa Inquisizione ha fatto bancarotta. Tutti sanno diffatti oggi che gli ossessi e gli energu-

meni maschi e femmine, od erano impostori, o più veramente mentecatti o tocchi d'altra malattia nervosa. Crediam bene però d'impugnare un pregiudizio più recente e assai popolarizzato, che al succitato molto si avvicina, ed è la credenza che *col mezzo del magnetismo si possano scorgere le parti interne del corpo umano, e descrivere le alterazioni prodottevi dalle malattie*, e tante altre meraviglie, come sarebbe il veder da Torino ciò che fa monsignor Franzoni in Svizzera; ciò che ripugna al buon senso.

I pregiudizii di cui siam venuti discorrendo finora sono un nonnulla a petto dei moltissimi che corrono nel volgo intorno ai rimedii. Nel novero di questi s' hanno a riporre quasi tutti i *secreti*, di cui si serve il ciarlatanesimo per abbindolare la buona fede dei creduli. Tali sono i rimedi d'ogni genere, spacciati per lo più da persone ignorant, *per la guarigione dello scirro e del cancro, della rabbia canina, del mal di pietra; le pomate, gli olii per far crescere i capelli* (quando la loro caduta non è prodotta da male venereo), *le collane che mettonsi al collo dei bimbi per favorire la dentizione, gli amuleti di ogni specie, tra i quali meritano special menzione i tubetti ripieni di mercerio* che si vendevano nel 1853 come preservativo infallibile contro il cholera, la *pretesa virtù del cotone a far retrocedere il latte*, le polveri di certi frati che sono eccellenti per le zitelle non mestruate (avviso ai parenti); nè s'hanno a lasciar in disparte le manipolazioni e la *pretesa abilità di alcuni impostori che vengono dal contado a riporre le ossa slogate o rotte*. In somma vi sarebbe da farne un volume se non fosse opera perduta.

Ci contentiamo di parlare di alcuni solenni pregiudizii che il popolo ha intorno a tre potentissimi rimedii, il

salasso, la china, il mercurio, perchè ci rincresce che i più efficaci mezzi di guarigione che sono nelle mani del medico, sieno appunto i più screditati dall'ignoranza.

Il *salasso* è troppo temuto da certuni, per altri invece è una panacea universale. A questi esagerati noi raccomanderemo di lasciarsi curare come vuole il medico al quale confidano la loro salute. — L'abuso e la proserzione assoluta del salasso sono entrambi dannosi; però della necessità del medesimo vuol esser giudice chi ha le cognizioni opportune per giudicarne. — Quanto ai *salassi di precauzione* essi sono assolutamente da condannarsi, come condannabile pure sì è il salasso che a certe *epoche di gravidanza* si fanno praticare, benchè sane, alcune donne. È questo un pregiudizio che può avere tristi conseguenze.

Sulla *china* si hanno dal vulgare le più assurde opinioni, delle quali la più diffusa sì è che l'uso della medesima faccia gonfiare il ventre, e che dopo averla presa convenga per quaranta giorni (e dotti con quel numero quaranta!) astenersi da *qualsunque specie di vegetale*. Queste sono asserzioni ridicole; perchè se il ventre gonfia quando si piglia la china, ciò è effetto non già della china, ma delle febbri, che non si sono troncate presto; diffatti ancorchè si tronchino con altri medicamenti, se esse durano già da qualche tempo il ventre si fa parimenti tumido. Quanto all'astinenza dai vegetali dopo l'uso della china, è bene che il volgo sappia che il vitto vegetale, come poco nutritivo e talvolta indigesto, è spesso cagione delle febbri, e che si raccomanda ai malati risanati colla china o con altro d'astenersene, per ciò che quella causa che le ha prodotte una volta può con maggior facilità riprodurla. Del resto l'astinenza assoluta dai vegetali e i quaranta giorni

sono mere favole. Speriamo che queste poche parole valgano a togliere i pregiudizii che si hanno in Piemonte sulla china. Sarà questo per lui un gran progresso!

Un errore analogo al precedente è quello che riguarda le *preparazioni mercuriali*, delle quali molti hanno uno smodato timore, asserendo che questo rimedio produce dei dolori nelle ossa, agisce fortemente sul capo, ecc.; e sono queste idee così tenacemente radicate in taluni che è gioco forza al medico ricorrere a qualche soperecheria per curarli loro malgrado. Siano persuasi costoro, che i dolori e gli altri pravi effetti attribuiti al mercurio sono dovuti nella massima parte alla malattia venerea, che rimane ancora, malgrado la cura fatta col mercurio, e ciò perchè il più dei malati non s'astiene dal far disordini in quel frattempo; mettetevi nelle mani d'un buon medico, obbediteci ciecamente, e non avrete da temer gli effetti del mercurio nella sifilide più di quel che temiate lo safo nella cura della scabbia.

Finalmente nel novero dei pregiudizii più volgari è da menzionarsi la cura delle malattie fatta col mezzo dei *cerotti e dei santi*. Dei cerotti ce n'è per tutte le malattie: uno specialmente detto della *Dogana*, ultimo per qualunque specie di malori esterni ed interni, né va dimenticata la *pizza salutare* del celebre Orcote. Dei santi ce n'è anche per tutti i mali. Santa Lucia per gli occhi, san Biagio per la gola, sant' Apollonia per le inanimesse, san Pellegrino per le gombe, san Rocco per la peste, ecc. Noi mentre proscriviamo i cerotti, lodiamo molto le devote pratiche verso i Santi ed i Beati, purchè siano accompagnate dall'uso simultaneo dei cataplasmi, dei collirii e di quegli altri rimedii che l'esperienza ha dimostrato non affatto inutili in simili circostanze.

Forse per chi ci legge avrem fatto un buco nell'acqua; per noi un'opera impratica e noiosa. Poco importa; perchè il nostro Vangelo non è quello dei successi ad ogni costo; ma è quell'altro andato molto in disuso, che comincia col: « Fate agli altri quel che volete che a voi si faccia, » e che finisce coll' « Andate e predicate. »

LA LIBERTÀ DELLA STAMPA

CONFERENZA TEOLOGICA

Tra don Polcarpo, parroco, Brigida, sua sorella, Ponter, Iavatrice del Comune, e Feronica, venditrice d'ogniusdei candeles da messa, e incaricata d'altre funzioni.

Le tre donne stanno in cuncina attorno la capponeia, morendola castagne per la sera d' Ognissanti. I capponi sono addormentati del sonno dei giusti, e le tre donne passano il tempo pelando le castagne, e il prossimo, colle solite mormorazioni. Tutt'ad un tratto si spalanca l'uscio di cuncina, don Polcarpo, possessore d'una parola della circosferenza di due metri e più, non pigliando per la pressa le precauzioni usuali, urta nell'uscio, ed entra scompigliato in cucha: le tre pettigole s'alzano spaventate: i capponi risvegliati a sussulto battono le ali e danno qualche chichirissata; è un baccano malatetto. Don Polcarpo è stralunato: la sua berretta ha l'elbq'zita della terre di Pisa: il collare, distintivo del prete, secondo le

recenti scoperte di n^o signor Michele, ha una posizione eccezionale di traverso: il corpetto è spalancato; le brache sconsolate dell'insubordinazione del corpetto si pendono a stento a restare all'altezza dell'umbelico. In questa foggia disordinata, don Policarpo respira affannatamente, il suo fiato è asmatico, disarmonico come quello d'un soffietto stracco e lacero: il povero prete, agitando convulsivamente una gazzetta colla destra, appoggiandosi colla sinistra sulla cappellaia, erompe finalmente in questa gridata:

Don Pol. Il tempo della desolazione, dell'abbonaazione, predetto dal profeta Daniela, è arrivato: i prodigi precursori del Anticristo sono incominciati... (Le tre donne urlano spaventate.) Silenzio, zitto, vedove del Signore. — Il pozzo dell'Apocalisse è aperto; il fumo uscito dall'abisso ha oscurato le stelle del firmamento. (I capponi risvegliati, danno un'altra chichirriata.) Brigida, mettete agliati, danno un'altra chichirriata. — Brigida, mettete agliati, i vostri subordinati; imponete silenzio a questi animali ribelli che s'avvisano d'interrompere un ministero di Dio.... Ecco lì, nemmeno i capponi han più rispetto per noi... Infame gazzetta!

Pan. Ma, signor curato....

D. Pol. Zitto, madama Panacea.... Brigida, datemi a bere.... A che tempi viviamo!

Ver. Ma, signor curato, ci dica....

D. Pol. Signor curato! Ma quest'infame gazzetta non mi dice più, curato... mi dice, mi dice... Brigida, vi ripeto, datemi a bere, e la terribile pirola non mi uscirà dalla gola. — (Avendo bevuto.) O donne, la libera stampa ingragiata da Satanasso, partorisce ogni giorno delle scritture infami contro la religione, contro di noi; le leggi della Chiesa contano per niente: l'eresia si propaga, si mangia grasso in quaresima, e non si parla che di libertà....

Ver. Ha ragione, signor curato... iadovini in tre giorni quanti agnus-dei e quante candele ho potuto vendere, in tre giorni, sa?....

D. Pol. Dieci per sorta?....

Ver. Una per sorta! Povera religione!

Pan. Guardi, signor curato, per amore della libertà le donne si fanno ora assistere nel parto dai dottori.... orrori, signor curato, orrori!

Brig. E quando vi dicevi che alla cerca delle nova non ce ne fu data una dozzina? — Povera religione! E che nuove infamie hanno detto contro lei, signor curato?

D. Pol. Hanno detto che io sono un pretaccolo brossoso, tenero della bottega....

Brig. Ah briganti! Tenero della bottega, lui che dice la messa a due soldi di meno del maestro di scuola! Già, sarà in *Gazzetta del Popolo* che parla così?....

D. Pol. Quella, quella....

Ver. Ma non hanno ancor abbuciatì gli scrittori di quella assassina.... Che cosa fanno le Camere? Cosa fa il Ministero?

D. Pol. Le Camere? Babilonia, Sodoma e Gomorra! Nelle Camere non si parla che di vescovi, e se ne parla come se fossero uomini eguali agli altri! Povera religione!

Brig. I vescovi eguali agli altri! Oh povere noi, a che tempo siamo!

D. Pol. E adesso si fanno gli stessi onori a un deputato, che a un vescovo. Si suonano le campane, si sparano mortaretti, petardi, e la stampa grida che si fa bene....

Pan. Ma dica, signor curato, chi ha inventato quest'arte diabolica della stampa?

D. Pol. Avete detto bene, signora Panacea, arte dia-

bolica, perchè è il diavolo che l'ha inventata a detri-
mento della religione, dei preti, dei comandanti e dei ca-
rabinieri reali. — Bisogna leggere le storie per vedere
che vita beata era quella che si menava prima della
stampa. Allora faceva proprio gusto il comandare; non
v'erano articoli di giornali; gli abboti e i parroci ingras-
savano senza aver paura di petizioni alla Camera dei de-
putati; le autorità erano rispettate, e se qualcuno mor-
merava, qualche giorno di dieta in prigione lo freddava.
Allora si pagavano le decime, e non si sindacava l'uso
che ne facevano i ministri di Dio, che sono superiori a
tutti per diritto divino. Il demonio, nemico di tanta felicità,
insegnò a scrivere e stampare, e allora tutti i vizi ven-
nero al mondo. Allora si disse che le decime erano un
abuso . . .

Brig. Calunnie! Calunnie!

D. Pol. Che le candele accese ai Santi non contano
per bene . . .

Ver. Infamia! Infamia!

D. Pol. Che i dottori di medicina ne sanno più che
le levatrici . . .

Pan. Ah! giacobini!

Brig. Ma non ci sarebbe modo di far cessar tanti scan-
dali, e di ritornare ai bei tempi d'una volta?

D. Pol. Si, chiedendo al governo di sopprimere la li-
bertà della stampa.

Pan. Si chieda . . .

Brig. Si chieda . . .

Ver. Si chieda . . . Signor curato, ella che sa di lettere,
scriva su la petizione, e noi faremo le croci. — Subito,
subito, carta e calamai, Brigida. — Scriva, signor curato,

e noi ci incarichiamo di far sottoscrivere la petizione a un
mondo di brava gente.

D. Pol. Ebbene, si faccia la vostra volontà, o donne ti-
morate di Dio, e zelanti della religione. Io mi sacrifico
per voi, e scrivo, quantunque sia molti anni che non ho
più messo del nero sul bianco. — Eccomi — La diamo
ai ministri, neh? Essi sono ora otto: quando erano cin-
que, si mettevano due *et* ad Eccellenza, ora che sono
otto, ce ne andrà tre.

Eccellenze,

* Noh, noi . . . Sotto . . . metterete tante croci, neh? —
Dunque — noi sotocrocifissi e ci gettiamo al davanti delle
loro . . . — Otto ministri devono avere? . . . delle loro se-
dieci ginocchia, onde supplicarle al immediatamente pro-
cedere alla soppressione della stampa, salve le circolari
dei vescovi e dei vicari, e de' giornali che ci vengono man-
dati gratis da Torino, da Genova, e altri luoghi pii.

* Parimenti noi abbiamo l'onore di supplicare le loro otto
Eccellenze di voler testamente ordinare ed eseguire l'im-
mediato impiccamento degli scrittori della *Gazzetta del
Popolo* (le tre donne si fanno il segno della croce), pre-
vio, o sussegente il loro abbruciamento, secondo che la
savietta delle Eccellenze loro crederà opportuno. *Item*,
le supplichiamo che quella funzione cristianissima succeda
nel luogo di Villanova, al davanti della villa arcives-
covile di monsignor Giovanni, dove si tenne con tanta
unzione il primo congresso del Piemonte, il quale con-
gresso fu tanto vituperato, calunniato, infamato dai prealle-
gati scrittori dell'infornale gazzetta. *Item* finalmente, che
sia stabilito nel calendario come giorno festivo quello nel
quale succederà l'impiccamento e l'abbruciamento di cui

ut supra, e ciò a confusione degli altefati scrittori e di tutti gli eretici che parleranno male delle feste comandate dalla Santa Sede. — Le sotlocrocifisse hanno il piacere di assicurare le Eccellenze loro, che se viene ad esso accordata la grazia supplicata, esse fanno voto di recitare ogni giorno il *Deprofundis*, perchè Dio rimetta i peccati alle loro Eccellenze, e le liberi al più presto dalle pompe del mondo, dalle tentazioni della carne e dalla maggioranza.

« Che della grazia, ecc. »

Seguono le croci di tutte le vecchie del paese.

(La pentola avendo bollito per tutto quel tempo che durò la conferenza teologale e l'occupazione letteraria del curato, le castagne si trovarono sufficientemente cotte, e il servo e le serve del Signore si leticiarono il cuore con una buona cestella.)

A. BOCELLA.



BIOGRAFIA

DI UNA BACCHETTONA COME TANTE ALTRE.

Traduco dal mio caro Rabener, poeta satirico della Germania, la seguente novella; ma la traduco liberamente, frammettendovi quelle variazioni necessarie alla diversità dei costumi fra i Tedeschi e noi. Non sono però molte queste varianti, perchè l'indole ed il fondo delle pinzochere è eguale in tutte le parti del mondo. — E salto nella traduzione.

Orsola Sigrid: — bisogna distinguere tre epoche nella vita di costei; la prima incomincia a quindici e termina a trent'anni, e fu per lei, come per moltissime, l'epoca degli amori. La sua casa abbondava allora d'eleganti giovinetti, che convenivano collà per giurarle devozione in modi così foscii da parere una vera idolatria. Ella si lasciava idolatrare, e facea l'indifferente.

Si poteva chiamarla una tigre, un angelo: paragonare le sue pupille al sole, od al fulmine, il suo cuore al marmo, od alla neve, ed ella sempre indifferente. I sospiri de'suoi adoratori non la movevano a pietà; ella li riguardava come tributi dovuteli da schiavi; ed essi, poveri bagniani! (lettori, ricordiamoci di noi!) essi tenevano come a gran fortuna di poter sospirare in sua presenza. Però questa sua durezza di cuore ne condusse molti quasi alla disperazione. Essi giuravano di non poterla più du-

rare, parlavano di pugnali e di veleni; sia loda a Dio che essi vivono ancora tutti sani e freschi.

Eppure il suo cuore era di carne come quello delle altre donne: solamente i sospiri, i giuramenti d'amore, e le belle frasi non erano mezzi valevoli per l'acquisto delle sue grazie. Un nastro di gusto, una cuffietta d'Amburgo addomesticavano questa bella fiera selvaggia, e la rendevano un'agnellina accomodevole. — Il libro parrocchiale ha delle buone prove che un certo cavaliere ricco e buon pagatore ottenne dall'Orsola quello che non ebbero gli altri adoratori sentimentali. — In questi negozi passò la prima parte.

La seconda epoca incomincia ai trenta, e finisce ai quaranta. L'anno trentesimo è interminabile nelle donne: sono rare quelle che concedano d'averla trascorsa; almeno Orsola faceva così. Ma sì, ai trent'anni ella perdetto quel fitoco degli sguardi che erano stati così incendiari pertinenti enori. I suoi adoratori sfumavano in ragione diretta delle sue bellezze: la si poteva guardare e riguardare senza pericolo di perderne il cervello, e se ella era ancora crudele per qualche buon uomo, nessuno di essi si disperava. — Ed arrivò così l'epoca dei sospiri per lei: in compagnia faceva allora i mille sforzi per far valere il resto dei suoi vezzi, e conquistare almeno un merlotto; metteva in batteria tutte quelle lusinghe alle quali da tanti anni era assuefatta; ma invano: ella era annoverata fra le galanti anticaglie, alle quali non si può mirare senza pensare alla fugacità del tempo. Questa generale indifferenza la rendeva rabbiosa; ella voleva far conquiste, costasse pure un occhio. Lasciò quindi di far uso della solita compostezza; le sue occhiate divennero colpi di balestra, il suo portamento pizzicò di lubrico, — e semi-

pre invano, anzi finì per diventare ridicola. Un poeta che in altri tempi aveva abusato in suo onore di tutte le stelle del firmamento, e aveva ne'suoi versi amorosi devastato tutto il regno minerale; questo poeta incostante ebbe la malignità di chiamarla poi la cronaca del paese, e di farla così la favola del pubblico che se la mostrava a dito, e la diceva la vecchia innamorata.

Le pubbliche risate la determinarono alla terza epoca, la quale durò fino alla morte. Vedutasi ingannata ne'suoi disegni, e perdute tutte le speranze carnali, si diede alta disperazione, e si fece divota. Il mondo le comparve allora sotto un aspetto abbominevole: vedendo qualche bella ragazza, ella sospirava sulla di lei eterna salute: le società, le serate nelle quali erano ammesse delle giovani e belle signore, le facevano bollire il sangue; desse, ella diceva, sono la dritta strada che conduce all'inferno; la polizia e gli adornamenti appartengono alle vanità ed agli allestimenti del diavolo. I capelli le si arricciavano sul capo quand'ella vedeva a ballare, e il meno che angurasse ai danzanti, era un diluvio di pece e di zolfo dal cielo, se ella avesse potuto comandare in cielo. Secondo la sua opinione, il mondo era lì lì per finire quando per caso vedeva nella via qualche signora in veste elegante e di gusto. Parlava male di tutti gli uomini del paese, delle donne poi diceva roba d'inferno, specialmente se giovani e belle; e se accadeva qualche disgrazia nel vicinato, secondo lei, era una punizione chiara chiara del cielo irritato col genere umano.

Il poeta poi che l'aveva ultimamente resa ridicola, ed era stato causa principale della sua conversione, ella nelle sue inspirazioni lo vedeva (quantunque vivo) già friggere nell'inferno, dopo esser morto sur un letamaio,

come conveniva a un empio senza religione e senza rispetto alle sante del Signore. Il mondo parendole un orrore universale, ella teneva sempre gli occhi rivolti al cielo, o ai correnti del soffitto. Di società non volle più saperne; onde era sempre sola per via, o incellata nella sua cameretta, dove al davanti dello specchio meditava sulla caducità delle cose umane.

Nella solitudine era però ammesso un prete di confidenza, che la staccava dalle cose di questo mondo. E col prete vennero poi le estasi della beata, e la facoltà di predire il futuro, e di vedere li spiriti a suo talento.

La virtù d'ogni segno che apparisse nei tre regni della natura era svelata a lei; per lei il gracchiare d'una cornacchia era cosa da nulla l'interpretarlo, e li su due piedi diceva chi doveva morire nel vicinato. Se un cane abbaiava sotto la sua finestra, le indicava senza fallo una disgrazia per i suoi vicini: se poi ella sognava d'una frasche, allora era per lei un avviso del Signore perché si preparasse a far la partita da questo mondo.

Alline, come piacque a Dio, Orsola Sigrid carica d'anni e di noie, evacuò dal mondo, lasciando al naso dei vicini un acutissimo odore di santità, e al prete suo ultimo consolatore, l'avanzo dei guadagni della gioventù.

A. BORELLA.



Francesi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, i Russi persino i Tedeschi sono in casa loro assoluti padroni.

Gli Italiani soli hanno il bel regalo di vedere una parte delle loro terre, della loro patria, occupata da una gente, che non nacque qua; da una gente, che non parla il nostro linguaggio, da una gente, che è venuta a rubare... dai Tedeschi !

E questi ladri che si cibano la Lombardia ed il Veneto, noi non siamo ancora riusciti ad accopparli!

È forse per mancanza di forze? E, forse perché i Tedeschi siano più potenti di noi?

Oibò! Noi siamo ventiquattro milioni d'abitanti; e ventiquattro milioni di abitanti quando hanno le forti posizioni che abbiamo noi, quando sono in casa loro, e vogliono difendere le loro case, e respingerne l'invasore nemico basterebbero non solo contro i Tedeschi, ma anche contro i Russi se si riunissero a quelli.

Quando poi ventiquattro milioni di abitanti si chiamano Italiani, nome che suona valore, fortezza ed eroismo, basterebbero tanto più a quella impresa, purchè fossero d'accordo!

Ma il gran male sta, che mentre uno combatte, l'altro sta fermo per gelosia; mentre una città insorge, l'altra si sottomette... e così di seguito!

Venendo Pio IX al trono parve che tutti gli Italiani s'avessero a rianirsi sotto una sola bandiera.

Ma il Papa, che per interessi particolari aveva finto di essere un liberale, poco dopo ridivenuto austriaco e prete, fu il primo a disertar la bandiera; e bombardò i suoi sudditi!

Carlo Alberto invece, sebbene religiosissimo, non essendo però prete, seguì sino all'ultimo l'incominciata santissima impresa della indipendenza italiana.

I Piemontesi, sebbene cristiani, fecero per due volte ogni possibile sforzo spargendo e spendendo largamente il loro sangue e il loro denaro.

Religiosissimo il Principe, cristianissimo il popolo, non fecero, non tradirono come il papa; il che cosa prova?

Prova una cosa semplicissima, ma ostinatamente negata

dai preti; prova, cioè, che la religione è una cosa, ed i preti spesso ne sono l'opposto.

Le nostre parole non saranno che una specie di calendario per segnare le epoche più memorabili delle due campagne accennate; perciò senza più incominciamo.

1848 Marzo. 18 — Scoppia la rivoluzione in Milano; per cinque giorni si combatte in tutte le vie di quella città al grido di *Viva Pio IX* (ingannati!), e di *Viva l'Italia*.

Quelle grida ebbero un eco terribile in Torino.

Un popolo fratello combatteva disperatamente contro il Croato; era dovere, era obbligo sacrosanto il correre in suo soccorso.

Tuttavia il Governo di Piemonte soprastava sul decidersi.... Allora Torino non era più che un fremito generale: si piangeva, si gridava ad alta voce per tutti i caffè, per tutte le contrade. Alcuni bersaglieri non potevano più frenarsi, corsero a quella città; i volontari cercavano armi, e partivano continuamente. Il Re già volonteroso per se stesso, si decideva....

Marzo 22. — I Croati temendo l'avvicinarsi delle truppe ausiliarie del Piemonte, si ritrassero da Milano commettendovi prima crudeltà tali.... insomma crudeltà da Croati e da preti.

Marzo 23. — Carlo Alberto pubblicava il seguente memorabile proclama, in cui svela il pensiero dell'anima sua, che da lungo tempo meditava in segreto.

CARLO ALBERTO**Per la grazia di Dio****RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC., ECC.*****Popoli della Lombardia e della Venezia!***

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli'intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio, che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio, che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viennemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« *Torino, 25 marzo 1848.*

« CARLO ALBERTO. »

Dato questo proclama con cui un re combatteva con parole contro il barbaro diritto del più forte per la grazia di Dio, al 26 marzo quello stesso Re partiva da Torino

per recarsi a combattere colle armi contro quella bestiale divisa sulle terre di Lombardia.

Marzo 29. — Carlo Alberto prima di oltrepassare il confine piemontese rivolgeva ancora le seguenti parole agli antichi suoi popoli.

CARLO ALBERTO**Per la grazia di Dio****RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC., ECC.*****A suoi amatissimi Popoli.***

« I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia, c'impongono di portarci co'miei Figli nelle pianure lombarde ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

« L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

« Il nostro cuore esulta a si solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo Pio.

« Alle milizie comunali del Regno, all'affetto del Popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento d'ogni libertà.

« Fedeli Sayardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiagge; nell'assenza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e

dignitosi guardiani delle libere istituzioni e della integrità della patria.

* *Dato dal Nostro quartier generale in Voghera, addì 29 di marzo 1848.*

* CARLO ALBERTO. *

Quindi nel medesimo giorno 29 giungeva in Pavia, a capo dell'esercito, il quale preso alla sprovvista per colpa dei ministri precedenti, era stato alla bella meglio richiamato dai vari punti dei vecchi Stati, e in tutto sommava a ventitré mila soldati. Radetzky invece aveva circa ottantamila uomini disseminati, e vero, su tutto lo Stato Lombardo-Veneto. Percio il generale Croato si diedeusto celereamente a concentrarli.

Le armi italiane passavano il Mincio. Da quattro a cinquemila Toscani si erano uniti ai Piemontesi.

Il re di Napoli, preso da vergogna, aveva pur esso spinta la sua vanguardia sino a quel punto. Alcuni piccoli scontri erano seguiti, ma di poco rilievo.

I tre proclami qui appresso sono sufficienti per la storia delle date che seguono.

Marzo 31.

Soldati!

* Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premmono la sacra terra lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità, colla quale non curando le fatiche di una marcia forzata percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorci dagli estremi confini dello Stato, appena potete raggiungere le vostre ban-

diere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

* Soldati! grande e sublime è la missione, a cui la divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamare; noi debbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculea, e l'oppone: ogni età avvedire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore, noi ci troveremo a fronte del nemico; per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gli immortalati fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani.

VIVA L'ITALIA!

* *Dal Nostro quartier generale in Lodi, il 31 marzo 1848.*

CARLO ALBERTO.

* **Il Ministro della Guerra**
* FRANZINI. *

Marzo 31.

*Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza
e Reggio!*

* Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secon-

dando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

« Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la divina Provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

« Italiani, la nostra vittoria è certa! Le mie armi abbreviando la lotta ricordurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muoveranno soprattutto la carità della patria e l'abbandono delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'Alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirto di Pio IX scorra sovra di voi: Italia sarà!

« *Dal Nostro quartier generale in Lodi, il 31 marzo 1848.*

• CARLO ALBERTO

• Il Ministro della Guerra

• FRANZINI •

Aprile 8.

Soldati!

« Colle vostre marce precipitose voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio; invano fortificato ed abbarbarito nelle vie di Goito, egli ha sperato rallentare il vostro ardore; gli fu forza cedere ai vostri valorosi attacchi,

né valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: voi, calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sull'opposta sponda, ove vari prigionieri e qualche pezzo d'artiglieria da voi conquistati attestano il vostro valore a fronte della resistenza nemica favorita dalle sue posizioni.

« Soldati! La nazione sarà al pari di me contenta di voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che ha in voi riposta.

« *Dal Nostro quartier generale in Castiglione delle Stiviere a di 8 aprile 1848.*

• CARLO ALBERTO. •

Aprile 9. — Gli Austriaci abbandonano al nostro avvicinarsi il villaggio di Monzambano, facendo saltare parte del ponte sul Mincio, il quale viene velocemente dai nostri rifatto sotto l'artiglieria nemica, e si passa. Lo stesso succede al Borghetto, ed anche qui il passo del fiume è sfornato dai nostri.

Aprile 15. — Prima ricognizione fatta contro Peschiera. Questa fortezza viene assalita dai nostri con semplici cannoni di campagna, i quali fecero l'effetto di un empiastra sopra una gamba di legno. Il parco di campagna dalle nostre cose era stato dimenticato chi sa dove?

S'intima al comandante d'arrendersi, il quale risponde negativamente.

Aprile 19. — Invece di direttamente recarsi a Venezia ed al Tirolo per impedire l'ingresso ad altri Tedeschi, in questo giorno si va ad annaspare Mantova, la quale mandò il medesimo odore di Peschiera.

Aprile 20, 26, 28, 29. — Varii piccoli combattimenti

succedono a Villafranca, a Cola, a Sandrà; i soldati italiani sempre vittoriosi dimostrano che a condurli a piena vittoria loro soltanto mancavano generali capaci. — A Sandrà il generale Bes però si distinse.

Aprile 50. — Battaglia di Pastrengo vinta dai nostri.

Maggio 6. — Aspettando che il parco d'assedio per assalire regolarmente Peschiera arrivasse con tutto comodo di chi doveva condurlo da Alessandria, si tentò di dare una battaglia decisiva a Radetzky sempre nella supposizione che questi la volesse accettare. Fu scelta in posizione di Santa Lucia. I croati vi stavano trincerati fino ai denti; ma il valore delle armi italiane superò ogni ostacolo. La pugna fu sanguinosissima, ed il nemico dovette ritirarsi entro Verona.

Le perdite del nemico furono gravissime.

Il Papa cominciava a far l'oca.

Maggio 15. — Si incomincia l'assedio regolare di Peschiera, essendo finalmente arrivato il sospiratissimo parco d'assedio.

Maggio 23. — Giunto sulle rive dell'Adige il Re pubblica il seguente proclama:

CARLO ALBERTO

Per la grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, ECC. ECC.

Popoli della Venezia!

Giunti sulle rive dell'Adige, il nostro sguardo ed il nostro pensiero si volgono direttamente a voi, popoli della Venezia, a voi che nel rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione

di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

* Noi abbiamo mosse le nostre armi per assicurare l'indipendenza italiana. Dio ha benedetto finora la santa impresa, ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che voi sarete per secondare le nostre mire ed i nostri sforzi. Così quelle, come queste non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

* Questo è il voto di tutta Italia, giusta la necessità dei tempi; questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

* La vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa per cui combattiamo non fallirà a compiuta vittoria.

* *Dal Nostro quartier generale in Sommacampagna, il 23 maggio 1848.*

* CARLO ALBERTO. *

Maggio 29. — Combattimento di Calmasino, in cui si distingue nuovamente il generale Bes, la brigata Pienone e la compagnia bersaglieri studenti.

Maggio 30. — Peschiera stretta d'assedio, se non soccorsa, doveva cedere alle armi italiane; perciò e con colonne di fumo nel giorno, e con fiammate durante la notte non cessava di far segnali a Radetzky onde corresse a raiettarla dalla imminente rovina.

Mentre i nostri seguivano a mandarne i caseggiati a

rotta ed a fuore, il Re attentissimamente stava in sull'avviso per essere parato a rintracciare la riscossa ove questa arrivasse.

Nei giorni 29 maggio, egli, lasciato che il Duca di Genova s'avesse la cura di tenere la mano su Pesciera, si recava a Volta per meglio vedere che s'attentassero i Tedeschi. Diffatti prima ancora di giungere a Valeggio fu incontrato da una trentina di disertori italiani, sfuggiti dalla colonna tedesca che si dirigeva su Mantova. Da questi il Re venne a conoscenza essere quella colonna comandata dallo stesso maresciallo Radetzky, che per la prima volta usciva all'aperto in campagna di tre arciduchi, con circa tredici mila uomini e la decisa intenzione di soccorrere Pesciera.

Il Re poseva il suo quartier generale a Valeggio, non volendo si potesse dire aver egli abbandonata la riva destra del Mincio e per conseguenza lasciata indifesa la Lombardia; ed opesta alle incursioni nemiche, come già suscettive si paretti.

Avuto dunque certo sentore del movimento dell'inimico partirono dal nostro stato maggiore gli ordini necessari a concentrare le truppe, i quali ordini vennero eseguiti in senso opposto! Pare incredibile, ma pure è così: in prova riteneremo un libro bene informato.

Al tempo stesso il capo dello stato maggiore scrisse al ministro della guerra, generale Franzini, allora al campo, d'incamminare su Volta la brigata Guardie, quella d'Acqui e quella di cavalleria del generale Gazelli, e poiché due battaglioni della brigata Canio trovavansi nelle vicinanze di Pesciera ebbero ordine di raggiungere all'istante il loro corpo; d'ordine del Re fu anche indicizzata su Volta la brigata di cavalleria del generale Santa

Maria, e tutte le brigate furono seguite dalle batterie d'artiglieria ch'erano loro addette; ciò fatto, Carlo Alberto andò a Volta, e salito alla piazza della chiesa che è in cima del villaggio, e d'ove la vista spazia sin presso Mantova, scorse distintamente quel fumo che da lungi palesa un combattimento, e udì dai terrazzani che già da due o tre ore la zuffa era ingaggiata. Tornava allora da Goito il generale Bava, recatosi per comunicare a viva voce al colonnello napoletano le necessarie istruzioni per la difesa di quel posto importante, e fu chiamato dal re per combinare assieme una mossa in avanti. *Il quale allora seppe, non senza dispiacere, come si fosse creduto necessario il lasciare a Villafranca un reggimento della brigata Casale, a Custoza un battaglione d'Acqui, altri sov'r'altri punti della nostra linea, non essere ancor giunta la brigata di Cuneo, e finalmente essere al general Bava impossibile con cinque soli battaglioni, che aveva a Volta, di poter marciare contro l'esercito nemico e soccorrere i Toscani: per la qual cosa aveva questi mandato ordine al loro generale di ripiegare su Gaio. Partiva allora il re alla volta di Valeggio per sollecitare i movimenti prescritti e far riunire alle brigate Casale ed Acqui i battaglioni che ne mancavano, mentre ingiungeva al generale Bava avesselo ad informare all'istante d'ogni più lieve mossa degli Austriaci onde poterlo raggiungere nel caso di una battaglia.*

Che ne dite, o lettori, di quelle parole che noi abbiamo virgolate?

Un generale in capo dà gli ordini necessari per un fatto decisivo; da questi ordini dipendono le sorti d'un'intera nazione, e quando questo generale in capo crede d'aversi attorno le sue forze concentrate, allora sa non

senza dispiacere, che si è creduto necessario di fare altrimenti! Ma per Dio gli altri, chiunque siano, noi non vogliamo più disolterrarli, che credettero necessario di fare altrimenti, tradirono il Re, la libertà, la nazione; ed anche Napoleone ne avrebbe sentito un fiero dispiacere, ma a modo suo, accompagnandolo cioè con quattro palle di piombo nel petto a chi sul campo con tanto danno si fosse fatto lecito di disconoscere i comandi del capo sovrano.

Veniamo alla battaglia di Goito, il che sarà meglio per risparmiare la bile al nostro fegato, e a quello degli altri.

Addi 50 il Re, preceduto da parecchi reggimenti in ritardo, si recava a Goito.

Fermatosi in una cascina, ordinava partissero in buon dato esploratori onde scoprire se apparisse il nemico; e quivi stette ad attendere il loro ritorno. Ritornarono, ma, miracolo incomprensibile d'ottica, non videro traccia di Austriaci!

Sspete voi che spazio coprano trentamila uomini con cavalli, numerosa artiglieria, carri di munizioni e treno di ambulanze?

Essi coprono abbondantemente parecchie leghe; e pure i nostri esploratori non li vollero vedere, e su quel punto di Goito non vi sono burroni, non valli, non selvo, non colline capaci a mascherare la bagattella di trentamila Austriaci, e nemmeno è presumibile che i Tedeschi tutti possedessero trentamila anelli incantati di Gige da rendersi aeriformi: ma che farci? I nostri esploratori non li dovevano vedere e non li videro, e così sia; è duretta d'ingollare, ma facciamoci un atto di fede sopra e passiamo avanti.

I nostri infattanto seguitavano ad arrivare in corpi alla spicciolata. Accozzavasi pure un illustre avanzo di Toscani, che, da cinquemila che erano a Curtatone, non soccorsi, in soli quattrocento eransi potuti ripiegare su Goito. Gli altri erano andati o dispersi, od uccisi, o prigionieri.

Cara Fiorenza, i tuoi figli avevano in quel giorno riconfermata una delle più belle pagine della storia tua. Se la disciplina piemontese già avesse avuto salde radici nelle tue istituzioni militari, le tue forze sarebbero state alla potentissima allo esercito italiano.

Dunque non essendovi Tedeschi da combattere, perchè non s'erano voluti vedere, tutti si pensarono passare quel giorno tranquillamente. Il Re stesso s'incammina per Valeggio; i soldati, poste le arai a fascio, si sparpagliano all'ingiro a tagliar frasche per il bivacco, a spendere nei dintorni nel procacciarsi acquavite, viveri e tabacco; succede insomma la solita ed in mille guise diversificata scena pittoresca d'un esercito che sicuro dal canto dell'inimico si mette a spasso con quel moto confuso e festerante, con quel garbuglio da raccapuzzarne niente d'una fiera di villaggio.

Il Re già toccava la salita di Velia quando due improvvisi spari di cannone lo arrestarono di tratto. Credò trasognare, tanto era lungi dal presumere che i Tedeschi potessero in quell'ora essere sbucati a Goito. Ma i colpi di cannone che incominciavano a speseggiare lo fecero interamente chiarito. Tosto a gran furia manda staffette a Valeggio con comando assoluto di far precipitare da sola per Goito quante più si potessero bocche da fuoco. E rivolto il cavallo gridando: « Chi mi ama, mi segua, » a briglia sciolta rifa la via.

Difatti gli Austriaici, fieri della ottenuta vittoria sui Toscani nel giorno prima, spingevano la fronte contro i nostri robusti di trentamila uomini di fatti, buon nerbo di cavallieri, il tutto rinvigorito ancora da otto batterie che suonavano a distesa. Nei avevano da opporre loro soli diciottomila combattenti, che dispersi, colla mente al bivacco, per niente sognavano ad una battaglia.

Il general Bava, face dar nei tamburi. I Piemontesi trasecolando corrono a raggranciarsi, né più né meno come per estivo temporale scendono rapidi i ruscelletti a far rigonfia la vena della valle.

Fra l'immenso scompiglio sovrastano le voci di comando, ed i Piemontesi turbinando disciolgono i fasci dei fasci tra il fischio delle palle tedesche. E tolto lo schioppo non fanno che spianarlo e spararlo, così che una prima linea di fuoco incomincia a rispondere al nemico. Ma che linea! scomposta, sfumata e rada per modo che altro non può fare se non ripiegarsi. Il che difatti eseguisce riparandosi dietro una seconda già fatta distendere in miglior ordine dal Bava, ma di tanto balenante ancora, che anche questa seconda è gioco forza si ripari dietro una terza ferma e finalmente schierata in modo decoroso e posato.

Il general Bava, sia detto per questa volta a buonissima sua lode, nella battaglia di Goito dimostrossi perito ed eccellente armeggiatore. Se si doveva per avverso destino soccombere, almeno i nostri erano adunque non nelle state di una incomposta resistenza, ma si bene in rispettabile posizione di battaglia.

Una linea lunga terminata alle due estremità da altre due linee minori che si pronunziavano in avanti formavano le due ali.

La sinistra poggiata ai forti trinceramenti di Goito, l'altra destra distesa sulla via maestra di Volta.

La presenza del Re rinfrancava i soldati.

Pur tuttavia troppo disuguale era il conflitto perchè bene se ne potesse sperare. Onde però agli italiani soldati, che neppure per un istante si lasciarono sgominare dalla disparità del numero.

Ma faceva caldo e si sudava sangue, perchè le stesse batterie nemiche ed i razzi alla *congrie* riuscivano insopportabili.

Così Dio volse il cuore dei nostri soldati repentinamente si allargò alla più fiera ed animosa gioia.... Era la nostra artiglieria che arrivava, non diremo a forza, ma a precipizio. Gli artiglieri chini sui cavalli li flagellavano a vigore di braccia, e questi, quasi col ventre rassentando il terreno, lo segnavano con una pioggia di sudore traendosi dietro i cannoni a balzi come una corsa di levrieri.

Un primo colpo di cannone partì da parte nostra: è impossibile il dirne l'effetto prodotto sui soldati; basti l'accennare che persino furono visti a ridere ed insieme piangere. Quindi cominciò così fiammante a lavorare l'artiglieria nostra per fianco e per obliquo che alla fine giunse a schierarsi terribile di fronte al nemico.

Radetzky e gli araiduchi per inconcepibile sbaglio si addossarono al Mincio, i Piemontesi stringendoli a tenaglia erano sul punto o di farti prigionieri o di rovesciarli nel fiume.

Noi abbiamo qua da scrivere tale parola che ci costa uno spicco del cuore.

Un reggimento dei nostri preso da chi sa qual panico timore, vacillando s'aperse ad una delle nostre ali....

Radetzky fu salvo per quel dischiuso cammino.

Trovano il Duca di Savoia cercò riparare al danno espando sé stesso più che semplice soldato, a segno che ne riportava una ferita alla coscia. I Sardi, le Guardie, Aosta caricarono quindi il nemico in modo feroco; egli fuggì straziato, vinto in pieno sbaraglio, ma sgraziatamente fuggì.

Un obice scoppiando ferisce il Re presso dell'occhio. La vittoria era nostra; di noi che eravamo in metà numero dell'inimico. A farla più bella un ufficiale arriva sul momento recando una lettera al Re, il quale apertala in mezzo ai suoi soldati vi lessè ad alta voce e col sorriso negli occhi come Pescchiera avesse capitolato nelle mani del Duca di Genova!

L'entusiasmo non ebbe più limite, e tutto l'esercito sul campo interamente coperto d'austriaci cadaveri eruppe nel grido *Viva Carlo Alberto Re d'Italia!* Erano fuori di loro stessi, e se in quel punto gli avissero detto: « Soldati, abbiamo trovata la via per dar la scalata alle stelle », essi non ne avrebbero dubitato un istante.

Era la notte; pioveva e non si inseguì il nemico. All'indomani seguìtava a piovere; è vero che se pioveva per noi, per gli Austriaci non faceva sole. Che se i nostri erano stanchi, non riposato era il nemico, che anzi stava per noi l'impeto che dà una frese vittoria, ed infirmava il nemico il disordine e lo scoraggiamento d'una disfatta.

Pare tutte le relazioni che parlano di questa battaglia, couchiudone col numerare una filza di motivi per cui era impossibile più oltre inseguire il nemico. Il fatto sta che Radetzky poté ritirarsi tranquillamente in Mantova a medicarsi le busse.

Giugno 10. — I nostri occupano in un modo gloriosissimo le insuperabili alteure di Rivoli.

Giugno 15. — Ci moviamo per soccorrere Vicenza, e poi ci fermiamo.

Eroica difesa di questa città. Le truppe romane vi si distinguono. Il generale Antonini vi perde un braccio. Vicenza cade. I Romani, per motivo della capitolazione, non possono più prendere causa con noi.

Giugno 18. — Combattimento della Corona ancora a danno del nemico.

Luglio 19. — Con un'idea felicissima noi avevamo per medo allungata la nostra linea che Radetzky poteva romperla senza sforzo su qualunque punto. Anzi il generale croato per farci dilungare ancora di più, aveva da un suo corpo fatto passare il Po a Ferrara, minacciando d'invascer Modena. Perciò i nostri per coprire quel duca (avevamo la mania di coprire tutto!), diressero a quella volta la brigata Regina, il reggimento Genova cavalleria, due batterie e la compagnia del secondo battaglione dei Bersaglieri guidata dal forte ed intrepido capitano Lions, ora maggiore.

Gli Austriaci sentendo il nostro avvicinarsi cessano dalla loro finta per alla volta di Modena, e ripassano il Po.

Allora il generale Bava rivolge quel nostro corpo d'armata su Governolo, luogo di passaggio nel basso Mincio con ponte in muratura avente alle due teste un ponte levatoio. Il luogo era stato fortemente occupato dal nemico, il quale aveva alzato il ponte levatoio al di qua, così che il passaggio veniva ad essere intersecato.

Fu quindi dal general Bava affidata una difficilissima ed ardita impresa al capitano Lions, che l'effettuava a questo modo colla sola sua compagnia. Su certi barconi coperti di tela celatamente dissece il Po sin oltre la foce del Mincio. Là sbucava, ed escedendosi provvisto d'un tam-

buro, faceva battere la carica suonare le trombe, assalendo con soli cento cinquanta uomini l'intero nemico alle spalle.

Il suono del tamburo, l'avventato ardimento di quell'attacco fecero credere ai Tedeschi essersi quei pochi un'avanguardia d'un corpo maggiore e ne ebbero tale spavento che si scompigliarono, permettendo così all'audacissimo capitano dei bersaglieri di abbassare il ponte levatoio, onde fatta abilità ai nostri di varcare il Mincio e di lanciare la cavalleria dietro ai fuggiaschi, ne successe una completa rotta.

Il nemico lasciò molti morti, quattrocento prigionieri, una bandiera e due pezzi di cannone.

Luglio 22. — Rivoli è eroicamente difesa da pochi nostri aiutati da Sonnaz, il quale avuto sentore del crescere soverchio ed incomportabile del nemico fa una bella ritirata da quella posizione, e così salva una nostra divisione.

Luglio 23. — La nostra linea, come abbiamo detto, essendo per il suo infinito prolungamento assetigliata in modo da non poter più presentare una difesa seria su nessun punto, il secondo corpo d'armata da cui erano stati distaccati otto battaglioni, così indebolito veniva assalito da trentanila Austriaci, perciò dovevamo passare il Mincio a Peschiera e ritirarci su Monzambano e Borghetto. — Ai 24 si combatté ancora per contrastare il passo di Sallione al nemico. Gli opponemmo il battaglione di deposito e due soli pezzi di cannone. (Perchè non adoperare i quattro che avevamo colà? Forse per non far troppo male ai Tedeschi?)

Il battaglione di deposito fece prodigi, ma gli Austriaci

rispondevano con dieci pezzi piantati in battere, e passarono! e noi ci ritirammo su Volta.

Luglio 24. — Battaglia di Staflio.

Inferiori di numero, affranti dal caldo e straziati dalla sete, i nostri ricacciano tuttavia con incredibile furore gli Austriaci dalle colline della Berettara e Montetorre. Quarantasei uffiziali presi, mille e seicento prigionieri, due bandiere e le guadagnate posizioni furono l'effetto della bella battaglia di Staflio.

Luglio 25. — Tentiamo di ripigliare Valeggio, ma indarno, i nostri di molto inferiori di numero fecero mirabili prove. Gli Austriaci ebbero un gravissimo numero di morti, ma ci superchiavano immensamente di forze. Per esempio, quattro battaglioni e mezzo con il duca di Genova dovettero combattere e tennero tutto il giorno contro diciannove battaglioni austriaci.

Luglio 27. — Ci ritiriamo su Goito. Finalmente anche noi avevamo dopo orrendi sforzi concentrate le nostre forze. Gli Austriaci questa volta potevano vantarsi il missero. Ma un mal genio, un partito esecrabile, infernale, una mano assassina, che ancora rimane nelle ombre, affamò il nostro esercito . . . in tutto Goito non si trovarono vivi . . . ma li trovarono poi gli Austriaci dopo! . . . Poveri soldati, povero Re, povera patria . . .

Luglio. — Con gran meraviglia si seppe che Sonnaz aveva lasciato la posizione importante di Volta dietro un ordine ricevuto di fatti, ma mandato da chi non si sa . . . Si manda la brigata Savoia a ripigliar Volta caduta nelle mani austriache; Volta è ripresa a costo d'un mare di sangue. Questo fatto segnerà epoca per Savoia.

Luglio 28. — Seguitano a mancare i viveri. — Si chiede un armistizio a Radetzky, il quale propone cose inique,

Il Re le respinge preferendo morire colle armi in pugno.
— Segue la nostra disgraziata ritirata su Bozzolo. Il Re pubblica i due seguenti proclami.

• **Soldati!**

« Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi che avete date in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L' nemico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portammo 2000 prigionieri: egli non può vantarsi d'un solo trofeo. Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza de' viveri, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta ad incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità. Ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa: niente potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore.

« Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino testo le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria! che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana. »

• **Popoli dell'Alta Italia!**

« Dopo vari combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, soprattutto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto

un calore eccessivo, e la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non poté conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

« In queste gravi circostanze che premevano il nostro cuore come Re e come capo di quel pride e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui opposte furon tali, che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessemmo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria. »

• **Italiani!**

« Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferrete l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostentato dall'amor patrio, in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli.

• *Dal Nostro quartier generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848.*

• **CARLO ALBERTO.** •

Luglio 29, 4 e 6 agosto — Ritirata su Milano, fatta in modo pessimo, le artiglierie venendo invece inviate verso Piacenza. — Si combatte ancora sotto le mura di quella città, con valore si ma infelicemente.

Agosto 6. — Armistizio Salasco.

Agosto 7. — Il Re dà i seguenti proclami.

* *Soldati!*

* La sorte della guerra ci costringono a ripassare il Ticino.

* Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

* Soldati! Sollevate gli animi sconsolati, ordinateviusto e fortemente. Io veglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

* La causa dell'indipendenza Italiana che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospira dei passati secoli, e testé ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che uomo disper! Che tutti adempiano il proprio dovere!

* *Dal Quartiere generale principale, Vigevano 7 agosto*

1848

* *CARLO ALBERTO.*

* *Amatissimi miei Popoli!*

* La sorte della guerra che da prisa perseverante arrise al valor sommo della prole nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci

obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa messa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

* Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava così di danaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parro era stato incamminato verso Piacenza, né poteva farsi retrocedere perché erano intercate le vie dal nemico.

* Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo fosse necessità suprema il cercar ogni via per salvare Milano e l'armata, e risparmiare un'impotile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, guarentite le sostanze e le vite dei Milanesi.

* Eccovi, diletti popoli, perché l'armata in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclaro pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo si acquistò pugnando; riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

* Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

* Stanno fra le sue file i Príncipi miei figli, e vi sto io,

pronti tutti a nuovi sacrificj, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

* Vigevano, 7 agosto 1848.

* CARLO ALBERTO. *

* *Popoli del Regno!*

* L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrisse in prima alle nostre armi. — Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

* Il sorriso della vittoria fu breve: — il nemico ingrossato — il mio esercito quasi solo a combattere — la mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

* Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

* L'interna difesa della città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

* Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

* Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

* Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

* I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

* Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni, che sorgono nuove tra voi. — Se, conoscetut i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concesse, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

* Ricordo gli evviva, con i quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

* Dato in Vigevano, 16 agosto 1848.

* CARLO ALBERTO. *

1849. Marzo 12. — Si dichiara la cessazione dell'armistizio.

Marzo 20. — L'armistizio scadendo al mezzogiorno del 20, al primo tocco di quell'ora fatale il re ripassa a piedi alla testa di parte dell'esercito il ponte del Ticino.

Non facendo il nemico dimostrazione di forze su quel punto, si stabilisce il quartier generale a Trecate.

Marzo 25. — Ramorino aveva abbandonata la forte posizione della Cava! i viveri erano mancati nuovamente! Scellerati biglietti si disseminarono a scoraggiare i soldati. Tuttavia la Bieocca e la Sforzesca sono ricoperte di morti austriaci. Lo sterminio e lo spavento regnano nel nemico, il quale già piega in ritirata....

Noi siamo sul punto di ottenere una piena vittoria,
quando Carlo Alberto
abdicava! ai 25 marzo!

Ma i Piemontesi sapranno un giorno, non forse lontano,
vendicarsi di Novara. Se i Piemontesi furono vinti in
quella iniqua giornata, nessuno però osa negar loro il
vantaggio che sian si individualmente mostrati soldati degni
di essere comandati da Napoleone.

Noi non abbiamo voluto in queste poche pagine che
seguire rapidissimamente le tracce del nostro esercito.
— Altra volta, se avremo vita, diremo dei nobili fatti
parziali, diremo dell'eroica Venezia e di Roma . . . Dio
valesse che di qui a quel tempo avessimo a scrivere . . .
Lo straniero fu cacciato d'Italia!



LA VIGNA

di

DON CICCIA

Don Ciccia teologo

Che strangoia, eunica,
Cappona san Paolo,
E castra san Luca,
Diceva: Ecellenze,
La vigna seccò;
Di testi e scatenze
Il laico s'armò.

Coro di Vescovi

Se il laico traligna,
Se guasta la vigna,
Egli è un demagogo;
All'Indice, al rogo.

Ma ciò per che m'irrito,
Per che m'arrabatto,
Dei santi si citano
D'un rosso scarlatto.
Ci vuole un esempio
Col santo infedel:
Chi è rosso gli è un empio;
Si cacci dal ciel.

Coro di Vescovi

Se un santo traligna,
Se guasta la vigna,
Egli è un demagogo;
All'Indice, al rogo.

Non parvi uno scandalo
L'udir san Bernardo
Chiamar simoniaco,
Lascivo e leccardo
Chi un soldo sparagna
Vendendo tesor,
E in santa euccegna
Dà gloria al Signor ?

Coro di Vescovi

Bernardo traligna,
Ci guasta la vigna;
Egli è un demagogo;
All'Indice, al rogo.

Vien poi san Girolamo,
E striglia taluno
Che a pieno ventricolo
Strombaizza il digiuno;
Che smunge la cassa
D'un ricco di qua,
Spacciandogli un passa
Pel gaudio di là.

Coro di Vescovi

Quel santo traligna,
Ci guasta la vigna;
Egli è un demagogo;
All'Indice, al rogo.

Finora s'esequia,
Si scioglie e si lega,
Si busca elemosine,
Si campa a bottega;
Ma se il leggendario
Non fate purgar,
Addio santo erario;
Torniamo a pescar.

Coro di Vescovi

Se un santo traligna,
Se guasta la vigna,
Egli è un demagogo;
All'Indice, al rogo.

Fratelli in Ignazio,
I tempi son tristi.
Perfino gli apostoli
Si fan comunisti;
Quest'orde affamate
Vorranno compir
Quel *superest date* . . .
Ma prima morir !

Coro di Vescovi

Se Cristo traligna,
Se guasta la vigna,
Egli è un demagogo;
All'indice, al rogo.

Ereansi miei Vescovi,
V'intende; il Vangelo
Da troppi si medita;
Squarciatò è il gran velo.
E ben: così sia.
Si rompa col ciel:
E sol l'*Armonia* (*)
Sia nostro Vangel.

Coro di Vescovi

Da tanta gramigna
Ci monda la vigna,
O santa *Armonia*,
Te Deum: così sia.

D. CARBONA.

(*) *L'Armonia*, noto giornale pretoccesco e gesuitesco, scritto colla penna del padre Curci e col bastone di Radetzky.

MUSICA DEL MAESTRO L. DE MAGGIO

Allegro moderato.

Piano

Canto

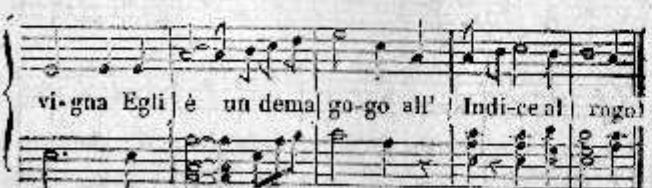
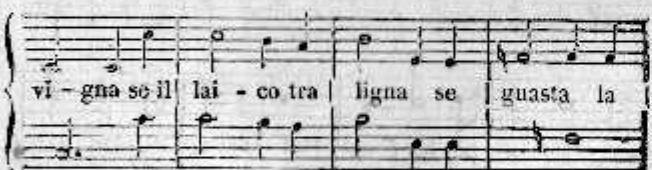
Don Cie-cia te o-lo-ga che strangola cu-

nu - ca, cap - po-na San Pao - lo E eas-tra San

lu - ca Di - ce va: Eccel - len-ze La vi - gna sec-



Coro



Da capo.

UGO BASSI

Ugo Bassi Bolognese, sacerdote, ed apostolo della parola di Cristo, ha combattuto con Garibaldi per la libertà italiana a Roma, e preso dal Tedeschi, fu da essi fucilato dopo d'avergli scorticata la chierica, tagliati i polpastrelli delle dita, e strappata la pelle dalla fronte, ore i Sacerdoti ricevono l'unzione. — Gloria al martire, e maledizione ai carnefici di Gaeta!

Nella fede dei forti educato

Nella fede dei forti è caduto. —
Sacerdoti del Giusto immolato
Raccoglietene il cenere muto;
Fra la strage, che insanguina il tempio
Che la fede rabbiosa ne' cor
Raceogliete il magnanimo esempio.
Rinnovate la fè nel Signor.

Giovinetto nell'anima ardente

La vergogna senti degli oppressi;
Senti fremer qual chiuso torrente
I pensieri nell'imo compresi,
Del suo popol senti la catena
Tutta quanta gravare a' suoi pie'
Vide in danza continua ed oscena
Sacerdoti abbracciati coi re.

Ed il Verbo, che si piegò dei Veggenti
 Fea tacere gli ammansati fioni,
 Che portato sull'ali dei venti
 Travolgeva nel turbine i troni,
 Che de' Cesari il capo superbo
 Come fronda alla selva piegò,
 Implorava, e a saggello del Verbo
 Il cruento olecausto ancò. —

Quante volte ai silenzi notturni
 D'una sagra, afferrata una croce
 Si prostrò sugli avei taciturni
 Dolorando sul secolo atrice,
 E velate d'antico cappuccio
 Vide l'ombre de' padri passar,
 E un accento di forte corruccio
 Tra quegli archi sentì bisbigliar.

Ma fra mezzo alla tenebra vasta
 Brilliār tutte le tombe commosse,
 E un fantasma, che gli altri sovrasta
 Dal profondo dolore lo scosse;
 Era un frate dal crine combusto (1),
 Lo conobbe, e il ginocchio piegò,
 E fra l'ombre quel frate velusto
 Questi accenti indignati gridò.

« Vidi un prence per tramite obliquo
 Disertare il mio suolo natio,
 E al guanciale di morte all'iniquo
 Ho negato il perdono di Dio (2). »

Ho veduto in sacrilego amplesso
 Del Signore la sposa immortal,
 La vendetta pregai genuflesse
 Sull'adultero capo regal (3).

Quella fiamma, che tutto m'ardea
 Ti trasfondò nel petto secreto,
 È la fiamma, che un giorno in Giudea
 Avvampò l'inconsunto rovente,
 Al suo verbo il Signore l'inizia
 Io ti segno d'ordente carbon,
 O guerrier della santa milizia,
 Va, discendi alla santa tenzon. »

Ed allora per l'Itale ville
 Fu diffusa una santa parola,
 Accorrevano al suon delle squille
 I credenti alla libera scola,
 « Scoti, Italia, l'infame tuo giego
 « Grida al mondo, che basti da te, »
 E l'Italia risorto dal rogo
 Un antico profeta credè. —

E concorde in un solo pensiero
 Ricomincia un'antica battaglia,
 Al suo capo si pone il cimiero,
 Al suo petto si serrà la maglia,
 Dalle rupi due volte s'avventa
 L'Alpigiano ad estrema tenzon,
 E due volte la spada cruenta
 Gli si frange dall'Austro ladron.

Tradimento! — Nell'ora, che i forti
Procedovean serrati alla pugna,
Che cadevan l'avverse coorti
Dell'ausonio corsier sotto l'ugna,
Chi patteggia col truce straniero?
Dimmi, Italia, il suo nome qual è?
Chi commise l'orrendo adulterio
Fu di nuovo un Pontefice Re. —

Oh! qual pianto gli ruppe dagli occhi
All'annuncio del patto feroce!...
Reclinò sulla terra i ginocchi,
E lo sguardo fissò sulla croce,
Vide un forte, ma rotto il costato,
Ma pasciuto di mirra e di fiel,
E comprese che il giusto immolato
Abborriva dal patto crudel.

Poi levassi — fra l'aere nero
Udi un suon di falangi e cavalli...
Era d'Attila il bruno corsiero (4),
Che tornava d'Italia alle valli,
Era un popolo antico compagno (5),
Che satollo del sangue dei re
Colla spada di re Carlomagno
Soffocava nel sangue la f. —

E gli ruppe dall'imo del petto
Indomato un accento di guerra,
Egli afferra nel pugno un mosechetto,
E nell'oste gridando si serra.

• D'una patria si voli all'acquisto,
• Ed ai Franchi, ed ai Teutoni urrà
• Si risponda col grido di Cristo
“ Libertà, libertà, libertà. »

Chi profferse quest'empia parola?
Si demandano i torvi mitrati.
— È un atleta coperto di stola,
Gli si strappino i segni sacri,
Un pugnale nell'ombre s'arrotò,
E il Tedesco un pugnale arrotò,
Ed ai voti dei rei sacerdoti
Il santissimo petto squarcia.

Nella fede dei forti educato,
Nella fede dei forti è caduto. —
Sacerdoti del giusto immolato
Raccoglietene il cenere muto.
Fra la strage che insanguina il tempio
Che la fede rabbuia ne' cor,
Raccogliete il magnanimo esempio,
Rinnovate la fè nel Signor.

GIACOMO LIGNANA.

(1) Savonarola.

(2) Lorenzo dei Medici.

(3) Giulio II.

(4) È tradizione che Attila non sia ancora morto, e che un giorno dovrà uscire dalla sua grotta sepolcrale per devastare di nuovo l'Occidente.

(5) La Francia.

BILANCIO PRESUNTIVO PEL 1850

*Ricavato dalla relazione fatta col Ministro delle Finanze
nella seduta del 30 agosto.*

PASSIVO

Grande Cancelleria L.	6,450,000
Esteri " "	5,400,000
Interni " "	4,000,000
Strade Ferrate comprese le spese ordinarie di esercizio della linea da Torino	
a Novi " "	2,200,000
Lavori Pubblici " "	2,200,000
Agricoltura e Commercio " "	500,000
Istruzione Pubblica " "	4,600,000
Guerra " "	26,000,000
Artiglieria " "	1,800,000
Marina " "	5,250,000
Finanze " "	3,750,000
Gabelle " "	10,530,000
Erario per opere generali comprese L. 4,374,804 82 per la lista civile " "	7,400,000
Appannaggio di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano " "	200,000
<i>Da riportarsi</i>	<i>74,860,000</i>

DEBITO PUBBLICO

Reporto	74,860,000	•
Debito anteriore al 1848 L.	8,638,869 16	•
Idem creato col Regio Decreto 7 settembre 1848, e fondo di sdebitazione annuale " "	3,000,000	•
Altra rendita creata colla legge 26 marzo 1849 " "	1,776,210	•
Idem a creare col mezzo di un imprestito all'estero, per sopportare all'indennità di guerra, a corrispondere all'Austria, ed agli arretrati da saldarsi sugli esercizi 1848 e 49 " "	10,730,000	•
Più per opere derivanti dai servizi delle provincie della Sardegna da inserire sui bilanci di ogni azienda di terraferma " "	8,474,920 84	•
<i>Totalle L. 104,500,000</i>	<i>•</i>	
A quale somma di oneri fissi è ancor necessario che vi si aggiunga:		
1º Per la seconda e terza rata di sdebitazione dei 20 milioni mutuati dalla Banca di Genova milioni	4,000,000	•
Interessi per la seconda e terza rata al 2 0/0, in esecuzione del contratto stipulato tra le Finanze e la Banca addì 10 ottobre 1848 " "	550,000	•
2º Per essere annualmente impiegati in opere straordinarie ripartibili fra i diversi dicasteri, esclusi i lavori della via ferrata " "	1,570,000	•
<i>Totalle generale L. 110,400,000</i>	<i>•</i>	

ATTIVO

Imposte dirette ed indirette . . . L.	85,868,160 62
Rendita sulla Gabella accusata, che dovrà somministrare una somma non minore di	4,105,505 77
Altra sulla vendita dei tabacchi . . . *	4,000,000 *
Rendita della Sardegna da un calcolo approssimativo *	5,000,000 *
	L. 90,973,666 39
A sopperire a questo deficit di . . . *	19,426,555 64
	L. 110,400,000 *

Il Ministro propose la vendita dei beni dello Stato per un valore di circa 20 milioni ripartito in quattro anni, il rimborso dovuto da quelle città e comuni, che alle intese condizioni offriroano di sopportare la spesa dell'armamento della Milizia nazionale, armamento che stette a carico delle pubbliche finanze, e che il Ministro fa ascendere alla somma di L. 200,000, e l'aumento del reddito delle strade ferrate, che lo valuta per un milione e più, oltre vari progetti di imposte a carico delle proprietà dei capitalisti e del commercio che il Ministro delle finanze sottoporrà alla Camera contemporaneamente alla presentazione del bilancio 1830.

FINE.

INDICE

	Pag.
Prefazione	5
Come si divide il tempo (lezione pei ragazzi) *	5
Eclissi, Feste mobili, Quattro Tempora, Compiti ecclesiastici	6
Calendario pel 1850	7
Statuto	15
I funerali di Carlo Alberto *	35
Della numerazione decimale *	45
Vittorio Emanuele II *	55
Il generale Giuseppe Avezzana *	57
Genni popolari sul tempo vero e sul tempo medio	75
Giuseppe Mazzini	80
La bottega	86
Pregiudizi, ed errori popolari sulla medicina *	94
La libertà della stampa (conferenza teologica) *	107
Biografia di una bacchettona come tante altre *	115
La guerra della indipendenza d'Italia del 1848 e 1849	117
La vigna di don Ciccia, con musica del maestro L. Macchi	145
Ugo Bassi	151
Bilancio presuntivo pel 1850	156

Presso il Tipografo Arnaldi.

GUTTEMBERG, dramma di F. Govean C. 80

L'ASSEDIO D'ALESSANDRIA, dello stesso » 80

Di prossima pubblicazione dello stesso Autore

Libri per il Popolo

MASANIELLO. — I VESPRI SICILIANI.

Esercizii spirituali ad uso del Clero,
del dott. A. Borella C. 50